

## SOMMARIO



La redazione di  
«Menta e Rosmarino»  
augura a tutti i lettori  
un sereno Natale  
ed un felice  
Anno Nuovo.

EDITORIALE	<b>Il turismo spaesato</b> AMERIGO GIORGETTI	2
	<b>Lontano dal paese</b> ADRIANO BIASOLI	4
LA PAGINA LETTERARIA	<b>Cinquantesimo</b> ROMANO OLDRINI	5
	<b>“Un concerto che farà epoca a Varese!”</b> MARIO CHIODETTI	7
	<b>Dal dentista</b> DINO AZZALIN	9
	<b>Tempo d'autunno</b> ADRIANO BIASOLI	12
	<b>“Quel non so che di fantasia...”</b> AURELIO ALBERTO POLLICINI	13
TRA MEMORIA E STORIA	<b>Luciano Folpini</b> FEDERICA LUCCHINI	15
	<b>Un territorio che va in malora</b> ARTURO BODINI	16
LA PAGINA DI LUIGI STADERA	<b>Le migrazioni nella storia</b>	18
	<b>Matti e ubriachi</b>	19
TRA MEMORIA E STORIA	<b>Aras Malapelle Frattini</b> FEDERICA LUCCHINI	20
IL DIALETTO DI MAURO MARCHESOTTI	<b>Dopu trii di</b>	21
LA PAGINA DI MARIA GRAZIA FERRARIS	<b>Un divertissement: G. Viviani e P. Chiara a Varese</b>	22
TRA MEMORIA E STORIA	<b>Messe grande</b> MARIA GRAZIA DE VECCHI	24
	<b>Luigi Brunella</b> FEDERICA LUCCHINI	25
	<b>Incontro con “Fare Ambiente”</b> NUCCIA CASSARÀ	26
	<b>Il pranzo di Natale</b> ALBERTO PALAZZI	28
CONCORSO LETTERARIO	<b>3 febbraio 1884</b> ANNALISA MOTTA	30
	<b>Così ti ho guardato</b> ROSY GALLACE	31
L'INSERTO	<b>Incontro con Giorgio Robustelli alle fornaci di Cunardo</b> CONSUELO FARESE	33
STORIELLE D'ALTRI TEMPI	<b>Come se fosse neve</b> GIAMBATTISTA ARICOCCHI	35
DIALETTO E TRADIZIONE	<b>Ul marsala</b> GREGORIO CERINI	36
TRA MEMORIA E STORIA	<b>Tiziano Nava - Il tattico di “Azzurra”...</b> A CURA DI FELICE MAGNANI	37
	<b>L'Alzheimer Fest di Gavirate</b> MARIA GRAZIA FERRARIS	40
	<b>La Spingarda vien di notte</b> MARCO VERGOTTINI	42
	<b>Consummatum est: l'alimentazione popolare...</b> FRANCESCA BOLDRINI	44
	<b>Pietro Gilardi da Cuvio, Professore di Musica</b> GIORGIO RONCARI	46
FUORI DAL COMUNE	A CURA DI GIUSEPPE CASSARÀ	49
STORIELLE D'ALTRI TEMPI	<b>Gnocchi con sorpresa</b> MICHELE PRESBITERO	50
TRA MEMORIA E STORIA	<b>Bianche ali sopra il Campo dei Fiori</b> CARLO MARTEGANI	52
L'ANGOLO DELLA FILASTROCCA	<b>Babbo Natale - La Befana</b> SARA BOLDETTI	54
INDOVINA LA FOTO	A CURA DI MANUELA CASSANI	54
MENTA E ROSMARINO & AMBIENTE	<b>Crescita o decrescita</b> FULVIO FAGIANI	55

### Menta e Rosmarino

REG. N. 819 DEL 1 OTTOBRE 2001 PRESSO IL TRIBUNALE DI VARESE

*Direttore Responsabile:* Alberto Palazzi – *Vice Direttore:* Giuseppe Cassarà

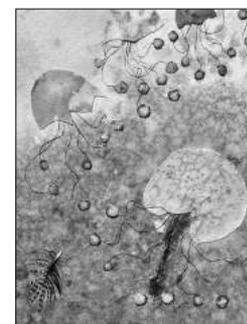
*Comitato operativo e redazionale:* Andrea Andreoli, Claudio Bortoli, Liliana Broglio (*Tesoriere*), Adriano Biasoli, Manuela Cassani, Nuccia Cassarà, Pietro Cavalieri, Danilo Centrella, Stefano Del Vitto, Marco De Maddalena, Consuelo Farese, Renato Furigo, Cesare Gioni, Amerigo Giorgetti, Federica Lucchini (*Presidente Associazione «Menta e Rosmarino»*), Mima Mattioni (*Segretaria*), Giovanna Meloni, Ubaldo Minenza, Luciana Ossola, Roberto Ravanelli, Gianni Scovazzi, don Franco Trezzi, Roberto Vegezzi.

*Hanno collaborato a questo numero:* Giambattista Aricocchi, Dino Azzalin, Arturo Bodini, Sara Boldetti, Francesca Boldrini, Gregorio Cerini, Maria Grazia de Vecchi, Fulvio Fagiani, Consuelo Farese, Maria Grazia Ferraris, Rosy Gallace, Felice Magnani, Mauro Marchesotti, Annalisa Motta, Romano Oldrini, Alberto Aurelio Pollicini, Michele Presbitero, Giorgio Roncari, Marco Vergottini.

Prezioso l'apporto di Valeria Palazzi e Annibale Valvassori per l'elaborazione dei testi.

*Impaginazione e stampa:* Arti Grafiche Aricocchi - Caravate

— TIRATURA N. 2500 COPIE —



IN COPERTINA:  
Anny Ferrario  
Meduse, acquerello e collage

## Il turismo spaesato

DI AMERIGO GIORGETTI



La grande città e il piccolo centro devono ormai difendersi da un fenomeno, giudicato in modo contrapposto da chi ci ricava e da chi ci perde, ma che è impossibile non essere tenuto in conto da entrambi: il turismo spaesato, cioè lo spostamento di ingenti masse di persone in un posto esterno alla loro vita quotidiana, vicino o lontano, a scopo di divertimento.

Qualcuno costruisce un evento (non un avvenimento, o una celebrazione, ma un appuntamento fittizio), che affida ai media o al “porta a porta” e tantissimi ci stanno. Prendono l’auto con o senza navigatore e lottano per il parcheggio, oppure riempiono pullman e treni, e si riversano in quel posto, sperando di scamparla dagli attentati o dal panico micidiale di massa. “C’ero anch’io” è la ricompensa che si attendono dai posteri.

Masse serrate di uomini, donne, vecchi e bambini, si accalcano su una passerella di legno firmata, conficcata su un grande lago, sfidando la canicola o l’annegamento, magari facendo una coda di ore. Così trascorrono quella che un tempo si chiamava festa, ma che oggi ritorna ad essere una specie di azzuffata promiscua e carnevalesca.

Che cosa cerca e che cosa vuole tutta questa gente? Perché preferisce abbandonare la propria casa quando può godersela in santa pace e accetta di sottoporsi ad un prevedibile stress, senza contare i soldi che deve metterci? Pensare che fino a poco tempo fa uno che andava a ragazze nel paese vicino rischiava il linciaggio se non la lapidazione: non era al suo posto, attraversava i confini del luogo senza essere un rifugiato, incontrava degli estranei potenzialmente ostili. Oggi è tutto il contrario, perché i turisti spaesati prendono possesso dei luoghi a loro reclamizzati come se ne avessero un’antica consuetudine, allontanando senza sforzo gli abituali residenti, intasando di macchine tutto il circondario ed usando il territorio come uno sconfinato servizio igienico. Anche i prati, quelli detti “stabili”, si trasformano in improvvisati parcheggi in occasione di

qualche october fest. Il giorno dopo tutto è finito: i prati sono ormai “instabili”, e resta solo, come minimo, il lavoro dello stradino comunale.

Qui entra in ballo una discriminante politica. C’è chi pensa e dice che tutto questo turismo è un fattore di crescita per la nostra economia, solo che siamo in grado di intervenire per governare il fenomeno con i servizi di trasporto, di nettezza pubblica, di sicurezza e persino di promozione culturale, che impediscano i danni inevitabili e aumentino la ricchezza. C’è invece chi resta sconcertato, e non solo perché è danneggiato a tutto vantaggio di qualcuno che ha un interesse individuale e non comune. Nella movida della grande città di Milano, per fare un esempio, c’è sempre qualcuno che alla sera non riesce a rincasare perché il traffico ha paralizzato tutto il quartiere, e guai se si incavola o protesta con la forza pubblica. Nel piccolo paese non si sa più come fare a impedire che le macchine e la gente soffochino la vita normale, senza che nascano nuove opportunità sociali o culturali con i turisti.

Il turismo non è un aspetto esclusivo del secolo attuale. Esisteva anche nel passato, ma riguardava una élite che poteva permettersi un lontano viaggio all’estero, e soprattutto che aveva seri motivi per allontanarsi dalla sua abituale dimora. Fra sette e ottocento, ad esempio, era d’obbligo, per la completa formazione culturale dei giovani aristocratici transalpini, il viaggio di istruzione in Italia, e in particolare a Roma, ritenuta non a torto la città più bella del mondo. Il turista oggi occupa il punto estremo di una moltitudine di viandanti il cui drammatico inizio è quello dei fuggiaschi da guerre e persecuzioni. Viaggiare è un piacere ma insieme una durissima necessità.

Platone nel suo dialogo *Le Leggi* esamina il gruppo degli stranieri presenti nella polis, cogliendone quattro distinte categorie, che hanno ancora per noi una particolare suggestione. Anzitutto ci sono i venditori di merci, sprezzantemente paragonati agli uccelli migratori, che volano attraverso il mare d’estate solamente per guadagnare la vil pecunia. E’ gente da indirizzare ai mercati o ai porti ai bordi della città, e da tenere sotto controllo e contattare il meno possibile. In secondo luogo ci sono gli amanti dell’arte e degli spettacoli, che devono essere accolti ospitalmente da sacerdoti e

# Marelli & Pozzi



**GAVIRATE Viale Ticino, 79 - VARESE Viale Borri, 211**

Tel. 0332.743707

Tel. 0332.260338

[www.marelliepozzi.it](http://www.marelliepozzi.it)

guardiani in appositi alberghi in prossimità dei templi, ma giusto per il tempo necessario per vedere e ascoltare ciò per cui sono venuti, e senza che facciano danni. Osserviamo che i nostri turisti sembrerebbero rientrare in gran parte in questa seconda categoria di visitatori di città d'arte e fruitori passivi di cultura e spettacoli. Ci sono poi coloro che arrivano da un'altra terra per ragioni pubbliche, che sono accolti dagli strateghi a spese dello Stato, e alloggiati presso cittadini abbienti. Sono i politici in missione all'estero. E' importante a questo proposito ricordare che erano "stranieri" nell'antica Grecia coloro che abitavano anche a pochi chilometri dalla città che coincideva con lo Stato stesso. C'è infine un quarto gruppo di visitatori stranieri, considerato assai raro, ma secondo noi non meno importante: sono coloro che "arrivano per osservare da un'altra terra, in cambio degli osservatori nostri che noi inviamo". Queste persone, non minori di cinquanta anni di età, devono chiedere di poter vedere qualcosa di bello nello Stato ospite, superiore in bellezza a quello degli altri Stati, ma devono anche mostrare che c'è qualcosa di altrettanto valido nel loro Stato. Insomma, imparano qualcosa e insegnano qualcos'altro ai cittadini, provvisti di particolari meriti culturali, politici o sportivi, che li ospitano amichevolmente. Vengono a vedere, ma anche a far vedere; vengono da stranieri e partono da amici, e accoglieranno a loro volta nel loro Stato i visitatori che hanno conosciuto ed apprezzato.

Il turismo virtuoso dovrebbe per l'appunto seguire quest'ultimo percorso. Quando si esce dal luogo-paese non basta godere delle bellezze vere o presunte di un altro luogo, ma è necessario arricchire le nostre relazioni con altre persone che ci permettano di cogliere il significato profondo dei luoghi visitati. La fruizione turistica non può quindi ridursi ad un godimento unilaterale e passivo, ma rappresenta l'occasione per esportare nei luoghi visitati il patrimonio artistico e culturale che ci appartiene. Conosciamo luoghi e persone e contraccambiamo il dono ricevuto. Un simile turismo solidale presuppone quindi una identità ed una appartenenza ad un luogo, che attualmente sono venute meno, e che sono i presupposti necessari di una qualunque cultura.

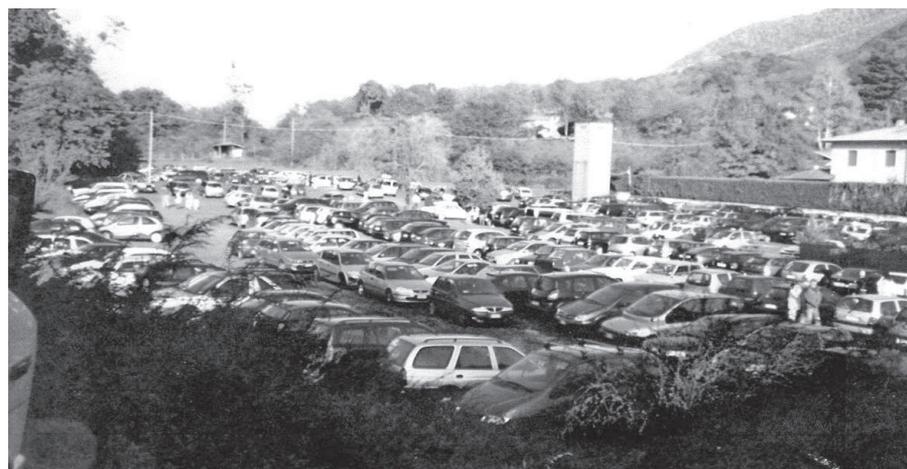
Il turista spaesato vive invece la quasi completa dissoluzione dell'aggregazione comunitaria e si sente dunque spinto a portarsi in qualunque parte del mondo per ritrovare una sua improbabile identità. In modo corrispettivo, i luoghi del lavoro e della festa si sono trasformati in "monumenti", cioè in beni immobili che hanno lo scopo di parlarci del passato e non del presente. E proprio questi monumenti sono le mete preferite dei gruppi di turisti spaesati, che vanno soprattutto dove trovano altri gruppi con cui confondersi ed ammassarsi.

In questi ultimi anni anche i piccoli centri hanno restaurato dei vecchi fabbricati che si sono trasformati in monumenti. Non è necessario avere l'età di matusalemme per scoprire l'imbroglio. Basta avere il coraggio di non dimenticare. Luoghi, fino a poco tempo fa, di lavoro duro e sacrificio sono stati quasi per magia mimetizzati in spazi turistico ricreativi, che attirano i vari visitatori.

I fabbricati rurali, i lavatoi, le antiche osterie, le conserve di ghiaccio, le cappelle della Madonna... accuratamente restaurati diventano la prova che oggi nessuno vuole più saperne del suo passato: acqua passata non macina più. Ogni età della restaurazione contiene una buona dose di ipocrisia: dopo cambiamenti sconvolgenti si vorrebbe riportare il mondo al *day before*, tenendo buone le sole cose del passato che fanno comodo. La modernizzazione avrebbe voluto travolgere i luoghi simbolo del passato, ma per fortuna così non è stato: abbiamo aspettato che passasse la buriana e abbiamo riportato tutto al primitivo splendore, anzi di più, con finanziamenti, comitati, sensibilizzazioni. Ma ora, che fare?

Era già di per sé un po' triste l'idea di farci dei musei, ma almeno si cercava di capire e imparare. Oggi non c'è posto per queste riflessioni sul nostro immediato passato, i discorsi troppo seri suonano stonati in questa ilare e incosciente società post moderna. Sorridiamo, giochiamo, creiamo, danziamo sull'orlo del precipizio, ma soprattutto cerchiamo di non vedere. Guardiamo ma non vediamo. I luoghi restaurati dovrebbero inquietarci e ammonirci sul declino del nostro presente e spronarci a fare meglio; e invece ci divertono, ci fanno pensare ad altro, al passato che non è mai esistito e al presente senza futuro. Il futuro gravido di pessimi presagi, viene rimosso con il ritorno impossibile ad un passato nostalgico.

Luoghi, fino a poco tempo fa, di lavoro duro e sacrificio sono stati quasi per magia mimetizzati in spazi turistico ricreativi,...



[www.secondastrada.it](http://www.secondastrada.it)

**VARESE** via G. Borghi, 12  
Tel. 0332 232941

**BESOZZO** via Trieste, 60  
Tel. 0332 971419

**CASSANO M.** via Dante, 5  
Tel. 0331 206765

**OLGIATE OLONA**  
via S. Giorgio, angolo S. Chiara

## Lontano dal paese

DI ADRIANO BIASOLI



Tino Aime,  
*La notte di san Lorenzo,*  
acquaforte.

“La vita va vissuta lontano dal paese: si profitta e si gode, e poi, quando si torna, come me a quarant’anni, si trova tutto nuovo”. Così scriveva Cesare Pavese ne *I mari del sud*. Erano le parole pronunciate dal cugino, partito giovanissimo per la Tasmania in cerca di fortuna e tornato ricco tra i vigneti delle Langhe. “Si profitta e si gode”. Per fare i soldi e godersi la vita bisogna uscire dal paese; il paese non offre nulla di tutto ciò che i giovani possono desiderare, il paese è un posto dove le abitudini non cambiano mai, o, nella migliore delle ipotesi, è il posto dove si torna per ricominciare spendendo il denaro guadagnato altrove. I campi e le vigne da coltivare spezzano la schiena e non danno alcuna prospettiva: chi è contadino genera figli e nipoti condannati a rimanere contadini e l’unico modo per interrompere la catena è quello di andarsene, non importa dove.

È forse simile a questa la realtà dei nostri paesi? Lo è, almeno in parte, ma con motivazioni del tutto diverse da quelle che portavano i figli dei contadini a imbarcarsi verso paesi lontani. Si può lasciare la propria terra perché il lavoro è fatica, ma si può anche lasciarla perché il lavoro non c’è più. E allora la vita vissuta lontano dal paese non prevede neppure il ritorno per spendervi i propri guadagni, perché nessuno può sapere se i nostri paesi saranno ancora abitati e nessuno può sapere chi ci sarà andato ad abitare. Questa è la realtà dei nostri giorni: un grande punto interrogativo sospeso sul territorio nell’attesa che la domanda di tutti possa trovare risposta: continueremo ad andarcene, oppure una qualche opportunità porterà tra noi nuova gente e nuove idee?

È inevitabile domandarselo, pensando al “miracolo”

degli anni sessanta, quel miracolo che abbiamo definito economico, ma che in realtà era ricco di valori umani e sociali nei quali ora facciamo fatica a riconoscerci. Erano i tempi in cui le fabbriche e i laboratori artigianali aprivano una dopo l’altro e “loro” arrivavano nei nostri paesi in cerca di lavoro; “loro” erano i meridionali, partiti dalla miseria con la valigia di fibra legata con lo spago; “loro” si adattavano a vivere come potevano, nelle vecchie case con il cortile, a volte nei seminterrati, a volte nelle soffitte; ma, quel che importa, “loro” lavoravano fianco a fianco con i nostri operai, mangiavano alla stessa mensa, frequentavano lo stesso bar. E, seppure tra le difficoltà, si è realizzata quella che adesso sembra essere, secondo le circostanze, un’utopia, un auspicio, o addirittura un obbligo: si è realizzata l’integrazione.

A quell’epoca l’incremento demografico ebbe due cause concomitanti: la fine della migrazione della nostra gente verso le nazioni tradizionalmente carenti di mano d’opera e l’afflusso di risorse umane dal meridione. Tutto questo avvenne, non dimentichiamolo, non per volontà politica, ma semplicemente perché il mercato del lavoro lo richiedeva, senza il bisogno degli incentivi, degli sgravi, o delle alchimie della legge di stabilità. È difficile prevedere se potrà avvenire un altro miracolo economico; certo è che il nostro territorio fa fatica ad attirare nuove iniziative e nuova gente, ragione per cui

... un grande punto  
interrogativo sospeso  
sul territorio...

i paesi, inevitabilmente, si svuotano. Gli edifici disabitati sono i testimoni silenziosi delle epoche passate; le case di pietra dei piccoli borghi nelle quali si radunavano le famiglie dei contadini, come pure le villette dove le famiglie degli operai avevano realizzato il sogno del benessere. Sono i segni di una memoria che si va offuscando e di una storia che forse i giovani non conosceranno mai. Perciò, tutti coloro che hanno a cuore le sorti dei nostri paesi dovrebbero sapere che, se c’è una cosa peggiore di perdere le tradizioni del passato, è quella di negare le prospettive del futuro.



**Farmacia BIANCHI s.a.s.**  
*di Bianchi Dott.ssa Alessandra*

Via Verdi, 55/C - Cocquio Trevisago (VA) - Tel. 0332 700173  
farmacia.bianchi@enterpoint.it

aperti da lunedì a sabato 9.00 / 12.30 - 15.00 / 19.30

## Cinquantesimo

DI ROMANO OLDRINI

**S**uccede così. Che un tardo pomeriggio mi telefona la segretaria dell'ordine. "Dottore, il Presidente la vorrebbe vedere il prossimo lunedì alle ore 17". Strano, mi dico, non ho mai fatto vita ordinistica ed ora si ricordano di me. Tant'è. Il lunedì mi presento disciplinatamente. Ti trovo il Presidente e il Preside della facoltà di medicina. Sento puzza di bruciaticcio. Il Presidente entra subito in argomento. "Caro Oldrini tu sei uno dei dieci rimasti iscritti all'Ordine da cinquant'anni e come sai ogni anno questi "residuati" vengono premiati. Sai anche che nella stessa cerimonia premiamo i neolaureati della nostra facoltà di medicina. Una sorta insomma di passaggio di testimone". "Grato del ricordo" gli rispondo "ma non bastava una telefonata?" "No, non bastava e ti dico anche perché. Da qualche anno la cerimonia aveva perso appeal. I soliti discorsi sulla etica professionale, le solite ipocrisie sugli sbocchi lavorativi, insomma una barba che non ti

dico. Con il collega qui presente avremmo pensato di rinfrescare la cerimonia". "Già e cosa c'entro io?" "C'entri, c'entri perché se c'è uno che può alleggerire la cerimonia sei tu. A patto di non parlare delle solite noiosità professionali ma di attività per così dire extra-curricolari e tu ne pratichi a iosa" E mi guarda il Preside con aria sorniona. "Non ti ricordi, Oldrini, Luino, la cara signora Piera, le tue mostre, le tue letture?" Già. Mi ricordo adesso. Della signora Piera al suo braccio in svariate occasioni del Premio Chiara prima che la malattia la strappasse dalla sua dolcezza. "Quindi se ho ben capito, dovrei intrattenere l'uditorio su tutto ma non sulla medicina. Siete sicuri? Sapete che quando ho un microfono in mano divento una scheggia impazzita". "Non preoccuparti ti conosciamo bene. Ti diamo carta bianca".

Arriva la domenica. Intanto l'ora di inizio, 8,45, una vera pazzia. A quest'ora non ci sarà nessuno nell'Aula Magna. Invece sorpresa. Già quasi tutta piena. I neo laureati, una trentina, con rispettivi genitori, fratelli, sorelle e anche diversi fans. E poi noi "residuati" in prima fila. Qualcuno lo conosco, qualcuno no, di qualcuno non ricordo il nome ma mi salvo in corner visto che gran parte di loro si ricordano di me e dei miei trascorsi ospedalieri. Altra sorpresa. Si abbassano le luci e nel corridoio centrale compare il senato accademico di facoltà. Tutti in tocco e toga e con alla testa il Preside che passandomi davanti mi schiaccia l'occhio. "Oddio, questa è una cosa seria!" mi dico "ed io che ho pensato ad un intervento con un taglio ironico. Ormai è fatta, spero di non scandalizzarli." Parla il Preside di

Caro Oldrini,  
ti diamo carta bianca!



**monti arreda**

Via Provinciale per Laveno - 21033 Cittiglio VA  
info line 0332 601154 - [www.montiarreda.it](http://www.montiarreda.it)

**+living & SCAVOLINI**  
**kitchens & bathrooms**  
La più amata dagli italiani

Facoltà e fa un dotto excursus storico di medici dai molteplici interessi e già questo mi dà un po' di coraggio. Se anche lui ha toccato il tasto delle attività extracurricolari potrò farlo anch'io senza creare scandalo. Il Presidente dell'Ordine nel suo intervento non può esimersi dal tracciare le coordinate etiche della professione. Poi tocca a me. Vado a braccio, ma prima di iniziare guardo fissamente i togati sotto di me. Li sfido quasi. Speriamo vada bene.

Via allora l'arte rinascimentale, via gli impressionisti, buttatevi sull'arte astratta!

“Cari giovani colleghi” e fisso la massa davanti a me posta dietro i togati “siccome molti di voi, stante la situazione generale, corrono il pericolo di essere disoccupati” – dal fondo primi risolini – “vedete di non tenere il camice ventiquattrore su ventiquattrore ma ogni tanto toglietelo e fate entrare aria fresca. Se no diventerete come quelle candele che a furia di consumare ossigeno in ambiente chiuso si spengono lentamente”. Guardo i togati. Impassibili. Non una piega. “Cosa far entrare allora dalla finestra? E qui qualche consiglio ve lo posso dare. Primo consiglio. Se vi piace l'arte quando entrate in una galleria o in un museo non fate l'errore che fanno molti di leggere in prima battuta il titolo del quadro che avete davanti. E' un modo per obbligarvi ad un percorso conoscitivo coatto e quindi attivante solo un gruppo limitato di neuroni. Specie se il quadro è figurativo e vi obbliga all'uso della *mimesis* aristotelica. Per favore, basta Aristotele in arte. Guardate e guardate e sentite cosa vi dice il vostro ventricolo sinistro. Via allora gran parte dell'arte rinascimentale – salverei solo il Caravaggio della Madonna di Loreto in Sant'Agostino a Roma con una Madonna che più donna non può essere e i piedi dei due vecchi postulanti in primo piano pieni di callosità e di polvere – via anche i pittori impressionisti – è pittura che si ferma alla retina e non scende al cuore –” e intanto guardo i togati, sempre impassibili, meno uno che comincia a sorridere – “ Buttatevi sull'arte astratta, quella sì che non vi costringe a un percorso obbligato – la rappresentazione della realtà – ma è talmente oscura che il vostro cervello si mette a girare a cento all'ora per capirci qualcosa. Quindi un utile allenamento per i vostri neuroni”. Brusio di compiacimento in fondo e qualche applauso. Vado avanti. Secondo consiglio. Se vi piace la musica, vi prego, via Chopin e comparì con il loro romanticismo zuccheroso, via Beethoven con il suo sinfoni-

simo cattedratico, salverei il Mozart delle opere buffe – lo considero il rapper del diciottesimo secolo – ma aprirei le porte decisamente alla musica rock”. Qui scatta il primo applauso e il togato che prima sorrideva ora anche lui applaude. Pensate al rock sinfonico di *November rain dei Guns n'Roses* o al rock sudista di *Proud Mary* dei Creedence o lirismo di *Like a rolling stone* di Dylan – Pensate al concept album di Springsteen *The ghost of Tom Joad*” Qui gli applausi si sprecano e qualcuno mi urla “Non dimenticare i Pink Floyd”. Riprendo. “Sapete chi è Tom Joad?” e giù la filippica sul romanzo di Steinbeck – Furore – e sulla famiglia Joad che fugge dalla miseria dell'Oklahoma in piena crisi verso la California e le sue non sempre dorate illusioni. Stavolta anche i togati si smuovono. Diamine, avranno pur letto non solo Steinbeck ma anche Dos Passos o Caldwell o Fitzgerald! Questo riferimento letterario mi spinge al terzo consiglio. “Se amate la lettura aprite bene le orecchie. Leggete tre libri contemporaneamente nella giornata” – dal fondo salgono risolini – “Al mattino, quando vi svegliate oppure quando state “espletando” in bagno vi consiglio un libro di poesia. Tra i classici l'unico che regga il momento è *Il Giorno* del Parini. La descrizione del risveglio del Giovin Signore e delle sue abluzioni mattutine si sposa perfettamente con le attività in atto. Tra i moderni scegliete qualche autore che ha avuto nel suo percorso di scrittura cedimenti, per esempio Neruda che nella prima fase della carriera ha scritto capolavori e poi, dopo essere diventato il corifeo di Stalin, delle vere e proprie schifezze. Nell'ora della pennichella tenete pronto un libro di racconti di breve lettura – cito per esempio *Il povero Turati* di Piero Chiara o addirittura un romanzo del nostro collega Vitali, la cui scrittura “saltellante” o “paratattica” come direbbero i critici si sposa bene con il momento della digestione. Alla sera no, alla sera si legge roba impegnativa. Storia, per esempio, di cui il ventesimo secolo è ricchissimo, rossa, nera di ogni colore e conciliante il sonno”. Ormai tutti applaudono ed anche i togati si sono allineati al coro. Concludo, sollecitato anche dal cerimoniere che punta l'orologio. “Non vi piace l'arte? Non vi piace la musica? Non vi piace la lettura? Vi do l'ultima alternativa: iniziate una raccolta di francobolli!” E scendo dal palco tra un coro di voci giovanili chiedendo scusa ai togati che mi vedono passare davanti con fare dimesso e falsamente ossequiente.



Via Milano, 33 • Cocquio Trevisago (VA)  
Tel. 348 5214437 • info@ioete-restaurant.com  
www.ioete-restaurant.com

www.gltec.it  
**global**  
TECHNOLOGY

- Vendita e riparazione computer
- Cartucce e toner per stampanti
- Centro telefonia Wind, Tre e Vodafone
- Vendita videogames
- Punto rivendita Lego



Presso Centro Commerciale Cocquio  
Tel. 0332 70 15 06 • info@gltec.it



## “Un concerto che farà epoca a Varese!”

Le serate di beneficenza del grande tenore Francesco Tamagno al Teatro Sociale

DI MARIO CHIODETTI

«**D**unque ecco la notizia, l'ottimo musicista e critico *perseverante* Gian Battista Nappi, che qui villeggia da alcuni anni, è riuscito a concretare un *progettone*, in virtù del quale lo stesso Nappi può ben dire di aver conseguito un successo ch'era quasi folle sperar! L'egregio amico mio, in altre parole, ha organizzato un concerto classico, a totale beneficio della Croce Rossa. Egli nientemeno s'è assicurato la graziosa e desiderata cooperazione dell'ormai nostro concittadino tenore Tamagno, delle signore Torricelli e Repetto-Trisolini, del Navarrini, dei coniugi Appiani e forse d'altri non meno celebri artisti».

Il corrispondente da Varese della “Gazzetta Musicale di Milano”, foglio-manifesto di Casa Ricordi, diretto dal scior Giùli in persona, il 12 agosto 1889 lancia la “bomba”, con il giornale che titola: “Un concerto che farà epoca a Varese”, il primo a cui Tamagno partecipò personalmente, con il gazzettiere Pipì (sic) a definire l'evento «un avvenimento artistico che delizierà tutti quanti, segnando una pagina d'oro ne' fasti del teatro varesino».



Francesco Tamagno viveva infatti a Giubiano, dove aveva acquistato la Villa Albuzzi Del Pero ribattezzandola Margherita, in onore dell'amatissima figlia chiamata con il nome della Regina, nella quale raccoglieva importanti collezioni d'arte, di caricature del disegnatore spagnolo Perera e di lepidotteri, coltivava fiori rari e giocava a scopa e tarocco con gli amici fidati. La dimora per la villeggiatura la possedeva a Ospedaletti, dove si deliziava del vasto giardino curato personalmente. In un articolo commemorativo del settembre 1905, poco dopo la sua morte, il giornalista ricorda come Tamagno «non avesse ritengo a fare un viaggio per l'acquisto di un quadro, d'una statua o di qualsiasi oggetto d'arte che gli fosse stato additato come interessante».

Nel 1877, il futuro primo “Otello” della storia dell'opera verdiana aveva 27 anni e stava per debuttare alla Scala con “L'Africana” di Meyerbeer, ed è interessante leggere cosa scrisse Giulio Ricordi nel ripercorrere il primo incontro con il grande cantante.

«Nell'ottobre del 1877 incontro in Galleria Vittorio Emanuele l'impresario Rosani: - Oh! Bravo signor Ricordi, vuol sentire una meraviglia? Ci ho un tenore piemontese con una voce da sbalordire. -Eh! Voi altri impresari delle meraviglie ne avete sempre a disposizione; ma poi il pubblico non si meraviglia di queste vostre meraviglie. - No, no, stavolta le assicuro che la meraviglia c'è e gliela faccio vedere, è là che passeggia nell'ottagono. E mi indica un pezzo di giovanotto alto, tarchiato, dai capelli biondo rossicci, e con una fisionomia aperta e simpatica, dimodoché dico all'impresario Rosani: - Eh! Per bacco, è un bel pezzo di giovane, quasi quasi vorrei udire questa vostra meraviglia.

- Ma se vuole lo sentiamo subito: ecco qui nell'ottagono c'è proprio il negozio Ricordi, roba sua come vede, c'è il pianoforte, lei accompagna e l'udizione è bella e fatta. Ehi! Checco! Vieni qua...Questo è l'editore di musica Ricordi e adesso andremo là in negozio a cantare un paio di pezzi. Il signor Checco non si fa pregare, si entra tutti e tre nel negozio, si chiudono le imposte e il tenore-meraviglia canta due brani dell'“Africana”.

-È vero, signor Rosani, è vero, è una voce che sbalordisce addirittura, ma credo che manchi un po' di studio». E il giovane Francesco studiò, tanto da meritare la stima di Verdi che, ascoltato nel “Simon Boccanegra”, lo volle per creare il personaggio di Otello.

Ecco ancora Giulio Ricordi: «Al contrario di quanto comunemente si credeva, Tamagno aveva un intuito musicale veramente straordinario, tanto che, pur non essendo profondo conoscitore di musica, imparava assai facilmente le parti a lui affidate. Aggiungasi una voce di



Francesco Tamagno con la figlia Margherita.

Tamagno gioca a carte con gli amici.

### AMBULATORIO VETERINARIO S. ANDREA

Via Motto dei Grilli 48  
COCQUIO T. (VA)

Orari: al mattino  
su appuntamento



Dir. San. Dr.ssa BORGHI Silvia  
Cell. 333-2129145

Iscr. Albo N° 447VA

### AMBULATORIO VETERINARIO IL FARO

Via Roncari, 48  
BESOZZO (c/o Zoomegastore)

Orari: da lun a ven 15 - 19  
sabato 14 - 18

VISITE MEDICHE, VISITE SPECIALISTICHE, RADIOLOGIA, ESAMI DI LABORATORIO, VISITE A DOMICILIO, CHIRURGIA DI BASE E ORTOPEDIA, ECOADDOME ED ECOCARDIO SU APPUNTAMENTO, DEGENZA, ASSISTENZA DOMICILIARE INFERMIERISTICA



La pubblicità dei dischi di Tamagno.

una potenza straordinaria rafforzata dalla dizione chiarissima ed incisiva, talché tutte le parole spiccavano sillaba per sillaba anche negli ambienti più vasti».

Questo era il tenore che il 15 settembre 1889 avrebbe strabiliato il pubblico del Teatro Sociale di Varese, che pure aveva visto debuttare, come Nemorino nell'“Elisir d'amore” di Donizetti giusto vent'anni prima, un certo Julián Gayarre, e ascoltato le voci di mostri sacri come Gilbert Duprez o del basso Felice Varesi prediletto da Verdi e primo interprete nel suo “Macbeth”.

Tamagno, il “Cichin d'Porta Pila”, come ricorda Ugo Piovano nel bel volume “Otello fu” dedicato alla vita di Francesco, si sarebbe esibito in tre brani: “Cielo e mar”, dalla “Gioconda” di Amilcare Ponchielli, assieme al soprano Dina Barberini e al basso Francesco Navarrini nel Terzetto dai “Lombardi alla Prima

Crociata” che si racconta Verdi avesse scritto ospite dei Morosini a Casbeno, per terminare con il Duetto dall'atto I de “Il Guarany” di Carlos Gomes, assieme all'affascinante soprano statunitense Lillian Nordica, che avrebbe anche cantato un brano dall'“Aida” verdiana se la Casa Ricordi non l'avesse impedito, non concedendo l'uso di brani staccati dell'opera.

In mezzo, come usava nell'Ottocento, pezzi sparsi di vari autori, eseguiti al violino della Signora Metaura Torricelli, virtuosa del tempo, e al pianoforte dai coniugi Appiani, Antonio Scontrino e da Pietro Sormani, che al Sociale diresse diverse opere. Spicca tra le curiosità del programma la romanza “Carmen”, scritta da Jules Burgmein che altri non era se non l'editore Giulio Ricordi mascherato dal suo pseudonimo in arte.

Puntuale, la “Gazzetta Musicale di Milano”, nel numero del 22 settembre, recensisce, con tanto di inviato a firma “S.”, la serata in termini trionfali: «L'aspetto gaio della simpatica città, quello meraviglioso dell'elegante teatro, servirono a preparare liettamente la festa. (...) Esimia cantatrice, affascinante signora, ed eletissima artista la Nordica, un cannone perfettamente ammaestrato ed intonato il Navarrini; ed una voce sempre fenomenale quella di Tamagno!». Il quale fu costretto a furor di popolo a bizzare “Cielo e mar” nonché il duetto con la Nordica e perfino il Terzetto dei “Lombardi”.

La generosità di Tamagno era proverbiale, non esitava a esibirsi anche durante le vacanze alle terme, o per beneficenza in luoghi minori, così il 20 settembre 1895 partecipò alla “Grande Mattinata musicale” al Teatro Sociale di Varese -organizzata da una società di giovani varesini intitolata *Voluntas*, che si era costituita in occasione della fusione in bronzo del monumento ai

Villa Tamagno.



Cacciatori delle Alpi- ospiti i colleghi cantanti Augusta Cruz e Florence Monteith, Giovanni Bianchi e il celebre basso Vittorio Arimondi che avrebbe trovato gloria al Metropolitan di New York. Al pianoforte il maestro Andrea Gnaga, che Tamagno stimava, tanto da interpretare il suo “Gualtiero Swarten” al Costanzi di Roma nel 1892 con la direzione di Toscanini.

Nonostante la salute incominciasse a scricchiolare, Tamagno prese parte l'8 settembre 1903 a un'altra Grande Mattinata di beneficenza per i bambini poveri, con l'orchestra del Teatro Lirico di Milano, il soprano Giannina Russ e il baritono torinese Giovanni Albinolo, suo caro amico, con il genero di Francesco, Alfredo Talamona, accompagnatore al pianoforte. «In quella circostanza il teatro era talmente gremito che si arrivò al punto di far regolare l'entrata a mezzo della forza pubblica», ricordò lo spettatore Umberto Ermolli. «Spettacolo simile non lo vedrò mai più. Ho sentito Tamagno cantare l'arioso dello “Chénier” e l'Addio Sante memorie dell'“Otello” con una maestria e una potenza di voce tale che non è eresia dire: tremavano i vetri del teatro. A richiesta cantò l'Esultate dell'“Otello” in modo superlativo».

### Il “Cichin d'Porta Pila”

Ma il tenore, che si era già sentito male a Roma nel maggio 1903 quando provava l'“Otello” al Teatro Argentina, soffriva di ipertensione e *angina pectoris*, curato da medici illustri e a Varese dal dottore Francesco Petracchi, che l'avrebbe assistito fino all'ultimo. Tamagno ebbe una grave ripresa del male nel maggio del 1905 nella sua villa di Varese, la “Gazzetta del Popolo” di Torino parlò di «grave nevralgia toracica» e il grande interprete di Otello non si riprese mai, in un lungo alternarsi di miglioramenti e peggioramenti.

Una emorragia cerebrale, sopravvenuta nella notte del 31 agosto mise fine alla sua vita alle 7,30 del mattino, a soli 54 anni e otto mesi, e il tenore lasciò scritto che il suo corpo fosse imbalsamato per permetterne la visione a chi gli aveva voluto bene. I funerali si svolsero il 4 settembre nella chiesa parrocchiale di Giubiano, poi la salma fu benedetta nella cappella privata di Villa Margherita. Così ne scrisse l'inviato di “Musica e Musicisti”, la rivista mensile di Casa Ricordi: «Dopo l'assoluzione della salma, impartita nella cappella della Villa Margherita, il carro funebre, preceduto e seguito da un lunghissimo corteo, si avviò alla stazione. Circondavano il carro il sottoprefetto di Varese, cav. Pericoli, il sindaco dott. Garoni, il comm. Pompeo Cambiasi, il signor Luigi Ricordi in rappresentanza della casa editrice. La bara venne collocata in un treno funerario, che partì per Torino, la salma essendo accompagnata dai parenti».

Terminò così la parentesi varesina di uno dei più grandi tenori di tutti i tempi. Rimangono di lui i dischi Gramophone & Typewriter etichetta rossa e oro, i celebri “angiolini”, che i tecnici della casa londinese guidati da Alfred Michaëlis incisero nella villa di Ospedaletti nel 1903: pagine straordinarie da “Otello”, “Il Profeta”, “Il Trovatore”, “Guglielmo Tell”, “Hérodiade”, “Andrea Chénier” e “Re di Lahore” che racchiudono per sempre lo squillo diamantino del formidabile Checco.

## Dal dentista

DI DINO AZZALIN

**S**i erano incontrati nella sala d'aspetto del dentista, luogo poco ideale per gli incontri ma ancor meno per gli approcci amorosi. Presto però lei gli diede del tu e lui anche. Apparve subito chiaro che quei due avevano le stesse idee circa il modo di scorgere e cogliere, le opportunità della vita. Infatti qualche minuto dopo si trovarono entrambi seduti uno accanto all'altra sotto un bellissimo falso di Kandinsky, con uno sfondo verde acqua e con una sfera di colori vivaci intorno. Mentre stava riordinando i giornali, la segretaria, una brunetta giovane dai modi gentili, si avvide che i due pazienti avevano già fatto amicizia e le sembrava che nei pochi minuti in cui lei si era assentata avessero anche parlato del quadro. Qualche istante dopo però arrivò l'assistente con la bella uniforme con la cuffia, che, bisogna dirlo, non è la front desk come si usa chiamarla ora, ma colei che assiste il medico mentre opera nella bocca dei pazienti. Lo studio era molto bello e luminoso con le vetrate sui giardini della piazza, fuori c'era un bel sole caldo e la giornata si preannunciava incoraggiante per quell'inizio estate. Furono chiamati lei per l'igiene orale, lui per una scheggiatura a un dente e vennero invitati ad accedere entrambi ma in due stanze diverse. Per arrivare allo studio giallo, era necessario seguire una linea sul pavimento che aveva lo stesso colore della tappezzeria della poltrona. Gialla per l'appunto. Lì era stato fatto accomodare l'uomo vestito in modo casual. La donna, invece, entrò nello studio verde, attesa dall'igienista, già alla sua quinta igiene orale della giornata. Da poco era diventata obbligatoria la laurea in Igiene Dentale e, la dottoressa, con grande professionalità, si informò sullo stato di salute della paziente e poi le fece aprire la bocca. Tra donne ci si capisce subito. Loro, essendo entrambe madri, avevano un vissuto davvero ricco di sorprese e in quei pochi minuti che precedevano la fase operativa si raccontavano dei rispettivi figli. Ci sono persone che amano riconoscere i segni della famiglia a cui appartengono, e loro i segni li avevano chiari in testa, meglio subito che mai!

“Mi faccia una bella pulizia dei denti, e poi magari anche lo sbiancamento, per me la bocca è molto importante, dottoressa”.

“Non si preoccupi, insieme faremo un ottimo lavoro”.

Entrambe erano al secondo matrimonio, se l'erano confidato all'ultima igiene. La paziente, non ancora passati i quaranta, biondina, alta, capelli corti, naso importante ma ben impostato, indossava una gonna color fucsia, quasi sfacciata, che arrivava appena sopra il ginocchio di un fisico ben conservato. La dottoressa, molto curata, con quel qualcosa di intrigante sotto la sua divisa color verde-pisello, che le sottraeva almeno dieci anni, con un sorriso sempre ben stampato sulle labbra, che a guardar bene, non era alla portata di tutti. “Un giorno senza un sorriso è un giorno perso” ripeteva spesso facendo il verso a Charlie Chaplin. Per un attimo

parlarono delle solite cose: i mariti, il lavoro, i figli appunto, adolescenti esuberanti e i tentativi andati a vuoto a causa e della giovinezza. Ma poi si spostarono sui gossip stagionali, attrici attricette, funamboli e gigolò. L'errore di fondo, però, rimaneva sempre lo stesso ed è quella scellerata convinzione che la fedeltà coniugale debba durare tutta la vita. L'una e l'altra erano state educate al rispetto delle famiglie e dei loro valori, ma sconfessate poi dalla realtà di tutti i giorni. Quello che contava di più era la questione economica. L'unica cosa chiara che a salvare (o sfasciare) i matrimoni era l'aspetto economico e i figli. Eh sì, quello contava di più di tutti, perché alla fine la famiglia fa parte dell'impresa a cui tutti devono collaborare, inclusi i figli.

Nello studio giallo la seduta con il dentista era andata diversamente, meno chiacchiere, più veloce: un problema di smalto staccatosi da un incisivo, cosa che comportava problemi di sensibilità e fastidio alla lingua. Il paziente era un pignolo anche per la sua attività di restauratore di opere d'arte, dove stava ore a curare intarsi di legno nei loro minimi particolari. Si può dire che si dimenticasse persino di mangiare tanto era magro e nervoso: un vero artista insomma! Lui terminò in anticipo la seduta e si attardò prima con l'assistente coi capelli color rosso-menopausa, davvero premurosa e gentile, poi con la segretaria, alla quale chiese se la signora bionda alta con la gonna fucsia fosse già uscita.

“No”, disse la segretaria, “vado a vedere di là e chiedo quanto manca”.

Si alzò con aria sculettante e dopo due minuti tornò dicendo: “Tra qualche minuto è fuori”. Stava quasi per strizzargli l'occhio ma si trattenne e si risedette al posto di comando davanti al suo pc. Certe cose non si spiegano, accadono.

Lui aveva da un po' compiuti i cinquanta, alto coi capelli lisci, mento affilato, sembrava sempre indaffarato con la sua camminata ansiosa. Comprava e vendeva quello che restaurava: opere d'arte d'ogni tempo, in città sapevano della sua bravura ma anche che non era a buon mercato, quindi aveva una clientela scelta, facoltosa e anche molto colta. Qualche volta lasciava la provincia per spingersi fino alla metropoli dove contava su alcuni nomi altolocati. Lei, per certi aspetti, una donna d'altri tempi, provava una sorta di garbata attrazione per gli uomini *agè* e brizzolati.

La segretaria sapeva far quadrare i conti, prese la carta di credito per far saldare il paziente alto e sempre apparentemente nervoso ma sempre garbato, e lui, come se volesse guadagnare tempo, disse ad alta voce “Melina” come per farsi sentire. “Melina?” Chiese la segretaria. “E' un nome?” “No, è quando i calciatori della squadra in vantaggio rallentano il gioco alla fine del tempo regolare, per non rischiare di fare segnare gli avversari e per conservare la vittoria”, le spiegò.

“Ah, questa proprio non la sapevo!” La magia è ricevere le informazioni giuste e saperle accogliere al momento opportuno e la segretaria, data la sua perspicacia, aveva già capito tutto: doveva procedere lentamente, giusto il tempo necessario per rivedere la bella signora vestita di fucsia uscire dallo studio.

Nell'attesa lui guardò per bene il pezzettino di resina che il dentista gli aveva appiccicato sul dente e constatò



Enrico Benaglia,  
*Tenda a strisce*,  
olio su tela.  
*Il duetto misto*,  
olio su tela.



dallo specchio del corridoio, che era stato fatto un ottimo lavoro. Infatti non si vedeva affatto la differenza tra il composito, così si chiama in termini professionali, e il suo dente naturale. In fondo era così anche nel suo lavoro, quando tra incastri e colori doveva rendere il restauro quasi invisibile. “Un bell’intarsio”, avrebbe affermato il restauratore, “No un’otturazione ben mimetizzata”, avrebbe aggiunto il dentista. L’altra assistente, non più giovanissima, ma sportiva con un corpo atletico e ben tornito, aveva già captato dai movimenti esterni, che stava succedendo qualcosa di divertente. Chiamò il paziente successivo, salutò e tornò nel suo studio. Lei, la biondina in fucsia, che continuava a guardare allo specchio la brillantezza dei denti, puliti e ben lucidati dalla professionista, finalmente uscì dalla zona operativa. Così i due pazienti si ritrovarono insieme davanti alla segretaria e tra sorrisi, carte di credito, appuntamenti e fatture, dopo qualche minuto guadagnarono l’uscita. Non per sapere i fatti degli altri ma anche la terza assistente, un po’ più piccola, sulla media età, con un seno da campionato del mondo, uscendo dallo studio rosso, si trovò in una situazione imbarazzante: lei e lui che tra il corridoio e la sala d’aspetto si scambiavano delle parole appena sussurrate. Eppure, anche la segretaria, avrebbe scommesso una sua camicetta preziosa che quei due non si erano mai visti prima e l’argomento sarebbe stato l’argomento principale di quella che si annunciava un’interessante pausa pranzo. Lui doveva essere stato ben veloce a passare alla donna il numero di telefono, e non l’avrebbe fatto così sfacciatamente davanti a lei, anche se essere positivi non significava mettere il naso negli affari degli altri. Ma lei capiva sempre tutto, e, come segretaria, lo dice la parola stessa, doveva tenere i segreti. Metteva tutte le congetture in tasca e apriva la bocca solo nel momento in cui glielo avrebbero chiesto. Sta di fatto che mezz’ora dopo i due si ritrovarono seduti su una panchina di fronte al lago, sotto due splendidi, enormi alberi di canfora dalle foglie luccicanti, che facevano una grande ombra. In quella riva anche i salici piangenti sembravano felici, infatti in notti giovanili era stato un rifugio sicuro per altri incontri al chiaro di luna. La citazione di Marc’ Aurelio, “devi vivere ogni giorno della tua vita come se fosse l’ultimo”, lo aveva sempre illuminato, lasciando un po’ di spazio all’avventura e all’improvvisazione quotidiana. Diceva sempre che quel che il destino gli aveva riservato andava accolto come una preghiera. E che ogni momento era propizio. Erano due perfetti sconosciuti, come nel film di Paolo Genovese, ma vivevano nella stessa realtà di whatsapp ed sms. Si capiva che non c’era una targa per le emozioni. Lei, che lavorava nella metropoli, si trovava ora sotto tiro di un Cupido uscito per caso da uno studio dentistico, distanti da occhi indiscreti e maligni (ma questo lo credeva solo lei). Organizzava eventi, si occupava di grandi case di moda nello showroom di suo padre, dall’emblematico nome “Bolle di Sapone”, sosteneva che la città di provincia le andava stretta, tanto da volersi trasferire a Milano e il suo giovane marito avvocato, che lavorava presso un grande studio, anche lui nella metropoli. Sì, ci stava pensando, almeno fintantoché non avessero avuto i bambini un po’ più grandi. Lui, il restauratore, diceva invece che vivere in provincia non era male: si dorme bene e, in fondo, ogni pezzo di terra corrisponde sempre e comunque a una provincia del mondo ed era convinto che, una volta fuori dall’ambito provinciale, l’uomo intelligente, sapeva scrollarselo di dosso per immergersi con naturalezza in una realtà cosmopolita.

Essendo un giorno feriale, non c’era in giro molta

gente, e forse era sfuggita loro anche la mamma che si era messa all’ombra con la sua carrozzina e leggeva un rotocalco femminile, mentre il bambino dormiva. Ogni tanto dava uno sguardo alla macchina lasciata parcheggiata poco distante, così da controllare che da quella zona non venisse nessuno.

Lui aveva già la mano sul ginocchio di lei, e anche se sapeva il fatto suo, doveva simulare anche un po’ dolcezza ammiccando un sorriso.

E lei, che era molto intelligente, sapeva che quando si gioca, le regole vanno rispettate e sicuramente non avrebbe mai tolto la sua mano dal ginocchio, anzi gliela prese con la sua mano destra e gliela pose tra le cosce, formando così un vero e proprio arco di luce. Lui, per contro, era padrone di quelle vibrazioni famigliari, ma anche delle ciglia del pensiero folle e proprio per questo si era azzardato a correre sempre più su con la mano fino alla tendina di stoffa là in alto. E lei aveva già le mani sopra l’arnese, e non tanto per dimostrare la sua abilità, quanto per sorprenderlo rendendolo docile tra le sue dita.

A quel punto non c’era più nulla da perdere e ogni cosa iniziava a bollire intorno. Lui con l’altra mano prese a massaggiarle la schiena, mentre lei armeggiava intorno attorno alla sua nuova prospettiva dalla quale poteva scorgere il canneto sulla riva del lago. Ma non c’erano né folaghe né anatre selvatiche, solo il verde rigoglioso del parco.

Stimolata anche dalla bella pulizia fatta della sua igienista la donna si abbandonò a un bacio inconfessabile lungo e profondo. A qualche decina di metri, un po’ nascosta dagli alberi, però la mamma molto solerte e dispettosa li spiava, forse anche con un pizzico d’invidia. Infatti mentre sfogliava *Cosmopolitan*, il settimanale per le donne cult, prese in mano lo smartphone. Al massimo della perversione morale, scattò alcune foto, telefonando poi ai Vigili Urbani, che, si sa, hanno sempre molto da fare. Ma alle parole “Stanno compiendo atti osceni in luogo pubblico” anche il più disinibito dei servitori del Comune sarebbe stato colto da una certa *pruderie*. E così la buona “figlia di Maria”, madre compita, a difesa della morale e paladina del pubblico decoro, aveva spiazzato la centralinista, abituata a ben altre telefonate di cittadini infuriati per incidenti, proteste o per le multe. I solerti vigili neanche a dirlo ci impiegarono un tempo più breve del solito e, dopo neanche dieci minuti una pattuglia di due signori in divisa estiva color cremisi si avvicinò lentamente alla coppia in cerca della “flagranza” ma, data l’improvvisa e incontenibile passione, aveva già raggiunto il loro apice e da qualche minuto stavano conversando beatamente e con i vestiti già ricomposti.

“Sì”, dice il militare, “Buongiorno signori, siamo qui per una segnalazione, ma evidentemente...”, ma su quel “evidentemente” sospeso tra l’ironia e l’opera, “ecco... siamo qui perché ci hanno chiamato per le vostre effusioni amorose, capite bene qui è un parco pubblico vero?” “Ma quali effusioni, non vede che stiamo parlando? E poi questa signorina l’ho appena incontrata...” Allora il vigile tirò fuori il telefonino per mostrare alcune foto arrivate direttamente dal comando, dicendo che quelle immagini erano state scattate qualche minuto prima da qualcuno che li stava osservando e inviate via whatsapp. “E se fosse provato tutto questo, signori miei, voi rischiate una denuncia per atti osceni in luogo pubblico”. Aggiunse il vigile urbano: “Ma comandante, cosa sta dicendo? Noi non abbiamo fatto assolutamente nulla di scandaloso, non vorrà mica insinuare questo!” “Ah, ma poi lei non è che una persona appena

conosciuta glielo giuro, ci siamo incontrati per caso dal dentista e siamo venuti qui a fare due chiacchiere. Mica tutti sono così facili, sa?”. E su questo “facili”, si disegnò un leggero risolino sulle labbra della ragazza.

“Ascolti”, disse il dipendente comunale in divisa, “Voi dovete seguirci in caserma, ci declinate le vostre generalità, e poi decidiamo se formalizzare o no la denuncia”.

“Denuncia? Ma, guardi che non ci vuole mica l’avvocato, qui basterebbe un po’ di buon senso e basta. Non voglio contraddirla, lei è un pubblico ufficiale ci mancherebbe altro, ma ha visto che non stavamo facendo nulla, vero?” disse la donna, quasi indignata. “Per cosa ci dovrebbe denunciare? Noi stavamo solo chiacchierando, e poi mi faccia rivedere la foto”. In realtà l’aveva vista di sfuggita e ne conosceva il contenuto. Il vigile urbano gliela mostra dal suo telefonino”. “Ma scusi non vede che stavo fumando una sigaretta” dice la ragazza. E poi chi firma la denuncia, lei, e cosa scrive, che eravamo qui a parlare tranquilli a fumare una sigaretta?

“Una sigaretta?” esclama l’uomo a cui era scappato un risolino laterale sul labbro destro.

La signora della carrozzina intanto sbirciava, nascosta dietro l’albero, contenta che almeno i due si fossero alzati e costretti a seguire i gendarmi. Forse si sentiva a posto con la coscienza, anche se chissà quante volte aveva trasgredito anche lei o si era lasciata prendere dalla bramosia di avventure, ma ora la sua nuova parte di madre esigeva moralità e rispetto. Intanto si avvicinarono alle due automobili. Niente di più miserevole e ipocrita, ma la legge parlava chiaro, loro dovevano stilare un verbale per la chiamata.

“Questa è la vostra macchina?” Disse il vigile più giovane, un po’ disorientato.

“Sì”, rispose l’uomo. (Quella della ragazza era parcheggiata qualche posto più indietro).

“E’ pure in divieto di sosta. Questo spazio è dedicato allo scarico merci, e voi, a parte voi stessi, mi pare che non abbiate proprio scaricato nulla, a meno che lei non sia una merce...”. Prese il numero della targa e disse di non potere fare nulla, ma il dovere di elevare almeno la multa per divieto di sosta era sacrosanto.

Poi, mentre l’agente più anziano apriva il portellone della macchina municipale, disse ai due di avvicinarsi e mostrò loro di nuovo le foto che la signora aveva inviato al comando, stavolta stampate su un foglio A4. Si vedeva lei chinata inequivocabilmente sulle ginocchia dell’uomo, ma in realtà, dire che si notasse qualcosa di più, sarebbe stata una enorme fesseria. “Non mi dica che questo basterebbe per una denuncia, maresciallo. Dai, si capisce benissimo che non stavamo facendo nulla di male tanto meno di osceno”. Ma questo lo disse a bassa voce, quasi sussurrandolo agli orecchi del vigile.

“Sissignore”, intervenne ancora la donna con piglio audace, “Sì, le dico come è andata, mi era caduta la sigaretta che stavo accendendo, proprio lì, sì, davvero maresciallo, era finita proprio in quel posto lì e mi ero chinata a cercarla. Che cosa vuole, capita no? Si era andata a infilare proprio tra i calzoncini del mio amico, l’ho presa con le mani e me la sono fumata. Avete visto anche voi che stavo fumando quando siete arrivati, no? E poi chi le ha inviato queste foto dovrebbe badare ai fatti suoi, che voi avete cose ben più importanti a cui pensare, altro che atti osceni. Chi vi ha chiamato è sicuramente, qualcuna che da tempo non fuma più, mi creda maresciallo. E su questa frase anche l’agente in servizio si mise a ridere. E con questo concluse con un gesto di diniego della miglior Anna Magnani, di fronte a uno sbigottito Federico Fellini.

L’agente prima di essere vigile urbano è anche uomo, e certe cose le capisce. Tutto sommato, non andava contro il suo dovere: aveva appurato che all’arrivo dei tutori dell’ordine non si constatava nulla di sconveniente e dalle foto, prese da così lontano, non si poteva confermare alcunché di scabroso. Fece cenno ai due amanti improvvisati di avvicinarsi, mentre il vigile più giovane finiva di compilare il foglietto rosa della multa. “Facciamo così”, disse il vigile anziano, “io vi lascio andare, tanto, anche se è successo io non posso incolpare le intenzioni, noi non abbiamo visto nulla di quel che la signora ha detto, posso solo dirvi che chi vi ha segnalato, se ne sta andando. Aspettiamo qualche minuto e formalizziamo il riconoscimento qui, senza andare al comando. Del resto non c’è nulla di cui possa incolparvi... Io una multa ve la devo dare, non certo per atti osceni, ma solo per un divieto di sosta. Così salviamo tutti la faccia e voi ve la cavate con poco. E un consiglio a qualche centinaio di metri c’è un Motel neanche troppo caro, vi danno una stanza anche a ore allo stesso costo di una multa, la prossima volta andate lì...”.

Sollevando le sopracciglia lui, facendo spallucce lei, accettarono loro malgrado quella insolita contravvenzione, pensando anche al possibile scandalo che avrebbe sollevato la questione e la salomonica decisione fu accettata istantaneamente. Si fermarono a lungo a parlotare, mentre si faceva buio in quell’angolo di lago e alla fine si salutarono senza acredine o rancore. In fondo, tutti avevano ottenuto quello che volevano e presto forse si sarebbero rivisti. Gli alberi di canfora sembravano sorridere a crepelle allo stormir di fronde tra quel verde intenso, unici testimoni dei loro baci appassionati. Si salutarono e in pochi minuti il teatro rimase senza attori e senza comparse, solo il silenzio immoto dell’acqua del lago. Tutto finiva lì? No!

Rientrando in casa un po’ più tardi del solito, il restauratore appese la giacca sull’attaccapanni, senza avvedersi che il tagliandino rosa della multa era caduto dalla tasca pantaloni. La moglie, sempre molto attenta a particolari tipi di scontrini, fatture e note varie, gli chiese come mai si fosse preso la multa. E lui si mise a raccontare, riempiendosi il bicchiere di buon vino bianco francese, guardando il lago. Disse che aveva appuntamento dal dentista, e che era anche in ritardo e che in sala d’aspetto aveva incontrato una splendida ragazza bionda coi capelli corti e che lei lo aveva invitato dopo la seduta odontoiatrica a bere qualcosa al lago. Lui aveva acconsentito e, arrivati lì, lei lo aveva baciato e poi lui si era lasciato convincere (senza grande resistenza) a scambiarsi un po’ di reciproca felicità, seduti a un tavolo da pic-nic sotto due alberi maestosi. Nessuno sapeva che si trattava di due alberi di canfora. E poi che qualcuno si era rivolto ai vigili perché avrebbero dato scandalo, inviando anche delle foto via whatsapp. I vigili, arrivati a rapporto concluso, non avevano potuto fare altro che dargli una multa per divieto di sosta, perché non c’erano prove che loro avessero consumato un rapporto sessuale in pubblico comportante atti osceni verso chicchessia.

La moglie era abituata alla fantasia del marito, ma stavolta questa storia l’aveva eccitata davvero oltre misura. Così, mentre bolliva ancora l’acqua per la pasta, saltò letteralmente al collo sedendosi sulle sue gambe, dicendogli. “Ma come ti vengono in mente queste storie, dovresti scriverle, sei un affabulatore nato. Hai ancora addosso l’odore del dentista e della canfora sul tuo vestito...mi hai fatto venire una voglia pazzesca.

La cena può aspettare.”

“Odore di canfora e dentista? Mah...” disse l’uomo baciandola sulla bocca.



## Tempo d'autunno

DI ADRIANO BIASOLI

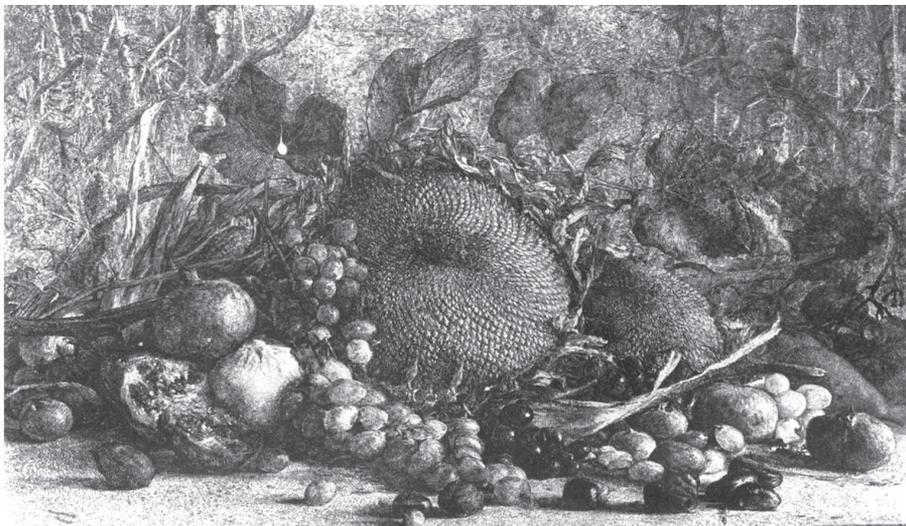
**E**basta con il piagnisteo delle giornate che si accorciano, dell'oscurità e della malinconia! L'autunno è la stagione più bella dell'anno. Il cielo si tinge di un azzurro sempre più brillante, il sole basso all'orizzonte proietta la luce su ogni minimo dettaglio del paesaggio, le infinite sfumature dei boschi diventano più intense giorno dopo giorno: questo è l'autunno. Ma non solo, l'autunno è la stagione delle castagne, dei fichi, delle zucche, dei funghi, del granoturco e soprattutto, l'autunno è la stagione della vendemmia.

Già, ce la siamo dimenticata la vendemmia dalle nostre parti. Resta solo il ricordo di qualche filare di vite solitario tra i boschi abbandonati e i terreni lottizzati, con appesi pochi grappoli di uva asprigna, il "clinto" da cui si ricavava un vino altrettanto acidulo, il "caìn", che non meritava certo di apparire sugli scaffali delle enoteche, ma che evocava un'epoca trascorsa tra ristrettezze e frugalità.

Con un po' di ironia si può ricostruire una prelibatezza della cucina tipica di allora, come "il caìn e la legura dei cop", dove la già citata bevanda accompagnava un piatto a base di *lepre dei coppì* (nel senso di tegole), ossia il gatto domestico sapientemente cucinato in salmì. Fortunatamente la coscienza animalista impedisce che ai nostri tempi la mite bestiola possa diventare una pietanza appetitosa, mentre del "clinto" e del "caìn" si è persa ogni traccia perché da tempo non sono più commerciabili.

Ciò che resta attuale è la cultura del vino come una tradizione che si rinnova, anche se l'uva o il vino stesso provengono da altre parti. Prima il mosto, poi il vino novello e a seguire i vini da invecchiare e conservare offrono sempre lo spunto per una degustazione in compagnia degli amici, con i relativi giudizi da esprimere secondo il lessico della sapienza enologica corrente: analisi visiva, olfattiva, e infine gustativa dove si apprezzano la morbidezza, il corpo, l'equilibrio, e l'intensità di ciò che è presente nel bicchiere.

Giovanni Barbisan,  
Autunno, acquaforte.



Ma cosa c'è nel bicchiere? La nostra fortuna è che non esiste una sola regione d'Italia dove non si produce vino, quindi abbiamo solo l'imbarazzo della scelta. Il territorio lombardo spazia dai vini della Valtellina ai vini dell'Oltrepò Pavese, con una gamma di prodotti adatti ad accompagnare i piatti di carne più impegnativi, come pure i piatti di pesce, i dolci e i dessert.

Al di fuori della nostra Regione vale a pena di citare alcune curiosità, da ricercare tra i vini più costosi e più esclusivi; in tal caso non si può fare a meno di recarsi in Toscana e inoltrarsi nelle tenute del famoso Brunel-

...la qualità dei vini  
è prevalentemente legata  
al terreno...

lo di Montalcino. È lui il top della lista? No, anzi, il Brunello è relativamente economico e lo si può trovare sul luogo di produzione, oltre che nelle enoteche, intorno ai 20 euro la bottiglia, anche se il prezzo può salire in proporzione all'invecchiamento e al podere di provenienza.

Andiamo avanti: a Bolgheri, di carducciana memoria ("I cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar..."), proprio nella località San Guido si produce il Sassicaia, e qui si parte da 150 euro la bottiglia. Ma ad aggiudicarsi il primato è un vino prodotto nelle vicinanze, nella tenuta dell'Ornellaia, un'area ristretta tra il mare e le colline toscane: è il Masseto e, per chi volesse togliersi la soddisfazione, la bottiglia costerebbe intorno ai 300 euro.

Ciò che stupisce è che questo vino, sicuramente tra i più costosi e pregiati dell'intera produzione mondiale, deriva dallo stesso vitigno che produce un vino conosciuto da tutti e che beviamo tutti giorni: è il diffusissimo Merlot, il che significa che la qualità dei vini è prevalentemente legata al terreno e all'ambiente dove cresce la vite, piuttosto che al tipo di vitigno. E allora, in conclusione, potremo un giorno rivedere le nostre colline ricoperte di filari e ricominciare anche noi a celebrare i riti della vendemmia?

Forse sì, perché in alcune zone la passione per la viticoltura ha prevalso sulla difficoltà di recuperare il suolo, quindi le prime bottiglie di vino varesino sono già apparse nelle enoteche, mentre gli sforzi di alcuni privati che sperimentano la coltivazione sui propri terreni potranno regalare qualche soddisfazione da gustare in famiglia e con gli amici.

E noi, che coltivatori non siamo, ogni autunno possiamo apprezzare questo dono meraviglioso che è legato indissolubilmente alla storia stessa dell'uomo, alla terra e alla fatica con cui l'uomo lavora la terra e ne trae i frutti. In questa stagione si conclude una lunga attesa, iniziata con la coltivazione e la cura delle viti, proseguita con la vendemmia e con la pigiatura, giunta all'epilogo con il riposo e l'attesa nelle cantine. Nessuna bevanda, versata nei nostri bicchieri, contiene e lo stesso carico di simboli, di memorie e di emozioni quanto il vino.

## “Quel non so che di fantasia...”

DI AURELIO ALBERTO POLLICINI

*“Diaulo faceva il dottore,  
ora s’è messo a fare il becchino;  
quel che fa da becchino, faceva già da dottore.”*

– Marziale, *Epigrammi*

**S**tavo andando nella vicina città, dove si svolgeva la mia attività lavorativa; ero dipendente della S.I.L.E.A., una piccola ditta di aromi ed essenze, impiegati come additivi nell’industria alimentare. Quel mattino viaggiavo sulla mia utilitaria perché avevo qualche faccenda da sbrigare dopo l’orario di lavoro. Devo precisare che ero un automobilista di primo pelo; quella mia prima auto – usata – l’avevo acquistata da pochi mesi. Forse proprio per questo mi sentivo sensibile verso la comunità dei pedoni. Così, quando verso la fine del rettilineo che costeggia il viale di ippocastani, all’uscita del paese, un ragazzo che procedeva nella mia stessa direzione si voltò e fece il classico gesto dell’autostoppista, non esitai a fermarmi per farlo salire. Anche lui andava verso la città – sarebbe stata una camminata non da poco, visto che l’autobus di linea impiega mezz’ora a compiere il tragitto, quindi capii che il passaggio in auto lo dava per scontato. Poiché ci aspettava un buon lasso di tempo da trascorrere a tu per tu, era esclusa la scelta di un pesante mutismo e considerando che, rispetto a lui, potevo essere maggiore di non più di quattro o cinque anni, era poco consona quella di un dialogo banale. Perciò, dopo la domanda di rito per sapere dove gli conveniva scendere, cui egli rispose:

– In corso Belgio, al Capolinea del Cinque – iniziammo una conversazione ad ampio spettro.

– Grazie che mi hai caricato, perché così risparmiò il biglietto dell’autobus – fu il successivo tassello degli scambi di battute che avrebbe riempito il seguito del viaggio in comune. Mi aveva subito dato del tu e questo mi tolse di imbarazzo perché, sebbene non fossi abituato a farlo d’istinto con gli sconosciuti, per la prossimità delle nostre giovani età, quella forma spiccia era la più opportuna anche in assenza di una qualsiasi confidenza.

– Come mai, se non scartavi l’evenienza di prendere l’autobus, ti trovavi a metà tra due fermate? – fu la mia risposta, che metteva in chiaro una curiosità instillatami dalle sue parole.

– Dato che di regola vado all’Università con il mio motorino, non ho l’abbonamento per l’autobus e speravo in un passaggio, però non mi andava di aspettare da fermo – poi aggiunse, quasi a giustificare l’eccezionalità dell’autostop – il motorino me l’hanno fregato ieri sera fuori dal Cinema Italia; ma in un paio di giorni al massimo lo ritrovo.

“*Che strana questa sicurezza*” fu il mio pensiero immediato, da cui conseguì una domanda che mi uscì dalle labbra prima che mi accorgessi di dare alla conversazione la piega di un interrogatorio.



– Come fai a esserne sicuro? Un motorino è come un ago in un pagliaio; i Carabinieri dovrebbero avere la sfera di cristallo – e per mettere la battuta sullo scherzoso, aggiunse – o una potente calamita.

– Ma io non sono andato dai Carabinieri. Anzi, adesso prima di andare a lezione, vado a vedere degli amici; loro sanno come muoversi. Di solito in due o tre giorni riescono a... – fece una pausa e, cambiando il tono di voce come per attribuire al resto della frase un evidente senso metaforico, aggiunse – *trovare gli oggetti smarriti.*

A me queste affermazioni diedero l’impressione che il passeggero fosse un po’ svitato.

– Ma che razza di amici! – e tanto per restare a quel livello di fantasticheria che mi pareva avesse contagiato le sue parole, mi venne spontanea una citazione dai cartoni animati

– Mangiano forse delle spagnolette prodigiose come quelle che danno i super poteri a Super Pippo?

In quel momento avvenne qualcosa. Egli capì di non essere preso sul serio e di certo sentì il bisogno di dimostrarsi sicuro delle sue affermazioni. Lo fece con la disinvoltura ed il compiacimento di chi cala un poker d’assi, entrando in particolari estremamente concreti.

– Io sono calabrese e ci sono persone che sanno muoversi nel giro dei furti di auto e moto. Basta conoscere le persone giuste; loro non tollerano gli sgarbi e anche chi ruba evita di causare grane. Per questo vado a vedere un amico che sa contattare “a...” –. È a quel punto che dalla sua bocca uscì un miscuglio di consonanti e suoni duri e gutturali.

– Contattare chi?

– La ‘ndrangheta – ripeté italianizzando la pronuncia.

– “*n-d-ran-ghe-ta*”? Non ho mai sentito questa parola, Che cos’è?

– È una congrega organizzata che difende gli interessi di noi calabresi e ci protegge anche qui al Nord.

Aveva descritto così bene, con semplici parole, un concetto chiarissimo di prevaricazione sociale che, con quella vicinanza, cominciai a sentirmi scomodo sul mio sedile. Che se ne fosse accorto oppure no, il mio passeggero se ne uscì in una proposta, a dir poco, cameratesca.

*“...una congrega organizzata  
che difende gli interessi di  
noi calabresi e ci protegge  
anche qui al Nord.”*

– Coi tempi che corrono, se ti rubassero la macchina, ci penso io e vedrai che il mio amico te la fa ritrovare. Ti lascio il numero, tu mi chiami e vedrai che tutto si aggiusta.

Con l'entusiasmo che me ne derivava, feci come uno che tiene la testa altrove, e cambiai argomento.

– A che facoltà sei iscritto?

– Al primo anno di Medicina.

– Allora conosci greco e latino.

– No, ho fatto ragioneria, ma ora le iscrizioni sono aperte a tutte facoltà...

– Già che adesso si può. Invece quando mi diplomai io, senza la maturità liceale ci si poteva iscrivere solo a Economia e Commercio e quella possibilità non mi interessava – dissi con l'intento di comprovare la fondatezza della sua chiarificazione, ma di fatto, le mie parole furono solo una interruzione al suo pensiero che egli non tardò a completare, riallacciandosi a quanto appena detto a mo' di preambolo.

– ... e con Medicina mi metto in luce. Me l'ha consigliato quel mio amico. Sai, loro possono avere delle emergenze impreviste e se qualcuno viene ferito c'è urgenza di un medico, ma mica possono andare in ospedale. Così, con la laurea potrò rendermi utile anch'io. Loro si prestano e ora lo fanno con me che ho bisogno, perciò se avessero bisogno loro, è giusto che io non mi tiri indietro.

Credevo di aver dato una svolta alla conversazione, cambiando argomento e invece, "Come il babbo mise Turiddu fuori dell'uscio, – alla lettera, proprio come scrisse Giovanni Verga – la figliuola gli aprì la finestra". Insomma, mi ero inguaiato ripiombando in pieno nel tema della malavita...

Per fortuna avevo appena svoltato a destra imboccando il Corso Belgio e poche centinaia di metri dopo l'attraversamento del ponte si sarebbe giunti al Capolinea del tram numero Cinque...

\*\*\*

#### Appendice: Seminario di scrittura creativa

"È fiction o è una pagina di diario?"

Potrebbe cominciare con questa domanda una tavola rotonda a corollario della lettura appena conclusa. Quasi certamente ci sarebbero paladini per entrambe le scelte, infatti c'è dell'incredibile, del tirato per i capelli che sa più di inventato che di reale, ma ci sono anche parecchi dettagli minuziosamente aderenti a spaccati ed aspetti del mondo che noi conosciamo, tanto da avvalorare il sospetto del veritiero e questo a dispetto del fatto che non vengono citati nomi di località.

Quando, nella sua valutazione soggettiva del racconto, il lettore si impantana in simili incertezze, si

può dire che lo scritto ha colto nel segno. Infatti, uno degli obbiettivi della narrazione consiste proprio nel cancellare i confini tra realtà e fantasia. Vale a dire che chi scrive è un seminatore di zizzania nel campo di frumento: "Fantasioso ma credibile" verso "verosimile ma fantastico". In attesa di una ventura mietitura – quando l'infallibile mano butterà la zizzania nella Geenna – lo spirito analitico del lettore raffinato dovrà continuare a ritenere la propria interpretazione "la più probabile", pur non potendone avere la certezza.

Prendiamo come campione un caso concreto. Non pensate che uno che legga "Il croconsuelo" di Maria Grazia Ferraris – e che non sia un gaviratese doc – non si domandi se la figura del Gianni corrisponda a persona reale o ad un personaggio inventato? E se

fosse realmente esistito, avrà veramente posseduto tutte quelle virtù e conoscenze di "arte culinaria" di "passione storica per la cucina" e di "appassionato di letteratura e di storia"? Di certo, porre quelle domande all'autrice sarebbe indelicato, quindi quel lettore si adeguerà, gioco forza, a convivere con i

propri dubbi o vedrà di risolverli come meglio gli aggrada.

Ritorniamo al nostro racconto. Il titolo stesso "Quel non so che di fantasia" con i tre puntini di sospensione, mette in chiaro che il diritto a fantasticare è parte del bagaglio di ogni scrittore, ma diamo anche al lettore qualche strumento diagnostico, o magari un bisturi per separare i muscoli dall'osso. Un primo indizio mi è suggerito da un aneddoto di famiglia; una volta, mia zia Gina, volendo svelare dei fatti riservati senza rivelare l'identità della persona coinvolta, prese a riferire dei dettagli assumendo una mimica che ispirava segretezza; ma, non avendo esercizio del raccontare in forma impersonale, parlò bellamente in prima persona: "Io ... e così, io ...". Tutti capirono all'istante che era lei il personaggio al centro di quel fatto!

Ma, visto che la persona alla guida dell'utilitaria parla in prima persona, sarebbe troppo semplice concludere che si tratti di un episodio biografico. Qui il fulcro della vicenda ruota attorno alla conversazione a due e il ruolo del narratore che deve inquadrare momenti e circostanze connessi all'evento, non può essere fuori campo, deve essere uno degli artefici del dialogo e conseguentemente, le sue battute sono in prima persona. Proviamo allora a considerare ovvio che quanto descritto sia autentico frutto di fantasia. Per cercare di confutare questa ipotesi, dovrebbe venire in soccorso la scoperta di qualche incongruenza nella logica del racconto. Spero mi si possa far credito di un po' di fantasia; in caso contrario, a voi di cercarli quei casi di incongruenza.

Ad ogni modo, sappiate che anche in confessionale mi rifiuterei di dire la Verità.

"...anche in confessionale  
mi rifiuterei di dire  
la Verità."



La sezione ANPI  
di Gavirate - Besozzo

Augura Buone Feste e  
Felice Anno Nuovo

Pontiggia

un punto d'incontro  
nell'arredamento

PONTIGGIA ANGELO & FIGLI snc di Pontiggia Matteo & C.

Sede: Seveso MI - Corso Isonzo 151 - Tel/Fax 0369 501127

Esposizione: Gavirate VA - Via Fratelli Rosselli 6 - Tel/Fax 0332 743188

www.pontiggia-arredamenti.it - email: pontiggia@pontiggia-arredamenti.it



## LUCIANO FOLPINI

DI FEDERICA LUCCHINI

La tenacia, assieme all'intelligenza e alla passione, contraddistinguono la sua scuola di vita. Scuola di vita molto forte, che gli permette di affrontare le difficoltà a muso duro e di intraprendere strade elaborate, all'insegna della cultura e della fede. Convinto dei suoi percorsi, sempre alla ricerca dell'anima con quella curiosità costruttiva che ti dice che il cammino non finisce mai. Da quando Luciano Folpini, milanese, è giunto a Gavirate nel 2000 dopo una vita da dirigente, è diventata subito intensa la sua partecipazione alla vita comunitaria, cercando di comprenderne le radici. "Amo i luoghi con cui entro in contatto. Mi piace approfondire la loro storia, comprenderne la vita". Sa di un lavoro appassionato e quotidiano il sito a cui ha dato origine: Kairòs, tempo giusto, opportuno: un centro culturale fondato nel 2003 per la diffusione della cultura tramite l'informatica aderendo al Progetto Culturale Cei. Diviso in capitoli spazia in molti campi e comprende parte delle ricerche in particolare legate alla vita e alla chiesa di Gavirate. In tutti questi anni Luciano è stato un seguace: ogni spunto ha costituito l'occasione per approfondire aspetti di cui si era persa anche la memoria e per avere attenzione alle persone. Sa di forte empatia il libro "Una storia e un volto" che ha protagonisti ospiti della Casa di Riposo "Domenico Bernacchi", colti nelle espressioni più confacenti alla loro anima. Raccontano stimolati da domande intelligenti e svelano la preziosità del loro vissuto, in particolare la religione del lavoro, i sacrifici durante la guerra. Un mondo che doveva avere un interlocutore attento come Folpini per potere emergere. Quella ricerca sulla statua della Madonna Addolorata nella chiesa di san Giovanni a Gavirate è una fra le tante che coglie l'essenza della religiosità popolare con

un occhio di riguardo alla fede dei semplici. Innumerevoli gli aspetti colti in questa continua ricerca dell'essenza della "gaviratesità", compendiate nel libro *Gavirate alla ricerca dell'anima*, che meritano di essere conosciuti e apprezzati. Solo pochi titoli, questi, per caratterizzare un lungo elenco.

Un sito, un luogo. Un luogo sacro, uno spazio non esteso, ma sufficiente per entrare nel mondo e far partecipi gli altri di una ricerca stimolante. E' il suo studio, dove vive tutti i momenti di grande creatività nella ricerca: porte che si aprono su altre porte senza aspettare che altre si schiudano. Dal 2008 ha dato vita, infatti, alla rubrica "Appunti di viaggio", frutto della lettura dei maggiori quotidiani alla ricerca di un tema attuale. Legge in modo critico, coglie l'articolo che sviscera meglio il problema ed ecco che ogni venerdì su molti monitor appare la mail "La posta di Kairòs" con una firma autorevole che lui ha scelto per noi. Un dono che sa di attenzione, di opportunità. Il sabato è pronto, come dice, "a cambiare giro" nell'individuare un altro tema. E ricomincia la ricerca appassionata e le pareti dello studio si allargano sul mondo. Il suo ruolo si allarga poi al commento: è intrigante la sezione del sito "L'angolo del pensatore" dove scrive: "E' una rubrica che raccoglie le mie riflessioni e degli amici che vogliono proporre con spirito libero meditazioni sui fatti della vita in modo etico e responsabile per contribuire a non perdere mai la speranza e ritrovare la gioia di vivere, malgrado tutto". Sempre con l'obiettivo di diffondere con linguaggio piano alcuni temi culturali che in qualche modo riguardano l'attualità - sottolinea - ho cominciato a scrivere una ventina di ebook (libri in formato leggibile solo su computer o altri dispositivi elettronici) su vari argomenti".

Il sito è il suo tesoro che si unisce agli affetti: "Continuerà nel tempo, grazie all'attività del mio amatissimo nipote Pietro Enrico", conclude. Ed un tesoro acquisisce sempre più valore se lo si condivide con altri.



info@hostariadelgolfo.com www.hostariadelgolfo.com  
P.zza Marchetti 2 - Laveno Mombello (VA)  
Tel. 0332.666975 - 349.8494934

RISTORANTE • ENOTECA • CAMERE

HOSTARIA  
del Golfo

## Centro Prealpino Autorevisioni

### REVISIONI:

CICLOMOTORI • TRICICLI • QUADRICICLI  
MOTOCICLI • AUTO • AUTOCARRI FINO A 35 QL

NUOVA  
APERTURA

Cittiglio - Via Provinciale, 120 - Tel. 0332 1572730

Travedona - Via De Gasperi, 33 - Tel. 0332 978421

Varese - Via Pacinotti, 60 - Tel. 0332 491029

## Un territorio che va in malora

DI ARTURO BODINI



**R**iflettiamo sull'incendio che avrebbe potuto essere disastroso per il parco Campo dei Fiori e per gli abitanti del territorio. Per prima cosa questo evento ha evidenziato la fragilità del nostro territorio. Le leggi di tutela, anche se rigide, servono a poco, se non adeguatamente sorrette da una lungimiranza degli amministratori, sia locali che regionali e da una profonda consapevolezza degli abitanti dello straordinario ambiente in cui vivono. Dobbiamo imparare dai vicini svizzeri, che curano e rispettano il loro territorio. Dobbiamo anche imparare dai meno vicini tedeschi che tutelano il loro territorio e lo considerano un bene prezioso soprattutto per quanto riguarda la destinazione agricola. Da loro vi è il nucleo urbano e la campagna, non esistono vie di mezzo, ville e villette nel verde, ma solo verde, destinato a razionali e vigorose produzioni agricole. Il domani, che è più prossimo di quanto si pensi, in una terra sovrappopolata ogni pezzo coltivato sarà una risorsa inderogabile.

Fatte queste premesse, per non fare una mera elencazione di problemi, proviamo a fare qualche proposta per smuovere un immobilismo sterile e autolesionistico. Per ogni attore che interagisce in questo complesso quadro si può obiettare qualcosa: soprattutto agli eletti di seguire il tornaconto personale (leggi rielezione) che toglie lucidità alla lungimiranza e all'efficacia dell'agire.

Ricordiamo il primo e il più evidente di una lunga catena di errori che la politica ha fatto sulla salvaguardia del territorio: il ministro Sullo, di democristiana memoria, aveva predisposto una legge di salvaguardia del territorio, che fu bloccata, lui fu poi estromesso dal parlamento e furono messe in pubblico le sue presunte tendenze sessuali. Questo accadde all'inizio degli anni sessanta. Ancora oggi attendiamo una legge che tuteli il territorio di tutta la penisola, il più bello d'Europa. In più di cinquant'anni si è costruito in ogni dove, sui greti dei torrenti, sulle coste dei laghi e dei mari, sui terreni demaniali, sulle nostre montagne, perfino sui canaloni che servono da toboga alle slavine. Il tutto ha comportato gravi danni

e vite umane.

Torno ancora indietro nel tempo, un anno può segnare il confine tra tradizione e innovazione, il 1955 fu l'anno in cui la FIAT mise in commercio la 600. Allora la società delle nostre valli era quasi esclusivamente rurale. Il contadino aveva qualche bosco di cui utilizzava ogni prodotto, rami secchi, foglie ed altro, mantenendolo sempre pulito. Poi qualche prato da cui traeva erba, frutti e uva. Nella stalla vi erano una o due mucche. Allevava anche conigli e pollame. Infine l'orto che produceva verdure. Nei casi migliori era una piccola famiglia autosufficiente; nei casi peggiori si prestava il lavoro ai maggiori possidenti, o a piccole aziende artigiane. Per i più intraprendenti vi era il lavoro all'estero, che comportava grandi sacrifici personali.

*Il miracolo italiano fu una grande trasformazione, venne liquidata la società rurale e ne prese il posto l'industria e il commercio, con la società dei consumi.*

Nel 1955, la Fiat mise sul mercato la 600, un'utilitaria ad un prezzo allettante per i lavoratori del nascente sistema produttivo. Fu il segnale che portò al boom, al miracolo economico italiano, con una accelerazione incredibile e inarrestabile: perché rompersi le reni a lavorare i campi o tagliare i boschi, all'IGNIS se si era assunti si guadagnava per vivere meglio e con meno fatica. Le grandi aziende inoltre furono traino per l'indotto, ricordo le piccole aziende di cromature che garantivano profitti fino ad allora inimmaginabili, ma gli scarichi, altamente inquinanti, finivano nei torrenti, nei fiumi o nei laghi, poi chi li vedeva più.

In sintesi il miracolo italiano fu una grande trasformazione, venne liquidata la società rurale e ne prese il posto l'industria e il commercio, con la società dei consumi.

Le aziende contadine rimasero, ma solo quelle ad alto reddito, di vaste proporzioni e che consentivano una lavorazione meccanizzata o prodotti specializzati. Nei nostri territori non vi erano né grandi proprietà, né colture ad alto reddito (come vini doc o altro); gran parte dei terreni restarono incolti, poi molti divennero boschi fitti con ogni residuo prodotto dalle piante. Vennero così abbandonati ettari ed ettari di territorio, con progressione inesorabile: boschi, castagneti, prati, vigneti e frutteti. Il rogo recente ha messo in evidenza che l'incuria totale dei boschi invoglia e aiuta i piromani.

Un'operazione di pulizia si può attuare con una manovra complessa. Anzitutto formando dei coltivatori diretti, possibilmente giovani, finanziando il loro avvio professionale con corsi formativi e la loro capacità produttiva con interventi sia legislativi (costo

troppo elevato degli acquisti di terreni) sia amministrativi (acquisto di terreni, costruzione di fabbricati tecnici e macchine agricole). Se lo Stato non è in grado di aiutare il settore, però la regione Lombardia, che chiede maggiore autonomia per i suoi aspetti peculiari, potrà impostare un piano di intervento per il settore agricolo montano. Oggi si effettuano interventi che favoriscono solo le grandi aziende, quasi tutte nei terreni pianeggianti, che però hanno in sé la capacità finanziaria, mentre si escludono i piccoli che

La terra che un tempo era la fonte principale di sostentamento oggi è un bene del tutto improduttivo.

queste capacità non hanno e resteranno sempre del tutto marginali nel sistema produttivo.

Nelle nostre valli la polverizzazione della proprietà terriera è tale da impedire acquisizione dei terreni a scopo produttivo. Una piccola azienda agricola non ha futuro se è troppo piccola. I proprietari non li affittano, la legislazione relativa è sfavorevole, e non li vendono poiché il valore di mercato è prossimo a zero. La terra che un tempo era la fonte principale di sostentamento oggi è un bene del tutto improduttivo. I proprietari di piccoli appezzamenti potrebbero riunirsi in consorzio ed individuare un conduttore dei terreni consociati. Il difficile è mettersi d'accordo: per riunire cinque ettari di terreno (quantità minima affinché l'operazione sia produttiva) occorrerà che molto più di cento proprietari si mettano d'accordo, nei nostri territori è già difficile che due riescano ad accordarsi

Da sole le piccole aziende agricole non hanno futuro, se non accompagnate da industrie di trasformazione. Il pellet che oggi è un combustibile che sta

sostituendo la legna, proviene dai paesi dell'est. Oggi per mille motivi non c'è il privato che investa per avviare un'azienda che produca questo combustibile.

Ma se il pubblico dà un aiuto per l'avvio di questa operazione, si potrà dare un aiuto ai taglialegna (piccoli), che sono oggi in difficoltà e verranno così assorbite grandi quantità di legname, anche quelle



Felice Castegnaro,  
La falce e l'aratro,  
dipinto ad olio.

cataste oggi lasciate sul terreno perché inutilizzabili riducendo l'incuria dei nostri boschi.

Vi sono esempi eclatanti di valli che hanno costruito la loro fortuna con specializzazioni, il più classico degli esempi è certamente le mele della Val di Non.

A suo tempo le due grandi industrie richiamate in questo scritto, FIAT e IGNIS, hanno avuto una spinta poderosa per il loro sviluppo dallo Stato, perché non attuare analoghe operazioni, fra l'altro molto meno costose, per favorire la spinta produttiva nei nostri territori anziché acquisire gli stessi prodotti all'estero.

## bancaperta

L'internet banking del Gruppo Creval



**Metti in conto la libertà**

- 

**FACILE E INTUITIVO**  
DA USARE
- 

**SEMPRE A**  
**PORTATA DI MANO**
- 

**RISPARMI** TEMPO
- 

**UN UNICO ACCESSO**  
PER PRIVATI E IMPRESE

Scopri Bancaperta, l'internet banking del Gruppo Creval pensato per migliorare la tua esperienza nella relazione con la Banca e darti la libertà di accedere ai tuoi rapporti come e dove vuoi: da computer, da tablet o da smartphone. Per qualsiasi esigenza il Servizio Clienti è a tua disposizione al numero 800 999 585.

Disponibile gratuitamente su  Scarica l'App da   

GRUPPO BANCARIO

**Credito Valtellinese** 

www.creval.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni relative ai servizi pubblicizzati e per quanto non espressamente indicato si rinvia ai fogli informativi "Operazioni e servizi accessori" e "Bancaperta - Servizi bancari via internet" disponibili presso tutte le dipendenze e sul sito internet www.creval.it nella sezione "Trasparenza". Servizio Clienti disponibile al numero verde 800 999 585 dal lunedì al venerdì dalle 8.00 alle 22.00 e il sabato dalle 8.00 alle 18.00

## Le migrazioni nella storia

DI LUIGI STADERA

**S**i può dire che la storia dell'uomo sia una storia di migrazioni.

Il nomadismo dei primitivi era dovuto alle necessità della caccia e della raccolta dei frutti spontanei; sopravvenne la stanzialità e le migrazioni successive ebbero carattere etnico: tutto un popolo abbandonava il territorio, sospinto da eventi eccezionali (un mutamento del clima, una catastrofe naturale, un aumento demografico insostenibile, la prospettiva di luoghi più accoglienti o di una vita migliore).

Quando le nuove sedi erano già abitate, si arrivava quasi sempre allo scontro armato: se prevaleva l'invasore, gli indigeni dovevano a loro volta migrare o erano assoggettati. E' noto il caso degli Ebrei di ritorno dall'Egitto; la «terra promessa» era sì la loro patria, ma occupata nel frattempo da altre genti: a guidare l'impresa fu lo stesso Jahvé, il «dio degli eserciti» (con un replay nel 1948, nascita di Israele).

Anche nel mondo antico si verificarono penetrazioni graduali e integrazioni pacifiche, ma di solito l'ingresso di un nuovo popolo in un nuovo territorio scatenava la guerra. La migrazione individuale o di piccoli gruppi, per ragioni di lavoro, è tutt'altra cosa. Fra Ottocento e Novecento dai nostri paesi molti sciamarono in Europa e raggiunsero le Americhe; partivano prima gli uomini e poi le donne e i bambini, se l'emigrazione da temporanea diventava permanente. Era manodopera richiesta e apprezzata, anche perché gli emigrati, nonostante le difficoltà (a cominciare della lingua), rispettavano gli usi e costumi del Paese ospitante.

Il nomadismo dei primitivi era dovuto alle necessità della caccia e della raccolta dei frutti spontanei; sopravvenne la stanzialità e le migrazioni successive ebbero carattere etnico: tutto un popolo abbandonava il territorio, sospinto da eventi eccezionali (un mutamento del clima, una catastrofe naturale, un aumento demografico insostenibile, la prospettiva di luoghi più accoglienti o di una vita migliore).

Quando le nuove sedi erano già abitate, si arrivava quasi sempre allo scontro armato: se prevaleva l'invasore, gli indigeni dovevano a loro volta migrare o erano assoggettati. E' noto il caso degli Ebrei di ritorno dall'Egitto; la «terra promessa» era sì la loro patria, ma occupata nel frattempo da altre genti: a guidare l'impresa fu lo stesso Jahvé, il «dio degli eserciti» (con un replay nel 1948, nascita di Israele).

Anche nel mondo antico si verificarono penetrazioni graduali e integrazioni pacifiche, ma di solito l'ingresso di un nuovo popolo in un nuovo territorio scatenava la guerra. La migrazione individuale o di piccoli gruppi, per ragioni di lavoro, è tutt'altra cosa. Fra Ottocento e Novecento dai nostri paesi molti sciamarono in Europa e raggiunsero le Americhe; partivano prima gli uomini e poi le donne e i bambini, se l'emigrazione da temporanea diventava permanente. Era manodopera richiesta e apprezzata, anche perché gli emigrati, nonostante le difficoltà (a cominciare della lingua), rispettavano gli usi e costumi del Paese ospitante.

In America, nel «nuovo mondo», non era difficile integrarsi; in Europa l'emigrazione fu per lo più stagionale, dalla primavera all'autunno: per Natale tutti erano a casa.

L'attuale immigrazione dal nord Africa all'Italia non si può definire etnica, ma ne condivide tratti essenziali; è massiccia e su base familiare; è innescata dalla povertà e dalla fame; si prefigge un insediamento definitivo; tende, nella componente islamica, all'integralismo religioso.

Uno scenario del passato riferibile al presente è quello dei secoli fra Evo Antico e Medioevo. Ai margini settentrionali e orientali dell'impero di Roma premevano popolazioni attratte dalle ricchezze delle province romane; i confini erano presidiati militarmente e i «barbari» respinti dall'esercito. Con la «decadenza» venne meno l'apparato difensivo e incominciarono le migrazioni-invasioni. Anche le nostre terre furono devastate e dominate; soltanto dopo alcuni secoli e molte sofferenze si pervenne a una faticosa integrazione, dalla quale emersero alla fine una nuova cultura

La storia dell'uomo  
è una storia  
di migrazioni.

e una nuova identità. Oggi la situazione è analoga; non ingannino le differenze, la storia si ripete in forme sempre diverse. Alla crisi africana noi offriamo lo spettacolo di un evidente lassismo e di una ostentata opulenza: l'invasione è inevitabile, anzi è già in atto (e non esclude il terrorismo). Tanto più che alla povertà e alla fame si aggiungono motivazioni più sottili: la fuga da regimi non democratici e la questione del petrolio, che condiziona le scelte occidentali. Lo sviluppo socio-economico del continente africano avrebbe risolto alla radice il problema: una politica neocoloniale ha mancato l'obiettivo e gli aiuti – che pure non sono mancati – hanno sovente alimentato dittature corrotte. Intanto, mentre ci si arrabatta per trovare improbabili soluzioni, i media acuiscono, di fatto, la voglia di sbarcare in Italia. Non di un debito pubblico astronomico, di una economia in difficoltà, di nuove generazioni senza lavoro danno l'impressione i messaggi che attraversano il Mediterraneo; ma di un'atmosfera soft, di una gastronomia pantagruelica, di una spropositata dovizia di ogni genere di cose.



**porrini**  
MODA  
www.porrinimoda.it

**PORRINI MODA**  
Via XXV Aprile, 4/B  
Besozzo (VA)  
Tel. 0332.770433  
info@porrinimoda.it

## Matti e ubriachi

DI LUIGI STADERA

La convergenza dei due termini incomincia nell'etimologia, perché "matto" è dal latino tardo *mattus* (ubriaco), forma abbreviata di *maddus* (imbevuto) che riemerge nell'italiano "ubriaco fradicio".

Matto non è solo il malato di mente, ma l'originale lo stravagante l'insofferente delle regole, com'è appunto l'ubriaco finché dura la sbronza.

La tradizione locale, mentre guardava con sospetto i deformati (i "segnati da Dio"), ha sempre capito e compatito i matti e gli ubriachi e li ha aiutati perché non facessero e non si facessero male. Senza dimenticare l'aiuto del *Signùr di cióccch* (Signore degli ubriachi).

I matti vivevano nella comunità in cui erano nati; sopravvenuti i primi ospedali psichiatrici (nel sec. XIX), il patrimonio gnomico si arricchì di un detto memorabile: *manicómi l'è scrivù de föra* (manicomio è scritto di fuori): per dire che la gran parte dei matti non era rinchiusa.

L'approccio alla realtà, nel matto e nell'ubriaco, è naturalmente diverso; ma di entrambi la gente avvertiva l'ansia di una condizione nuova, l'aspirazione alla libertà. Ha scritto Mario Tobino: "La pazzia è davvero una malattia? Non è una delle misteriose e divine manifestazioni dell'uomo?". Tobino era an-



Giancarlo Vitali  
Vittorio,  
olio su tela.

che psichiatra, eppure la sua intuizione non contrasta con il sentire comune.

Già nella storia antica se ne trovano esempi clamorosi, come quelli riferiti da Erodoto (484-430 a.C.) e da Tacito (54-120 d.C.).

Il primo racconta (*Le storie, libro I*) che i Persiani "hanno l'abitudine di discutere sulle cose più serie in stato di ubriachezza; la decisione presa viene riproposta l'indomani: se la approvano anche da sobri la mettono in atto, altrimenti la lasciano cadere".

Un'usanza analoga è attribuita da Tacito ai Germani: "discutono (da ubriachi) quando non sono in grado di fingere, ma decidono (da sobri) quando non possono sbagliare" (*Germania*, 22).

Viene spontanea una riflessione sui potenti del nostro tempo: si direbbe che discutono da ubriachi e che da ubriachi decidono.

## LE TUE MERCI, COME A CASA.

Logistica Avanzata  
Bertoni:  
più **spazio**,  
più **sicurezza**  
e un servizio  
sempre **puntuale**  
e **personalizzato**  
per il trasporto  
delle tue merci.



Richiedi subito un preventivo gratuito!

**BERTONI**  
AUTOTRASPORTI  
Il trasporto guarda avanti.

Tel: 0332 773553  
www.autotrasportibertoni.com  
spedizioni@autotrasportibertoni.com

**Verbano**  
*ascensori srl*  
... Per arrivare  
sempre più in alto

Via G. Mazzini, 13 - CARAVATE (VA)  
Tel/fax: 0332 601227  
info@verbanoascensori.com  
www.verbanoascensori.com

PER SEGNALAZIONE GUASTI O EMERGENZE h24 **Numero Verde 800-586762**

## Aras Malapelle Frattini “protagonista di primaria grandezza”

DI FEDERICA LUCCHINI



**R**icordare la ricchezza di valori che ha contraddistinto la vita di Aras Malapelle Frattini, proprietaria della Inda di Caravate (Industria Nazionale degli Accessori) può sembrare che rasenti la retorica. Non è così: le tante testimonianze di chi ha avuto il privilegio di conoscerla sono univoche, all’insegna della riconoscenza e della gratitudine. La sua esistenza ha rappresentato un modello di intelligenza, efficienza, lungimiranza e generosità, pervase da una grande riservatezza. “Una protagonista dell’esistenza: una protagonista di primaria grandezza”: la frase di Cesare Carella, direttore commerciale dell’azienda, durante le esequie avvenute il 28 maggio 1993 all’interno dell’azienda due giorni dopo la sua morte, bene interpretano il pensiero comune. E’ significativo fare memoria delle qualità “di questa indomabile lottatrice, esigente prima con se stessa che con gli altri. Aveva un senso del dovere accentuato, accompagnato dalla pietà cristiana autentica. Per lei l’attività lavorativa era intesa come onorabile e fortunato destino dell’uomo”. Il capitolo delle generosità è espresso con termini efficaci: “generosità verso tutti, meno che verso se stessa; generosità vissuta come bagno purificatore dell’anima e come abbandono alla commozione che procura l’incontro con il bisognoso, sollievo naturale e spontaneo dopo il pesante autocontrollo della vita aziendale”.

Aras: nome inusuale, che desta curiosità. E’ l’anagramma di Sara, nome speciale per una figlia speciale, secondo il desiderio del papà che vedeva per quella bimba, nata a Milano il 12 febbraio 1907, un futuro

molto promettente che si concretizzò a partire dal 1944, “uno degli anni più difficili della storia italiana – scrive Gianni Sparta in “Caravate storia arte e società” (Nicolini editore-Gavirate-aprile 1990) – Stava per tacere il cannone e già si intravedeva la necessità, ma anche la convenienza, di ricostruire l’impianto economico d’un Paese che non aveva più nulla. Gino e Aras Frattini, lui varesino, lei milanese, marito e moglie aprirono poco più che una bottega per la cromatura e la rifinitura degli accessori da bagno. Avevano tre operai e si erano sistemati in un rustico abbastanza ampio nel quale cominciarono le lavorazioni. Nessuno poteva immaginare allora che in quel minuscolo laboratorio con quattro vasche per “argentare” armadietti e portabicchieri si sarebbe sviluppata l’azienda che ha arredato le toilette della Michelangelo e della Raffaello, ex vanto della flotta navale italiana, e ha “vestito” i bagni di celebri alberghi internazionali come il “Russia” di Mosca”.

Alla morte del marito, Aras Frattini fu tra le poche donne imprenditrici che riuscirono a farsi strada negli anni Cinquanta: la sua ricetta segreta stava in una lettera maiuscola, la “L” di Lavoro, pilastro di vita assieme agli affetti. Fu maestra affascinante e coinvolgente nel trasmettere questa passione: non le bastava cominciare il lunedì alle 8,30 fino a sera, tutti i giorni compreso il sabato. La dobbiamo immaginare, in presenza di consegne ingenti, in mezzo alle macchine assieme agli operai per seguire i lavori, lottatrice indomabile, esigente prima con se stessa poi con i dipendenti. La Inda era la sua immagine, non solo come produzione di elevata qualità sempre tesa verso ambiziosi traguardi, ma anche come presenza di un’umanità pulsante – i suoi dipendenti – verso cui lei aveva una attenzione materna. Lo diceva quel tempo prezioso della domenica mattina in cui lei lasciava le vesti di capitano d’azienda, si sedeva alla scrivania del suo ufficio e si dedicava a rispondere alle tante richieste d’aiuto. Era il momento in cui si sentiva ancora più vicino alla grande “famiglia” che aveva creato e cresciuto con rigore e passione. La possiamo immaginare mentre passa in rassegna i volti dei dipendenti, le loro vite che conosceva bene e con la innata capacità di risolvere qualsiasi loro problema. Amava gratificarli, premiandoli, secondo gli anni di lavoro trascorsi in ditta. E perché la sua creatura – la Inda – fosse calata in un contesto favorevole a chi la faceva crescere con la passione che lei esigeva, estese la sua generosità al paese, contribuendo in modo determinante alla edificazione della scuola secondaria di primo grado. La discrezione nella generosità era la cifra interpretativa del suo comportamento: la mano destra non doveva sapere quello che faceva la sinistra: così nel grande libro di vita di questa donna eccezionale accanto alle associazioni benefiche che ha aiutato a crescere, alle borse di studio che ha istituito ci sono le molte attenzioni che non si conosceranno mai nei confronti di chi, tramite il parroco, le chiedeva aiuto.

“Quando conoscevi la sua umanità non potevi non amarla!”, è il commento di chi l’ha conosciuta.

## Dopu trii dì

Dopu apèna trii dì,  
quand sun luntàan de cà,  
senti 'na gran nustalgia,  
'na gran vöia de Gavirà.

Se esprimi 'sto pensèer  
me disen pruvinciàal,  
par i mé cunvinziùun,  
me ritegni tutt nurmàal.

Parché anca in un post  
giudicà da tücc un paradiis,  
pensi semper cun nustalgia  
al mé paées e ai mé radiis.

Luntàan me senti incamò  
püssée ligà ai gaviratées  
al dialett, a la nosta cultüra  
a la vita semplic dul mè paées.

Me manchen i partì a cart,  
la scopa d'ass e i discussiùun  
ch'hinn la linfa d'ogni dì al bar  
specie quand parlam de balùun.

Viiv a Gavirà indoa sun nassü:  
l'é staa par mè 'na grossa furtüna  
e podi mia dì de vègh invidia  
de chi gh'è rivà luntàan, sü la lüna.

Cert, rispéti chi po' pensàa  
che i mè paroll hinn banalità:  
dumandi scusa a tücc parchè  
dul mé paées sunt innamorà.

Cun püssée ul temp el passa,  
senti fort la vöia de stà chì,  
a specià ul dì che 'l vegn par tücc  
e, sperem mia sübit, anca par mè.



Griglie per ventilatori

**LAE S.r.l.** – Via Avris, 13 - CARAVATE - VA  
Tel. 0332.601754 - Fax 0332.601864  
E-mail: [info@laegriglie.it](mailto:info@laegriglie.it)

**CITIZEN**  
RADIOCONTROLLATO  
PERFETTO. UNICO.

**Innovazioni assolute, orologi unici.**

È nel DNA di Citizen la costante ricerca della perfezione e la strada maestra è creare innovazione. In questo percorso, realizziamo orologi unici.

**Radiocontrollato**  
L'orologio riceve, via onde radio, il segnale generato da un orologio atomico. La precisione è assoluta, con una tolleranza di 1 sec. ogni 10 milioni di anni.

**Super Titanium**  
5 volte più resistente del normale titanio.  
40% più leggero dell'acciaio inox.

**Sistema Eco-Drive**  
A carica luce, naturale o artificiale.

**Vetro Zaffiro**  
Prezioso e inscalfibile.



€ 648

**SOMA**

GIOIELLIERI IN BESOZZO  
DAL 1948

VIA XXV APRILE, 49 - BESOZZO - TEL. 0332 770229  
[info@gioielleriasoma.com](mailto:info@gioielleriasoma.com)



## Un divertissement: G. Viviani e P. Chiara a Varese

DI MARIA GRAZIA FERRARIS

**M**i ha sempre incuriosito l'acquaforte, dal titolo inquietante, di G. Viviani, dedicata a Varese... e l'ho guardata spesso con una certa perplessità, col desiderio di capire meglio.

Certo, Viviani conosceva Varese, vi era stato ospite di Piero Chiara: si sono frequentati, e anche scritti scambievolmente in modo confidente per lungo tempo, tra gli anni 1950 e 1964. Una lunga amicizia.

Varese: una città di confine, scomoda, nella sua apparente dolcezza collinare, con splendidi paesaggi lacustri, il suo lago e il Maggiore vicinissimo e incantevole, ... rituale devozione pubblica al Sacro Monte, meta di compunti pellegrinaggi e allegrie segrete, vizi privati e pubbliche virtù, proprie di una regione di provincia, come ben sapeva e ne favellava con gli amici e non ancora ne scriveva, benché ne parlasse con la sua verve inesauribile di grande narratore, il giovane Piero Chiara, con allora scarso bagaglio narrativo al seguito, perché il suo folgorante *Il piatto piange*, così come *La spartizione*, romanzi emblematici che lo consacrarono al successo, furono scritti solo nel '62 e nel '64. Giuseppe Viviani, restio a viaggiare, era del resto pago dei suoi luoghi, Marina di Pisa...: eppure si erano incontrati e capiti.

Erano – gli anni Cinquanta – tempi di insoddisfazioni sociali e di delusioni storiche, prevaleva la satira e la protesta sociale aperta. Anche Viviani viveva scomodamente quel periodo.

Ma perché dedica quella acquaforte irridente proprio a Varese?

L'acquaforte dal titolo *Il vespasiano*, rappresenta un monotono muro a mattoni di una fabbrica varese, che tra pinnacoli liberty, che sono le caratteri-



stiche decorative della zona pedemontana, evidenzia un'insegna – Calzaturificio Varese –, l'industria che connotava qualitativamente la nostra regione, contornata da silhouette di scarpe. Davanti vi è sistemato, in primo piano, un vespasiano con ben cinque signori, di cui uno di spalle, che guardano furbescamente verso l'esterno. Sono uomini di varia posizione sociale, graduati, borghesi... giovani e meno giovani. Uno perfino rozzamente col dito nel naso.

Ai lati del vespasiano due donne, una bionda e scolata, l'altra di cui si intravede la sola gamba... gli sguardi, l'aria furbina e saputa degli ospiti del luogo di decenza... dicono quale sia il loro compito. Davanti al vespasiano, quasi a commento, sono incisi commenti tipici da latrina e i nomi di Morandi con il fatidico «M» e quello di Maccari con il fatale fascio littorio. In seguito i nomi furono coperti con una banda di segni neri, le rivalità tra gli incisori comportano anche di questi atti!..

Appare ben leggibile, graffita la scritta:

LA CAMORRA,  
MERDA  
UOMO  MORANDI

*Istituto Wolpe, struttura polifunzionale*

L'Istituto Wolpe è un centro di psicologia e psicoterapia, ad indirizzo cognitivo-comportamentale, integrato in una struttura polifunzionale. Offre consulenze altamente specializzate di psicoterapia ad adulti e coppie, ad adolescenti e bambini per disturbi emotivi, comportamentali e disturbi di apprendimento. Ha un approccio multidisciplinare dei trattamenti avvalendosi di psicologi e psicoterapeuti integrati con la figura del medico, neuropsichiatra, neurologo, del logopedista e trainer dell'attività fisica, in una sinergica collaborazione che va a totale beneficio dell'utente per la promozione della salute.

**Istituto Wolpe**

Via XXV aprile, 20 - Besozzo (VA) - Tel. 0332.970717  
istitutowolpe@wolpe.it - www.wolpe.it

**PANUTENSIL**  
di Lami Adriano & C.

Viale Ticino, 24 - GAVIRATE (VA)  
Tel. 0332 744632 - Fax 0332 744635  
E-mail: info@panutensil.com  
www.panutensil.com

**Ristorante Campo dei Fiori**  
di Ciglia Roberto e Figli

Specialità funghi e selvaggina  
Sala banchetti - ampio parcheggio

Via Visconti, 6 - Caldana di Cocquio T. (Va)  
Tel. 0332 700377

— CHIUSO IL LUNEDÌ —

Evidentemente i temi di idiosincrasia del tempo. Antipatie, ruggini di artisti. Rifiuto della ipocrita società falsamente perbene.

La sua protesta era frutto di un grande disorientamento morale già espresso nel '49, dopo la guerra quindi, nel suo paesaggio amato, quello di Marina di Pisa, dove un'altra acquaforte, dal titolo *Il pilastro*, induceva alla meditazione filosofica ed al gusto di protesta surreale: paesaggio attonito, inquietante, mare che circonda l'isola, spuntoni di roccia isolati, pilastri abbandonati e isolati apparentemente senza scopo, dramma congelato di una avventura esistenziale che si fatica a riconoscere; e poi ancora, lui che odiava la guerra, nella serie delle *Macerie - Letto e macerie, Cane e macerie*, del '52... foce del Serchio, Boccadarno, terra allora di pescatori e di venditori ambulanti, dove andava a caccia col suo immancabile fucile e i suoi amati cani, solitario e autodidatta, anni Cinquanta...

“Non esagero se ti dico che i momenti migliori della mia vita sono stati quelli di Varese...”

Varese, città borghese per eccellenza, e forse la sa-rità implicita nei racconti dell'amico Chiara, lo avevano ispirato. “Non esagero se ti dico che i momenti migliori della mia vita sono stati quelli di Varese... – anche se viaggiare, muoversi fuori dal suo ambiente non è proprio l'ambizione più sentita – perché... noi altri pisani ‘un semo fatti p'andà pel mondo a strapazzassi”.

C'è un altro motivo per cui il tema del *vespasiano* sia diventato oggetto di racconto artistico: potrebbe essere un omaggio a Piero Chiara che in quegli anni andava pubblicando sulla rivista «il Caffè» di Vicari, le sue prose satiriche. Tra queste “L'italico mangiare”, tra cronaca umorismo e storia.

«Il Caffè» fu infatti una Rivista letteraria fondata da Giambattista Vicari e da lui diretta fino al 1977. Iniziata, sotto il profilo politico, satirico e letterario nel 1953, quando ancora si chiamava «Venerdì il Caffè» e il suo fondatore si firmava Romeo Giardini, si presentava come una eccitante avventura che coinvolge e travolse nel suo vorticoso movimento le forze più vivaci del nostro mondo artistico intellettuale.

Piero Chiara arriverà al «Caffè» per l'intervento di Vittorio Sereni e di Angelo Romanò che lo misero

in contatto con Vicari. Il suo primo testo, del settembre 1958 è il racconto *I giocatori*, molto stimato da Sereni, dal quale deriverà il suo primo romanzo di sicuro successo *Il piatto piange*. Seguirono altri testi fortemente ironici come *Il povero Turati, I bei cornuti d'antan, La carriera di genere* e le riflessioni intitolate *Carte scoperte*.

*Carte scoperte* è una rubrica della rivista fatta di citazioni, riflessioni, aneddoti, ricordi... Anticipa quello che sarà il lavoro di grande lettore di P. Chiara e che pubblicherà il frutto delle sue letture negli anni settanta in *Sale e tabacchi*, sul quotidiano della Svizzera italiana.

Grande fu la stima di Vicari per Chiara, testimoniata dall'epistolario e la collaborazione ricercata che attiva durò fino al 1965, diradandosi poi negli anni successivi.

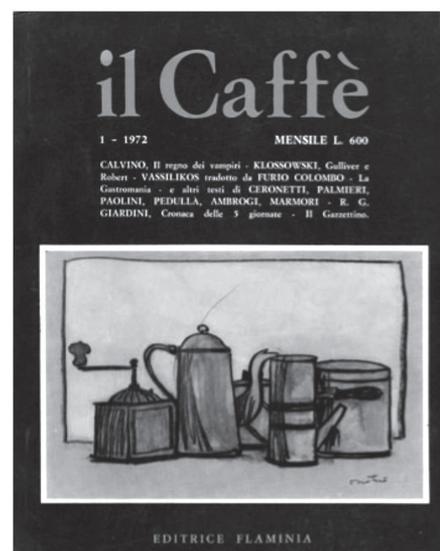
Chiara vi collaborerà anche nel '67 con la traduzione di testi di Rabelais che compariranno nell'ambito di una “operazione rabelaisiana” preparata per l'ottobre 1967.

Ma per tornare al *Vespasiano* di Vicari, si deve fare riferimento a *L'italico mangiare*, dove P. Chiara si diverte da par suo a raccontarci la storia dell'impianto igienico pubblico.

Tra storia, cronaca, parodia della storia e tono umoristico Chiara scrive:

“Bisogna arrivare al secolo scorso e all'esempio francese, per vedere sorgere in Italia i primi *vespasiani* muniti di scarico. Benemerite ditte specializzate provvidero le Amministrazioni Comunali di impianti igienici. Ma nessun artista, nessun architetto osò disegnare una forma che unisse la sobrietà alla riconoscibilità, la decenza alla funzionalità. Tutto fu lasciato all'artigianato. Si ebbero così vari modelli in muratura e in lamiera... Il tipo che si impose dovette rispettare alcune esigenze fondamentali. L'edicola dovette sorgere in luoghi frequentatissimi e centrali come piazze e viali, dove la collocazione imponeva la rinuncia ad ogni camuffamento... Fondamentale era dunque per il *vespasiano* un aspetto che lo rendesse visibile con discrezione, una collocazione a portata di mano e una struttura che ne consentisse la praticabilità...”

Tali monumenti furono con tetto e senza tetto, prevalendo tuttavia un tipo di copertura in lamiera a baldacchino...” Ecco spiegato allora il contributo di G. Viviani: il doppio sorriso, tra l'umoristico e l'ironico dei due amici scanzonati e divertiti.



“ DA OLTRE VENT'ANNI CI OCCUPIAMO DI VOI ”

AUTONALISI DEL SANGUE | PRENOTAZIONE ESAMI | OMEOPATIA | FITOTERAPIA  
NOLEGGIO STRUMENTI ELETTRICI | RECALLER PROGRAM | PRODOTTI  
SENZA GLUTINE | INCONTRI CON LA NUTRIZIONISTA | TRATTAMENTI AYURVEDICI

ORARIO CONTINUATO DA LUNEDÌ A SABATO DALLE 8.30 ALLE 19.30

Via Giovanni XXIII, n° 39 - 21020 Cazzago Brabbia (VA) - Tel: +39 0332 947024 - M: info@farmaciastefini.it - www.farmaciastefini.it

## Messe grande

DI MARIA GRAZIA DE VECCHI

**D**omenica scorsa ho assistito alla Messa in TV, il continuo passaggio della telecamera dal celebrante alle persone presenti mi ha di colpo ricordato le messe di quando ero piccola in cui i fedeli avevano “pari dignità” col celebrante.

Le messe domenicali erano due: “Messe prime” alle 6 di mattina, estate e inverno, e “Messe grande”, alle 10.

La nonna: “*Doman vo a messe grande, tant ul disnaa l'è quasi prunt*” (domani vado a messa grande tanto il pranzo è quasi pronto); succedeva raramente, ma quando accadeva c'era tela da tessere per tutta la settimana successiva.

La celebrazione aveva i suoi riti che incominciavano già da casa con la “vestizione”. Si indossava *ul vesti de la festa*, un velo di cipria sul viso, la treccia raccolta a crocchia e fermata dalla forcina di tartaruga, *i scarp bei anche se strenc*. E ci si avviava. Il popolo arrivava prima dell'inizio o in orario e occupava i posti liberi lasciando vuote le prime panche, i bambini erano sistemati su panchette laterali ai piedi dell'altare dove un'impetosa suora tirava le orecchie e dava pizzicotti per ottenere silenzio.

L'organo in fondo alla chiesa suonava già per le prove dei canti. Il coro era formato unicamente da voci maschili di una potenza e di una armonia che ricordo ancora adesso. Da notare che del coro facevano parte anche quelli che non andavano in chiesa. Quasi tutti alpini, i *mangiaprevet* si difendevano dagli attacchi dei compagni dicendo che “*cantaa l'è cantaa, na a messe l'è un'altre storie*”

Dunque dicevo, prima arrivava la plebe e incominciava a chiacchierare. “*I sciori in mie rivà?*”, “*E riven, semper in ritard, un po' de pazienze*”. Infatti quando le 10 erano scoccate da un po' e il prete stava vicino alla campanella per iniziare, qualcuno incominciava a varcare la soglia della chiesa.

Colpo di gomito: “*varda indrè!*”. Dalla porta entrava una figura tutta nera: era la Signora Betta, moglie del pittore, donna molto chiacchierata, misteriosa. Suscitava molta curiosità. La sua mise era immancabilmente nera, indossava pantaloni larghi, stretti alla cavaglia da dei laccetti, sulle spalle aveva una palandrana di seta che scendeva oltre il polpaccio, sotto aveva *une camisete* di pizzo macramé. In testa portava un cappello nero con una veletta sotto la quale si intravedeva una bocca rossa (“*la ga i laber piturà*”). Le mani erano coperte da guanti di rete. Portava un ombrello bianco a mo' di bastone con

il manico d'argento con la faccia di un levriero.

Subito dopo, altra gomitata: “*va che mo e riven i de Casali e dedrè ul Poggi e le Rigelli*” A questo punto le panche lasciate libere erano tutte occupate e il don Beverendo (a causa del suo amore per la vigna), rispettoso delle classi sociali tirava finalmente la cordicella che faceva squillare la campanella dell'inizio della messa.

Tutta in latino, per cui non la si ascoltava e il prete, essendo rivolto verso l'altare e non verso il pubblico, lasciava libertà di parola alla popolo.

“*T'è vist la sciora Cora?*”, “*Sì, l'a ga i cavei che tiran sul viola*”. *E la sciore Beatrice... l'è semper un bel tipin anche se chel poch de bun d'ul so om l'ha lasada*”. “*La ga mie... Dominus vobiscum, et cum Spiritu tuo, ... vu furtune*”.

“*Spusaa un curidor de machin se saveve che l'ere un risch*” (sposare un pilota si sapeva che era un rischio).

Al vangelo il prete saliva sul pulpito e mormorii e sussurri si placavano per la durata della predica, ma già dal momento della scomparsa del prete dal pulpito per la discesa all'altare tutto riprendeva.

“*L'era ul vangeli del Ricco Epulone e del Povero Lazzaro, ma ti vist cume l'è stai atent a mie ufend i sciori il nost don Francesco*”.

“*Be' però l'ha pur di che per il ricco correvano tutti, medici e medicine e per Lazzaro no*”.

“*Che sforz!*”

“*Per turnaa indrè un pass, e disen che la sciora Betta l'è pusee vegia d'ul pitor d'un bel poo d'an*”, “*Alora le ga interess a mie fas videe in facie!*”.

“*varda indrè!*”

Ogni tanto il prete alzava la voce per far capire che il brusio era esagerato. Breve pausa di attenzione e raccoglimento per il Sanctus, cantato con solennità dal coro.

La comunione riapriva i *pour parler*: “*Sum curiose de vide se la sciora Betta le fa le comunium*”, “*Ma va l'ha mai faie, le doves tira su le velete e se puderie vide che face la ga*” (Ma va non l'ha mai fatta, dovrebbe alzare la veletta e si vedrebbe che faccia ha).

Benedicat vos omnipotens Deus: In nomine Patris et filii et spiritus Santis. ITE, MISSA EST.

Amen.

Convinti di aver ascoltato la messa si andava in pace accompagnanti dalle note tonanti dell'organo, pronti a continuare il gossip già sul sagrato della chiesa e a continuarlo per tutta la settimana.



Giancarlo Vitali  
Il sagrestano,  
olio su tela.

**PIZZERIA LA CHICCA**  
Aperto tutti i giorni con servizio cucina  
a mezzogiorno menù fisso cucina  
menù pizza  
Pizze d'asporto • Dolci fatti in casa  
Tel. 0332 744513  
**GAVIRATE (VA) - Viale Verbano 36**

**Buongallino**  
Alimentari & Prodotti tipici pugliesi  
FIDUCIARIO  
CATEGORIA  
ALIMENTARISTI  
ARRIVI GIORNALIERI DALLA PUGLIA DI PRODOTTI TIPICI ESCLUSIVI  
**Vero Pane D.O.P. di Altamura**  
COCQUIO T. (VA) - Fraz. Torre - Via Verdi, 50 - Cell. 340.2227012 - E-mail: buonpas52@libero.it

## Luigi Brunella

DI FEDERICA LUCCHINI

L'immagine che emerge dalla memoria è quella di un viso biblico, che unisce l'autorevolezza al sorriso pacato di chi guarda ai bambini come protagonisti di un'età gioiosa. E gli occhi gli si illuminano. C'era tanta freschezza in quel rispondere festoso del pittore Luigi Brunella alle tante domande che loro rivolgevano, mentre disegnava sul cavalletto lungo le vie di Fignano. Era un momento particolare, vissuto con la consapevolezza di essere privilegiati: quel maestro che insegnava il disegno al pomeriggio alla scuola elementare "Risorgimento" – la loro scuola – stava rappresentando un angolo del loro rione: la matita scivolava lesta e a mano a mano tutto prendeva forma, sotto gli occhi pieni di ammirazione. La notizia passava veloce come un tam tam: il Brunella stava pitturando e la platea si infoltiva.

...incideva sicuro,  
consapevole di portare  
bellezza a un rione  
che amava.

C'è poi un altro ricordo che in mezzo all'animazione delle prime Feste dei Fiori – 1978/1979/1980 – a Fignano continua ad essere vivo nella mente: lui su un ponteggio, di fronte alla parete che il muratore Franco Pellegrini gli aveva preparato, lavorava ai primi graffiti che ancora oggi caratterizzano il rione e che continuano grazie all'associazione "Amici di Fignano". Una novità che meravigliava tutti. L'aveva deciso lui, in collabora-



zione con Vittorio Boerchi, l'anima della festa: come Arcumeggia è famosa per gli affreschi, Fignano lo deve essere per i graffiti. Così, con la sua barba folta su cui emergevano gli schizzi della terra di Siena bruciata, incideva sicuro, consapevole di portare bellezza a un rione che amava. I sorrisi, le espressioni di ammirazione si avvicendavano, mentre prendeva corpo la rappresentazione dei vecchi mestieri, un tema a lui carissimo. Aveva imparato molto presto a vangare, a tirare l'aratro, a fare il fieno, sebbene non rivelasse particolari attitudini per il lavoro contadino o artigianale.

L'8 giugno di quest'anno avrebbe compiuto 90 anni. L'omaggio ad un artista comporta parlare della sua formazione, dell'attività, delle mostre. Basta un breve cenno: diploma rilasciato dalla Scuola d'Arte Beato Angelico che lo dichiara "idoneo a svolgere l'attività di maestro pittore-incisore", specializzazione in affresco e mosaico, qualifica a Bienne (CH) di artista paesaggista, partecipazione nel 1962 all'Associazione Artisti Indipendenti, prima personale a Gavirate all'albergo Frati dove il pittore Domenico De Bernardi gli dice: "Ma dove sei stato fino adesso?". Si comincia a parlare di lui sulle Riviste d'Arte e arrivano i riconoscimenti anche all'estero.

E' sul pittore capace e generoso che si vuole rivolgere l'attenzione, sugli anni che il nome Brunella a Gavirate e nei dintorni aveva un che di magnetico. Molti gaviatesi hanno imparato ad apprezzare la pittura da lui. Le iniziative che lo vedevano protagonista con la sua semplicità, la sua cordialità e il suo spessore artistico si moltiplicavano: dalle sue lezioni tenute nella chiesa di san Michele a Voltorre, con un gruppo di allievi che lo seguirono nella realizzazione dei graffiti a Fignano, alla collaborazione con la Pro Loco durante il palio, la rioneide, la realizzazione del calendario 1977/1978, di un graffito alla fonte dei Ciusitt, della Via Crucis nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Gavirate. Era una gioia per tanti avere in casa un disegno o un dipinto di Brunella: dietro a quei colori, ai paesaggi e alle figure operose c'era la sua anima che sapeva di simpatia e sapienza.

Ha avuto il sapore di una rapina la notizia della sua morte improvvisa il 18 maggio 1981: in cucina nella casa dei "saunatt", lungo la riva del lago verso Bardello, suo paese natale. In un momento felice con la sua Norma – la moglie – e i figli, Enrico e Walter. Stava preparando il risotto – la sua passione – ed è caduto a terra. Sul cavalletto è restata una piccola tela: "I giaggioli", i suoi fiori preferiti, davano un pacato addio alla vita e ai sogni.

Furono giorni in cui la vita di Gavirate sembrò paralizzarsi e l'affetto e la riconoscenza si riversarono durante le esequie: solenni, lungo le vie del paese.

L'anima di Brunella si trova nelle tante sue opere che abbelliscono tanti nostri luoghi.

Questi ricordi si uniranno alla memoria corale di un artista che ha fatto dell'umanità la sua dimensione quotidiana.



## Incontro con "FARE AMBIENTE"

DI NUCCIA CASSARÀ

Il canadair riprende a volare. Plana sul lago di Varese, attinge acqua e si alza in volo rombando. Bisogna fare presto. I boschi del parco di Campo dei fiori stanno bruciando. Il vento è tornato a soffiare forte sui focolai non del tutto domati. Fiamme alte si levano verso il cielo insieme a dense colonne di fumo. Si parla ancora una volta di incendi dolosi. Non ci sono motivazioni che possano giustificare un delitto così insensato. Viene in mente la storiella di quel sempliciotto di paese che, andato a legna nel bosco, taglia il ramo su cui sta seduto, rovinando a terra in malo modo. Si leggeva nel libro di lettura di seconda elementare e i bambini ridevano divertiti. Chi poteva comportarsi così se non uno

del comune di Gavirate con l'intervento del presidente nazionale di Fare Ambiente prof. Vincenzo Pepe e dell'on. Giancarlo Giorgetti. Dell'esecutivo del laboratorio fanno parte, oltre Jean Bernard Villella detto GB, gli avvocati Biagio Della Corte (presidente) e Rosario Musolino (vice presidente) che gentilmente hanno risposto ad alcune domande:

*Quando è nato il vostro movimento e di che cosa si occupa?*

Il Movimento Ecologista Europeo Fare Ambiente, nato nel mondo accademico, prende forma nel 2007 ed è ormai presente in tutte le regioni d'Italia ed in tutte le province con i suoi laboratori delle idee all'insegna dei principi dello sviluppo sostenibile e della positività. Si occupa delle varie problematiche connesse all'ambiente in senso lato e sociale.

*Perché "Fare Ambiente"?*

Ambiente deriva dal termine latino "ambitus" come tutto ciò che ci circonda e, quindi, in una concezione che va aldilà di quella asettica del solo ecosistema, come ancora molte altre associazioni fanno. Percepire l'ambiente solo come ecosistema rappresenterebbe una grave limitatio.

*Che cosa vi distingue, quindi, dagli altri movimenti ambientalisti?*

Noi crediamo che non bisogna mai dire di "NO" a priori. Bisogna valutare, vagliare e soprattutto sempre bilanciare gli interessi in gioco prima di prendere qualsiasi decisione

che vada poi ad incidere sull'ambiente circostante, sulla società e quindi sulle nostre vite. Insomma, anche la storia recente ci sta insegnando che i fondamentalismi non portano da nessuna parte. Men che meno, l'ambiente può essere approcciato in modo integralista, soprattutto alla luce della dinamicità che il progresso chiede.

*Quali sono i vostri obiettivi? A cosa mirate?*

Il "file rouge" che ha contraddistinto sempre le nostre molteplici battaglie è stato la pragmaticità tesa a

FareAmbiente



MOVIMENTO ECOLOGISTA EUROPEO

Lo sviluppo deve garantire  
i bisogni delle  
generazioni attuali

sciocco! La morale è chiara ed è alla base dell'attività di "Fare Ambiente", un movimento ecologista europeo che si propone di favorire la tutela e la valorizzazione dell'ambiente attraverso iniziative didattiche e sociali. Il movimento mira ad un'adesione concreta alla realtà ambientale e culturale in cui ciascuno vive nel rispetto consapevole delle sue peculiarità. In quest'ambito si inserisce "Il laboratorio dei due laghi", un'iniziativa presentata il 27 ottobre 2017 presso la sala consiliare

**ARICOCCHI** ARTI GRAFICHE

CARAVATE VA - Via XX Settembre, 78  
Tel/Fax: 0332.601187  
agaricocchi@gmail.com • www.aricocchi.it



GLAM ESTETICA E ACCONCIATURE  
di Binda Pinuccia e Di Francesco Sabrina  
Via Amendola, 14 - GAVIRATE (VA)  
Tel. 0332 732323  
www.glamgavirate.it

Orario continuato  
da Martedì a Sabato 9,00 - 18,30  
SI RICEVE SU APPUNTAMENTO

**STUDIOFISIO**

Ambulatorio Medico e Fisioterapico

Viale Ticino, 2  
GAVIRATE (VA)  
Tel/Fax 0332 743764  
www.studiofisio.com  
studiofisio2006@libero.it



valorizzare e rafforzare la coscienza ambientale. Siamo certi che qualsiasi attività svolta su un territorio sia nulla se non tende a far breccia nella personale sensibilità ambientale di cui ognuno di noi è portatore. Tali riflessioni sono alla base della nostra legge sull'educazione ambientale, già approvata da una legge dello Stato, come quella sulla mobilità sostenibile, quella relativa alle basse emissioni di CO<sub>2</sub>, quella della tracciabilità, in quanto riteniamo indispensabile informare i consumatori sulla qualità e sulle origini del cibo che viene proposto sulle loro tavole.

*Per fare questo interagite anche con le istituzioni?*

Da anni proponiamo vari rapporti annuali di cui ci occupiamo in piena sinergia con le forze dell'ordine, come ad esempio il rapporto sulle frodi agroalimentari, assieme al Corpo della Guardia di Finanza e dei Carabinieri dei NAS. Tale rapporto è ritenuto un valido vademecum per gli addetti al settore e non solo. Accanto al rapporto sulle frodi agroalimentari, proponiamo quello sui beni culturali, quello sugli incendi, redatto assieme al Comando Nazionale del Corpo Forestale dello Stato e, infine, quello sui fuochi pirotecnici.

*Come vi ponete nei confronti delle attività industriali ritenute spesso responsabili di inquinamento?*

Siamo per le attività d'impresa sostenibili per l'ambiente. Infatti è credenza comune che l'impresa e la salvaguardia dell'ambiente siano inconciliabili, che cozzino tra loro, come se l'uno escludesse l'altro, ma non è così. Credetemi, questa è la più grossolana delle bugie. Noi crediamo fermamente proprio il contrario, nel senso che i principi alla base della sostenibilità delle imprese devono essere gli stessi di quelli che stanno alla base dello sviluppo sostenibile. Lo sviluppo deve garantire i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i loro. In sintesi le imprese dovranno attingere alle risorse del presente in maniera oculata e compatibile con le esigenze di tutela e salvaguardia dell'ambiente che è patrimonio dell'umanità e quindi la casa di tutti.

*Quali obiettivi vi proponete sul nostro territorio?*

Crediamo molto nella sensibilizzazione, nella formazione di una coscienza ambientale, soprattutto nei piccoli, nei bambini. È da loro che tutto prende inizio e forma ed è soprattutto a loro che siamo interessati ad arrivare attraverso eventi che possano vederli coinvolti e spingerli a maturare uno spirito critico che avvalori



l'idea di un ambientalismo propositivo, del fare e non del divieto.

*Avete in programma in particolare iniziative per coinvolgere i bambini?*

La prima delle iniziative, anche in virtù dei più recenti accadimenti, mi riferisco al rogo che sta dilaniando da giorni il polmone verde di questa provincia, il 21 novembre si svolgerà la "festa dell'albero e dei diritti dei bambini", provvedendo alla piantumazione di alberi presso i plessi scolastici o in altri luoghi pubblici e promuovendo il dibattito su temi ambientali e dei diritti dei bambini. Ma non solo. Vorremmo realizzare il rapporto sulle frodi agroalimentari in provincia di Varese.

*Mirate quindi ad un coinvolgimento sostanziale, concreto dell'intera provincia?*

Certamente. Creeremo un premio che riconosca il merito all'amministrazione più virtuosa su tematiche ambientali. La nostra presunzione è che con gli anni possa sempre più acquisire valore e stimolare una sana competizione fra le amministrazioni stesse. Insomma, una serie di attività che, pur su livelli diversi, proponga sempre un approccio antropocentrico in materia ambientale. Questo tipo di approccio, vale anche per i beni immateriali, come cultura in senso stretto e le tradizioni di un territorio, elementi, quest'ultimi, fondamentali in un'ottica di caratterizzazione ed unicità ambientale di un territorio che va preservata e difesa. Tra le altre attività ci prefiggiamo di aprire la sezione "Laudato sì" di "Fare Ambiente" che si propone la lettura, in chiave ambientalistica, dell'omonima enciclica di Papa Francesco.

OFFICINA LANCIA  
VENDITA - ASSISTENZA  
**MIGLIERINA**

Preparazione alle revisioni - Autoriparazione  
Bollino blu - Climatizzazione - Diagnosi computerizzata  
**Viale Verbano, 53 - GAVIRATE (VA) - Tel/Fax 0332.743474**

 **STUDIO DENTISTICO**  
DR.SSA SISTIANA REGGIORI

VIA XXV APRILE 8/A, 21032 CARAVATE (VA) TEL: 0332 619265

**SAMAR - NOL** Il sistema più **SEMPLICE** ed **ECONOMICO**  
per sostituire la tua:  
➤ Lavabicchieri ➤ Lavastoviglie ➤ Lavatrice

**CON ASSISTENZA GRATUITA**

**Samar srl**  
Ufficio e Deposito: Via Trieste, 56 - Besozzo (VA)  
Tel. 0332.971174 - Fax 0332.971172  
www.grupposamar.com - info@grupposamar.com

  
Igiene e Servizio

**La Cornice Ferrari**

Cornici □ Dipinti  
Decorazioni □ Restauri

Olginasio di Besozzo (Va) - Via delle Selve, 12  
Tel. 0332.773034 - Cell. 3441184636  
e-mail: lacornicenellarte.du@libero.it



## Il pranzo di Natale

DI ALBERTO PALAZZI



**E**'arrivato Natale e, come dice Pozzetto, "Quando il Natale arriva, arriva!".

Quest'anno siamo stati spudoratamente buoni: mancetta extra al vucumprà, aiutato la vecchina ad attraversare la strada, sempre educati e gentili: "... se non ci vediamo più allora tanti auguri!"; diciamo pure

che il nostro dovere l'abbiamo finora fatto fino in fondo, sposando rigorosamente, come da copione, ipocrisia, banalità e conformismo.

Ci resta ancora la Messa di mezzanotte e il pranzo di Natale. Ma eccoci già con le gambe sotto al tavolo nella grande abbuffata che riunisce le famiglie, i nipoti, i pronipoti, tutti in fila seduti a canne d'organo lungo la candida tovaglia che odora di lavanda.

Sta per cominciare lo storico pranzo di Natale e con esso sta per prendere il via la tradizionale rassegna di metaconversazioni natalizie che farà sentire tutti più buoni, più spirituali, più umani, più autenticamente divini.

Domanda: ma come si fa a coniugare a tavola spiritualità e oca con i grattoni, odore d'incenso e ravioli in brodo?

Come noto, nei conversari del pranzo natalizio sono rigorosamente vietati discorsi personali o di lavoro, politica, sentimenti, andamenti scolastici ... perché, e non cerchiamo di scordarlo, è Natale!, guai fare domande sconvenienti o peggio ancora avviare discorsi che possano urtare la sensibilità di questo o quello. Stare zitti poi sarebbe da maleducati, eh no, che diavole, è Natale!

Che discorsi imbastire allora nelle cinque o sei ore durante le quali si rimane a tavola?

Sembra un problema senza soluzione, senonché, quasi miracolosamente, monta in cattedra lui, il grande protagonista del pranzo di Natale: il luogo comune! Esso permetterà di intervenire senza urtare la sensibilità di alcuno ed anche attenuando le inevitabili differenze culturali.

Offrirà quindi a tutti, con grande esercizio di demo-

## ACQUISTO ANTICHITÀ

PAGAMENTI IN CONTANTI — SALE E CAMERE FINO AL 1940 —

MOBILI ANTICHI E VECCHI - QUADRI - ARGENTI - BRONZI  
LAMPADARI - CERAMICHE - OROLOGI - LIBRI - CAMINI

SI GARANTISCE SERIETÀ E RISERVATEZZA

MASSARA MASSIMO - Via Amendola, 14 - Gavirate (VA) - Tel/Fax: 0332.747598  
Cell. 338.4950106 - 328.7596485 - E-mail: ezio.massara@tin.it

Numero Verde  
**800 990 213**  
Chiamata Gratuita



**SPERANDEO**  
ASSICURAZIONI

CERTAMENTE SU MISURA  
www.sperandeoassicurazioni.it

TRADATE (VA)  
via Vittorio Veneto, 7  
tel. 0331.849960  
fax 800.532257

BESOZZO (VA)  
via XXV Aprile, 2  
tel. 0332.770184  
fax 800.532257

**G.S. MIOTTI**



ARCISATE (VA) - Via NAZARIO SAURO • BESOZZO (VA) - Via TRIESTE, 104  
CAMPO S. MARTINO (PD) - S.S. PADOVA-BASSANO

CALZATURE e ABBIGLIAMENTO

crazia, la possibilità di dissertare e con struggente banalità tragherà i commensali verso un'abbuffata felice, evitando loro sdruciolevoli derive o fatali abissi.

*"Siamo già a Natale! Come passa il tempo!"*

*"Sembrava ieri che ..."*

*"Quest'anno, poi, non so perché, non mi sembra nemmeno Natale, non lo sento, ecco!"*

Preoccupata per il tragico rilievo di quelle affermazioni, con puntualizzazione scientifica, zia Teodora tenterà allora un'analisi storica: *"Eh certo che non è più il Natale di una volta!"*.

E qui a raccontare, come le accade da anni ad ogni pranzo natalizio, che si stava meglio quando si stava peggio e *"allora sì che il Natale era una vera festa..."*, continuando la descrizione con estrema dovizia di particolari: *"cosa vuoi ... oggi è Natale tutti i giorni!"*, e altre perle di retorica che, per fortuna, nessuno ascolta in quanto sempre uguali ad ogni Natale.

C'è però anche chi non vuole concedersi alla banalità della frase stereotipata e allora mette in atto un'altra tattica.

Si chiama «Metodo Froome», dal nome del vincitore del Giro di Francia, che è arrivato in giallo a Parigi senza mai attaccare. Come il grande Froome, chi pratica questa tattica non si butta all'attacco con affermazioni rischiose, bensì cerca di fare suo il boccone più prelibato giocando d'attesa. Lasciati sfogare gli avversari, si rifugia in un ebete sorriso di consenso e, in punta di forchetta, comincia a sfilzare or qua or là, con lievità e nonchalance.

Il pranzo però è lungo e, continuando la sua opera salvifica, il luogo comune continua a sostenere la conversazione. Con doverosa pluralità d'informazione,

ora zio Gaetano avvia altri discorsi pregni di significato: dal gravoso problema dei regali: *"... è che oggi non si sa più cosa regalare, tutto hanno! tutto!"* fino a spingersi in riflessioni etimologico – culinarie: *"il panettone senza canditi per me non è "panettone"!"*.

Sazia di quest'ultima luminosa certezza zia Luigia si avventa sul trancio di salmone e sull'oca con i grattoni che proprio non è di suo gradimento, ma che pare raccogliere i consensi dello zio: *"L'oca però ci vuole!"*, e non si capisce se si riferisce a quella che ha nel piatto o a quella che gli siede accanto.

*"Eh sì, l'oca fa Natale!"* – chiosa il Paolo, spalancando poi, con questa frase, un orizzonte teologico in quanto le sue parole dimostrano che la spiritualità trova i suoi spazi anche nei reconditi anditi della gastronomia.

Si continua così impertentiti a sgranocchiare allegramente manicaretti ed idiozie fintanto che, a pomeriggio inoltrato, finiscono le libagioni e per i commensali viene l'ora del congedo.

E' il momento dei saluti e dei baci e tutti si sentono in dovere di far notare che *"è proprio stata una bella giornata!"*; poi, con il cappotto in mano, si dirigono verso l'uscita. Il Paolo è tra i primi e scendendo le scale, lasciata finalmente alle spalle ogni ipocrisia, sbotta in un urlo liberatorio e fantozziano: *"Anche quest'anno il pranzo di Natale ce lo siamo tolto dalle palle!"*.

Non raccoglie l'applauso, ma solo perché gli altri si sono attardati nei saluti.

*...ce lo siamo tolto dalle palle!*



**CHARITY FARM** è un'Associazione Onlus fondata a Cocquio Trevisago con la finalità di aiutare i poveri in Africa (a casa loro). Il primo progetto ha già preso il via: è stata aperta in Congo una scuola, l'"Ecole Maria", con il fine di offrire ai bambini poveri del villaggio di Buzonca la possibilità di studiare, in quanto la partecipazione all'attività scolastica in Congo è completamente a carico delle famiglie e non tutte riescono a pagare gli studi ai loro bambini.

Per maggiori informazioni visitate il sito [Charityfarm.org](http://Charityfarm.org)

**Il costo dell'iniziativa è di 10 Euro al mese; chiunque volesse sostenerla potrà versare una quota annuale di 120 euro; il contributo potrà essere versato in rate (semestrali o annuali) sul conto corrente intestato alla Associazione Charity Farm, presso il Credito Valtellinese di Cocquio Trevisago, IBAN IT70A052165068000000004105.**

**TORSELLINI/ETRO**  
DIVISIONE FINESTRE

**Finalmente**  
una finestra come si deve!

Visita i nostri showroom per toccare con mano la qualità Internorm, leader europeo nella produzione di serramenti

Rivenditore autorizzato  
**Internorm**

**GAVIRATE** - Via della Ciocca, 6 - tel. +39 0332 743376 - e.mail: info@torsellini.com  
Orario di apertura: da lun. a ven. dalle 8.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.30 - Sab. dalle 8.30 alle 12.00

**VARESE** - Via Silvestro Sanvito, 55 - tel. +39 0332 743376 - cell. +39 335 7192412 Davide Colombo  
Orario di apertura: da lun. a ven. dalle 9.00 alle 13.00 e dalle 14.30 alle 18.30 - Sab dalle 9.30 alle 12.00

Visita il sito: [www.torsellini.com](http://www.torsellini.com)

Seguici su

**corner**

wine

**enoteca**

**CITTIGLIO (VA) - Via Roma, 61 (vicino alla chiesa) - Tel. 0332 601402**  
[www.enotecawinecorner.it](http://www.enotecawinecorner.it)

## 1° CONCORSO LETTERARIO «MENTA E ROSMARINO»

## ELENCO DEI CONCORRENTI PREMIATI

## SEZIONE POESIA:

1° classificato: ROSY GALLACE "Così ti ho guardato"

2° classificato: GIANCARLO BOGNI "Fratelli"

3° classificato: MICHELA LUCCHINA "La signora del pane"

## SEZIONE RACCONTO:

1° classificato: ANNALISA MOTTA "3 febbraio 1884"

2° classificato: GIADA FERRANDINA "Fossili di perle"

3° classificato: ROBERTO PARIETTI "L'incantevole Autunno di Emma"

PREMIO SPECIALE "GIOVANE SCRITTORE": PIETRO CARRARO

## 3 febbraio 1884

*(Quando inaugurarono il tunnel Sangiano-Laveno Mombello)*

ANNALISA MOTTA

Filomena non ha mai visto un treno. Voglio dire: da vicino, a tu per tu, con l'occhio rapito dallo scorrere ritmato dei finestrini (luce-ombra luce-ombra); rubato dallo scivolare delle lamiere che i bulloni segnano a distanza regolare, op, op, come avessero il singhiozzo: fino a che il vagone d'un tratto è passato, appena un lampo di colore sullo sfondo. E resta sulle lucide convessità dei binari il calore delle ruote e sull'acciottolato il vibrare leggero del convoglio che si allontana.

Per lei, il treno è un ago scuro infilato nelle trame della montagna, oltre il lago, che ricama un à jour senza filo dentro e fuori dalle gallerie a pelo dell'acqua, laggiù sull'altra sponda; e borbotta lontano sbuffando vapore che si perde nell'aria quand'è sereno, o ristagna nella foschia.

Dicono che il treno ha sedili imbottiti, rossi come quello del vescovo quando viene a cresimare. Che i signori se li porta da Arona a Milano in tre ore appena: tanto ci mette il carro del Bortolo per salire al mercato della Motta il lunedì, si parte all'alba e si arriva ch'è mattina fatta: al ritorno le bestie vanno da sole, e ci vuole anche di più.

Dicono che ci sono le guardie col kepì come i soldati austriaci di una volta, che prendono i denari del viaggio e fanno un buco dentro la ricevuta; e che alla stazione, quando il treno si ferma, un'altra guardia soffia nella trombetta d'ottone per dare il segnale, e il suo cappello è rosso fuoco.

Ride in silenzio, Filomena, dando di spalla per radrizzare la gerla con il fieno profumato di taglio e affrontar la salita con il peso in equilibrio: se le immagina, le guardie, con la faccia del generale Radeztky che il nonno giura di aver veduto a 10 passi nel '48: favoriti gialli di sigaro, naso grosso da croato, le spalline lucide di passamaneria e un'aria truce da nemico sotto la visiera rigida. Se lo vede proprio, a suonare la trombetta, come i bambini alla fiera!

Scuote la testa, Filomena; tra le ciocche e il fazzoletto scivola il sudore e un filo d'erba prigioniero le pizzica l'orecchio. Scuote la testa per i pensieri strani che le vengono in capo quando sale la mulattiera della

Scigulina, e il lago dietro di lei si fa uno specchio lucente e incantato. Salirci, sopra un treno: mettere i piedi sui gradini di ferro a traforo, impugnare la maniglia sollevando con grazia le gonne come fanno le dame; sedere sul velluto accanto allo scaldino, e lasciar correre l'occhio fuori dal finestrino, che immagina piccolo e polveroso come quello della diligenza. E veder le cose intorno muoversi, accelerare come fosse lei a star ferma, mentre si allontanano paese, lago, montagna: e andare lontano...

Dove, Filomena?

Arrivano a squadre: venti, quaranta, quasi duecento. Sono gli sterratori chiamati per la nuova galleria, sono scuri in viso, neri i capelli e tarchiata la figura, oppure rossicci, coi baffi di paglia e le braccia lunghe e sgraziate. Parlano dialetti che paion stonati, cantilene sconosciute; non capiscono l'italiano e la gente li guarda con sospetto.

Duro il lavoro per questi veneti e napoletani che arrivano in cerca di pane sicuro; scaveranno gallerie lunghe e dritte sotto la montagna per farci passare la strada ferrata; avranno da spicconare, sbadilare, trasportare le pietre di Creva, puntellare lo scavo mano a mano che procede. Ci metteranno mesi, magari anni: buon per loro che per quest'ultimo traforo sotto Mombello si è deciso di impiegare la dinamite.

Adesso Filomena smette il rastrello a ogni boato che fa tremar la terra; si segna in fretta, recita un requiem per i minatori, come le ha insegnato il prevosto: di incidenti ce n'è tanti, quasi ogni settimana. A Laveno hanno fin aperto un ospedale, per accogliere i feriti e chiuder gli occhi ai morti. L'esplosivo, certo; e anche le risse che scoppiano nelle baracche affollate dove la nostalgia macera il cuore e fermenta l'animo come il fieno nei covoni.

Dicono che a Luvino la stazione del treno è in ferro e vetro, grande come la piazza del mercato, alta come la chiesa del Carmine. E che ci arrivano le altezze reali con tutto il seguito e i *chinesi* con i buffi piedini e gli acrobati negri, addirittura i domatori delle bestie feroci dell'*Affrica*. Ma da Laveno non passano, preferiscono tutti il piroscavo che li sbarca a Cannobio e poi le carrozze coi vagoncini dei grandi alberghi piemontesi.

Il grembiule sollevato a terger la fronte, Filomena conta i giorni e assapora le notizie come castagne calde di focolare. Non sa nulla di polemiche e discussioni sul tragitto da scegliere per la tratta Luvino-Gallarate: una lotta a coltello che ha opposto la via valcuviana alla sponda del lago. Ma si è fatta bella - i lunghi capelli

lavati e raccolti con le spadine d'argento della mamma, lo scialle scuro coi ricami - ed è scesa a Laveno, dove i colpi di cannone festeggiavano la futura ferrovia e la recita di beneficenza era aperta a tutti.

Un inverno freddo, quello dell'84: la neve non vuole andarsene nemmeno quando il sole rompe l'assedio grigio delle nuvole: anzi, si fa dura e lucente, non più bianca ma color della terra e i fossi e le strade induriscono di gelo scricchiolante al passo. Gli operai lavorano con le mani rosse e bluastre di geloni, incitati dal ritorno imminente più che dagli ordini dei capisquadra.

La galleria è stata infine ultimata: come in un caleidoscopio chi si affaccia al tunnel intravede forme e colori muoversi nel lontano cerchio luminoso incorniciato dall'oscurità. Sembra così piccolo, il mondo, a guardarlo in piedi sui binari che scivolano dritti e paralleli tagliando netti il bosco e i campi. Laveno si può toccare con un dito, e pensare che il sentiero con il cesto al braccio costa la fatica di un'ora a passo buono.

Picconi, vanghe e girabulloni scompaiono all'interno delle baracche, il pietrisco avanzato si accumula in piramidi ordinate ai lati del percorso: il primo viaggio - l'inaugurazione ufficiale - si farà dopo la Candelora.

Filomena è scesa dalla collina, ha attraversato il ponticello sul rio Bàllaro e ora attende in Crusetta battendo i piedi negli zoccoli e soffiando sulle dita a grappolo; le altre chiacchierano, soddisfatte della mattina strappata al lavoro: faranno notte, per terminare le faccende trascurate, ma il treno che battezza le nuove rotaie e collauda l'ultima galleria è un avvenimento straordinario.

L'eccitazione sale, quando il pastore in coda al gregge dice che lui l'ha visto il treno, fermo a Besozzo: che la locomotiva è verde, che la chiamano El Gabul - che nessuno sa cosa voglia dire, ma forse è un nome difficile e il pastore l'ha storpiato.

Le carrozze - Filomena lo sa meglio, adesso - sono diverse l'una dall'altra: ci sono, sì, i sedili col velluto rosso, ma per i signori. Poi ci sono quelli verdi, ma costa troppo salirci, e poi c'è la III classe, che magari per qualche festa grande si può fare la mattana e impiegare le lirette messe via soldo su soldo nel barattolo in cima al camino. Potersi sedere su quelle panche lucide di legno nuovo, vedere accendersi in galleria i lumi a gas che in paese ce li ha solo il dottore: e prendere magari una marsala o un vermuthino al banco, perché sul treno c'è una specie di osteria apposta per chi viaggia, coi suoi bravi bicchieri e tazzine, stretti stretti perché non scivolino via per gli scossoni...

"Ven scìa, tusa, che nèmm are scetaziun!" Filomena si scuote, segue meccanicamente i paesani che arrancano lungo la massciata, attenta a non salire sui binari, son troppo nuovi e lustrati per calpestarli.

Gli occhi fissi sul bosco, dove si intuisce la bocca della galleria - perché la strada ferrata s'incurva a sud per rettificare il cammino e obbedire da lontano alla forma del lago - sembrano scorgere finalmente una sagoma scura, diversa dagli alberi e dalla pietra delle case. Ma il primo a vedersi è il vapore, bianco, vittorioso, denso come il fumo delle foglie bagnate. "L'è scìa, el riva...": le fusa ritmate degli stantuffi si fanno più forti, sono coperte dal lungo fischio che sembra non smettere mai. Il convoglio rallenta, rallenta, l'aria esce sibilando dai freni, l'acciaio striscia contro l'acciaio, i colpi sordi dei respingenti fanno eco alla campanella che trilla impazita sul fronte della stazione.

Nel disordine di acclamazioni (Viva il Re! Viva l'Italia!), delle strette di mano, dei finestrini abbassati, dei

fazzoletti che sventolano, dei cappelli che si agitano, dei richiami e degli sportelli che sbattono, Filomena ha le lacrime agli occhi.

Si avvicina alle grosse ruote della macchina e sfiora timida le bielle appena sporche di morchia e nerofumo - come scottano -, incantandosi davanti ai congegni misteriosi che convogliano la forza genuina del vapore dalla caldaia al focolare agli stantuffi e ai cilindri, e fanno muovere come una mano gigante carrozze e locomotiva.

Ecco, il suo treno: è proprio qui davanti a lei, tutto per lei sola; le parla di avventure, di paesaggi mai visti, di cappelli fiorati e nuvole di organdis e parasole infiocchettati e guanti di capretto: di un futuro più dolce che inizia in questo presente.

La locomotiva sbuffa e ronfa come un gattone che la padrona accarezza vicino al fuoco.

## Così ti ho guardato

ROSY GALLACE

A lungo ti ho guardato mentre assorto pensavi ad occhi chiusi:  
ho osservato così le tue rughe  
- espressione di questo nostro tempo -

E le spalle ricurve  
che nel maglione di lana marrone  
segnano il peso della tua fatica.

Ho scrutato le tue mani nodose,  
appena tremolanti  
ma calme ed accoglienti,  
tuttora capaci di consolare  
e dar sollievo al cuore.

Così ti ho visto, sai,  
impaurito talvolta  
come un pettirosso in cerca di cibo  
quando l'autunno cede  
il passo al freddo inverno.

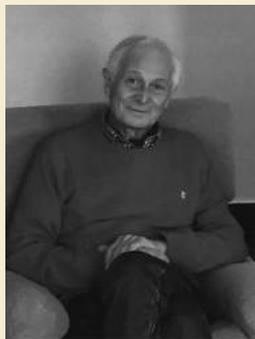
Così miravi oltre l'orizzonte  
raccolto nei silenzi  
compagni di una vita.

Il destino è ormai scritto  
e domani arriveranno le nebbie:  
il vento porterà gocce di gelo,  
il bene e il male non avranno senso.

Noi saremo ancora qui:  
sfidando le ali della solitudine,  
aggrappati ai pochi sprazzi vitali  
rubati al filo invisibile dei giorni,  
cercandoci le mani  
per non sentirci soli.

Con le vele spiegate  
dalle onde ci lasceremo cullare  
fino a quando una goccia  
del nettare d'amore  
potrà rendere dolce  
l'ultimo nostro inverno.





L'INSERTO

## Incontro con GIORGIO ROBUSTELLI alla Fornaci di Cunardo

DI CONSUELO FARESE

Dovete assolutamente andare a Cunardo, alla Ceramica Ibis. Vedrete una fornace, certo ma anche molto di più: un luogo che si è fatto storia, il vertice di un triangolo di energia che attrae, un vivace centro culturale, una splendida sede espositiva... In due parole, un luogo magico.

Andiamo con ordine: ci accoglie Giorgio Robustelli, anzi, arriviamo contemporaneamente, pur da direzioni opposte. L'azzurro dei suoi occhi attenti e curiosi è ciò che colpisce subito, il sorriso dapprima accennato si farà poi, durante la lunga conversazione, aperto e caloroso. C'è come una esitazione iniziale forse dettata dal timore che il visitatore non colga appieno tutta la profondità dei luoghi e la densità di esperienze ivi sedimentate.

Comprendo che per Giorgio Robustelli chi arriva deve farsi curioso e ricettivo: l'armonia nascosta va cercata e disvelata e a chi non sente non è comunque dato di sentire, nessuna spiegazione potrà bastare ed egli non avrà nulla da dire a chi non voglia ascoltare, a chi non voglia vedere. Non è una posizione di chiu-

sura snobistica, è la responsabilità di chi dà voce a una ricchezza sedimentata da generazioni e fecondata da presenze importanti.

Giorgio Robustelli afferma spesso, nel suo tono riflessivo ma con sicurezza: "Perché adesso ciò che faccio, lo faccio per divertirmi" e io in questa asserzione leggo la saggezza di chi sa di non aver più nulla da dimostrare. E anche la fatica, sia pur lieta di portare la responsabilità della antica fornace di famiglia.

Molto noto all'estero e meno in Italia come spesso accade a chi voglia sempre pensare in proprio e non andar dietro ai potenti, Giorgio Robustelli è scultore e ha al suo attivo molte mostre in Italia. Ha esposto anche in Danimarca, Svizzera Francia e in Ungheria, esporrà tra non molto in Sudafrica. Lui è Robustelli delle Ceramiche Ibis, e la sua storia si intreccia strettamente a quella della fornace di Cunardo. Se in quella si radica la sua arte e da quella è nutrita, in essa ha in un certo qual modo un elemento d'inciampo, nel doversi ritagliare il tempo per sé, sottraendolo quasi all'impresa di famiglia, nel doversi trovare spazi e tempi propri, i tempi di una ricerca artistica volta a sperimentare, alla ricerca dell'essenza.

Giorgio Robustelli non è mai stato solo ceramista, anche nel senso nobile dell'artigiano di eccellenza, è sempre stato scultore, come dimostrano le sue prime opere che non sono in ceramica ma in bronzo – siamo negli anni '70 e la scelta successiva sarà dettata dal desiderio di vedere subito il risultato dell'intuizione, di non aspettare i tempi della fusione. Si può ben affermare dunque che la sua arte si esprime anche nella cera-

giorgio robustelli





mica, affascinante materia che egli ben conosce e che frequenta da tutta una vita, sin da bambino, alla scuola sapiente dei genitori, il padre Paolo e la madre Pina.

Robustelli nel corso della sua vita artistica sperimenta soprattutto l'inserimento di altri materiali nella ceramica, in particolare del ferro, utilizzando elementi che diventano reperti e che, inseriti nelle forme in ceramica, creano una intrigante sintesi tra due componenti apparentemente antitetici, fragile versus contundente, e dai due non nasce distruzione bensì sorpresa e meraviglia. Molta parte dell'esperienza delle "Presenze silenziose" rappresenta l'esplorazione dei possibili incontri tra un corpo in refrattario – modellato e solcato da segni sottili eppur forti, reso scabro dagli ossidi –, e vecchi chiodi arrugginiti, ingranaggi ferrosi, componenti di meccanismi o di antichi utensili che, smembrati e sagomati, talvolta concludono la scultura, talaltra vengono inclusi nel corpo stesso dell'opera ceramica.

La curiosità intellettuale è una componente caratteriale e artistica molto marcata in Giorgio Robustelli che si è trovato a collaborare con grandi artisti "prestati alla ceramica", per loro egli è stato mentore accompagnandoli nell'esperienza del modellato e della cottura, in un percorso complesso e affascinante, nel quale materia e colore cambiano al calore, in modo non del tutto prevedibile anche per chi ne sia esperto. Dalle collaborazioni egli dice di aver anche appreso, perché chi non sa può osare maggiormente, ottenendo a volte risultati di grande suggestione, che aprono nuove prospettive. Robustelli ha collaborato con molti artisti, e la parete dei tondi che introduce agli spazi espositivi interni alla fornace lo conferma: troviamo opere di Fontana, di Piero Chiara, di Angelo e Vittore Frattini, e ancora di Ortelli e di Nino Cassani.

Una collaborazione recente della quale Giorgio Robustelli parla con entusiasmo è quella con Alberto Casiraghy di Pulcinoelefante, il fondatore e curatore della più piccola casa editrice italiana, le cui opere sono da lui stesso stampate a mano con l'antica tecnica dei caratteri mobili, su carta fatta a mano: vere e proprie opere d'arte, stampate in pochissime copie anche perché ognuna contiene un originale. Il lavoro recente è per la rassegna varesina "Metti un Pulcinoelefante a Varese..." nella quale, accanto ai poeti, tra gli artisti figurano, ad esempio, Vittore Frattini, Marcello Morandini e

appunto e non certo a caso, Giorgio Robustelli che ha inciso per Pulcinoelefante sottili tavolette inserite nel libricino. Non a caso dico perché anche Casiraghy fa di un artigianato un'arte, di un lavoro che si può pensare solitario, un'occasione di condivisione e di collaborazione. E dunque i due artisti-artigiani sono fatti per intendersi e collaborare.

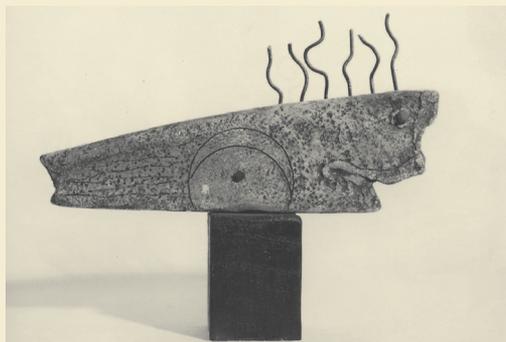
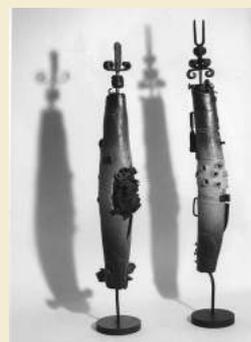
Nella zona di confine tra arte e artigianato si situano i presepi, e le scacchiere di Robustelli: in entrambi i casi si tratta di lavori a tema, con forti vincoli – una scacchiera è quella: base qua-

drata e quadrettata sulla quale si muovono i pezzi, come un presepe non può prescindere dai suoi personaggi e dalla sacra rappresentazione della nascita di Gesù – eppure la inventiva e la perizia esecutiva di Robustelli si esaltano in questi vincoli, riuscendo a trovar sempre soluzioni che meravigliano. Le scacchiere sono state premio ai vincitori di importanti tornei di scacchi, mentre i presepi hanno partecipato a rassegne importanti e sono stati ambiziosissimi dai collezionisti, come quel presepe testiera del letto oppure quello in forma di libro, in sette fogli.

Nell'atelier personale di Giorgio Robustelli sono esposte molte opere di diversi periodi, recenti e meno recenti. Tra le opere che più mi hanno attratto, al centro del suo atelier, le "Petre erranti" che Robustelli presenta come trappole per pietre erranti: sono alti tronchi di cono modellati a due valve, dai colori intensi, con al vertice un incavo, che accoglie e blocca una di quelle pietre arrotondate dal loro millenario errare. Sorridendo Giorgio Robustelli mi svela che in realtà quelle pietre non hanno smesso di viaggiare, che spesso viaggiano per mostre e che tra non molto saranno esposte in Sudafrica e dunque, paradossalmente, da ferme si muoveranno ancor di più e su percorsi ancor più ampi.

In queste opere come in tutta la sua produzione artistica, fondamentale è la quarta dimensione: il tempo, la sua profondità, il suo sedimentato spessore. Certo il fatto di lavorare in un luogo storico aggiunge significati a questa ricerca.

La struttura produttiva delle Ceramiche Ibis è antica, del resto la lavorazione dell'argilla in Cunardo risale al tempo degli antichi romani come è testimoniato da reperti trovati in paese: un'anfora e due tubi di cana-



# giorgio robustelli



lizzazione delle acque molto ben conservati. La testimonianza più antica che riguarda proprio la famiglia Robustelli è arrivata grazie a una ristrutturazione: un amico di famiglia smontando il tetto della sua abitazione in Cunardo, ha trovato un coppo datato e firmato. Il coppo, un manufatto anch'esso ben conservato, porta, leggibilissima, la scritta "1782 - 20 agosto - Angelo Robustelli feci". La testimonianza successiva risale al

1822 e ci porta a Premia, in Piemonte, dove nel 1822 si trovano dei Robustelli di Cunardo, che sono arrivati là perché richiesti come maestranze per avviare una fabbrica di ceramica, a Premia appunto, dove il parroco aveva trovato una vena di buona argilla. "Dunque - conta Giorgio - con me si compiono quattro secoli di Robustelli".

## La storia della fornace Ibis

La fornace Ibis nell'800 era una fornace di calce, vi si produceva calce per muratura, la si esportava in Svizzera: la guerra determinò la chiusura delle frontiere proprio quando la famiglia Robustelli decise di ingrandire l'attività chiedendo un finanziamento, un prestito che non riuscirà ad onorare se non vendendo tutti i terreni e la fornace stessa. Dopo la guerra la famiglia deciderà di fondare una ditta ceramica, e, dovendo utilizzare un forno a elettricità, trova conveniente tornare al vecchio edificio perché collegato a una cabina elettrica in grado di alimentare la potenza del forno di cottura. I Robustelli torneranno, inizialmente come affittuari, da dove erano partiti, ma l'attività sarà un'attività artigianale molto presto declinata a livello artistico. La madre decorava prodotti per la casa con disegni di un blu che presto diventa noto proprio come blu Cunardo; molti erano i lavoranti che però, una volta appresi i rudimenti del mestiere, emigravano in Svizzera. L'impresa dunque deve rimanere impresa familiare e l'apporto dei figli contribuirà a realizzare la svolta decisa e decisiva verso una chiara vocazione artistica della fornace che dai primi anni '60 diviene luogo di attrazione per grandi artisti: Fontana, Guttuso, Sangregorio, Arp, Shumacher, Hsiao Chin, Lerpa, Nyborg, e ancora, Angelo e Vittore Frattini, Montanari, Ortelli, Reggiori, Ferriani... l'elenco sarebbe lungo e rischierebbe di non essere esaustivo tanti sono arrivati alla Ceramica Ibis. Arrivavano grazie al passaparola artisti americani, giapponesi, danesi, australiani, arrivavano anche perché Cunardo, e precisamente la fornace, sarebbero parte del triangolo energetico che farebbe capo a Monte Verità, dove si insediò la comunità proto-hippy di artisti il più noto dei quali è Hermann Hesse. Dunque la zona era internazionalmente famosa e la fama vi ha condotto alcuni grandi artisti come Emil Schumacher cui il governo tedesco ha dedicato un importante museo. Giorgio Robustelli mi racconta che Schumacher è arrivato inatteso una mattina con la moglie, ha girato in silenzio per i locali e se ne è andato senza una parola, solo la moglie ha parlato: "Anche mio marito dipinge" ha detto di lui; il giorno i due dopo sono ritornati e la moglie ha parlato di nuovo chiedendo: "Mio marito può venire qui a lavorare?" Giorgio Robustelli ha esclamato "Presentiamoci!" e così ha conosciuto e ha collaborato con questo grande artista. In quegli anni, siamo negli anni '60, la Fornace era diventata un centro culturale molto attivo, nel 1964 era stata fondata la associazione culturale Cunart e vi si tenevano importanti mostre e concerti: la prima mostra nella quale fu esposta la famosa scatoletta di Manzoni fu proprio presso la fornace. Molte mostre erano presentate da Pietro Chiara, assiduo frequentatore della fornace, come testimoniano i piatti-titolo: a ogni suo libro Chiara dipingeva un piatto con il titolo, quasi una copertina del volume in pubblicazione.



Oggi la Ceramica Ibis è sede espositiva e in questo momento è ancora presente nelle sale al primo piano la bellissima mostra di Giancarlo Sangregorio dal titolo "Sincretismo" che espone opere in vetro del grande artista giunto a Cunardo nel 1967. La Ceramica è anche Museo all'aperto, è sede della associazione culturale "Amici delle Fornaci Ibis". Proprio questa associazione, di cui Giorgio Robustelli è presidente, è all'origine di eventi culturali che mettono in rilievo le ricchezze artistiche e ambientali della fornace. In collaborazione con il JRC di Ispra, settore culturale, è stata ad esempio organizzata a luglio 2014 la mostra "Se il Pulcinoelefante alle Fornaci di Cunardo..." e quest'anno si è svolta alle fornaci una parte importante e suggestiva della tradizionale "Notte dei poeti" che ha visto animarsi l'edificio e l'area circostante di danze e video oltre che di parole. Le parole poetiche sono anche una nuova parte del Museo all'aperto: incise su tavolette di argilla si offrono alla lettura dei visitatori che vogliono visitare il museo allestito all'esterno da Giorgio Robustelli che quattro anni fa si è voluto regalare e soprattutto ha voluto regalare alla comunità. Sono esposte, nel giardino circostante, sui muri, nelle nicchie che articolano l'edificio, opere ceramiche di molti artisti che hanno fatto parte della storia delle fornaci. L'allestimento del Museo è estremamente suggestivo e consente di cogliere sia il valore artistico delle opere esposte sia il complesso di edifici di bella architettura industriale. Tra le opere anche quelle di Giorgio Robustelli che vivono in particolare sintonia con la struttura muraria, storia nella storia. Dovete assolutamente andare alla Fornaci di Cunardo!

## Come se fosse neve

DI GIAMBATTISTA ARICOCCHI

I Toni non l'aveva mai vista la neve, veniva dal paese del sole, lui.

Era arrivato al nord, a primavera, come un rondone.

Con sé aveva portato due valige. Una prima, con tutto quello ch'era riuscito a farci star dentro: un poco di guardaroba, un paio di scarpe della festa, una forma di formaggio che gli aveva dato lo ziu Cocò, un fiasco di vino del *cucinu Sasà*, una bottiglia d'olio che ogni anno si faceva e, ultimi, ma non meno importanti, una coroncina del Rosario e un'immaginetta della Madonna del Carmine che sua madre baciandolo (...e baciandoli) gli aveva messo in mano piangendo; ed una seconda piena di sogni e speranze da realizzare, i medesimi che l'avevano convinto a partire.

Passato Scilla e Cariddi, Napoli, Roma, Firenze, Bologna e Milano si fermò dove più a nord c'era solo la Svizzera, in un piccolo paese della Valcuvia.

Il lavoro non era stato difficile da trovare. Allora, l'industria, in piena crescita, cercava disperatamente manodopera, di qualunque tipo ma, soprattutto, quella poco qualificata ed a basso costo, quella senza troppe pretese... o strani grilli per la testa.

Lui era stato assunto da un cementificio, all'insacco del cemento che, ancora caldo, arrivava dai mulini.

Quella nuova vita gli era dura, tremendamente dura, ma la certezza di aver fatto la scelta giusta lo consolava e lo animava giorno dopo giorno, fino a convincerlo a "far salire", ossia a farsi raggiungere da tutta quanta la famiglia: sua moglie Caterina con i due figli, Michele e Franco.

Passata la primavera e la bella stagione, le giornate cominciarono ad accorciarsi e le temperature iniziarono a calare. Arrivò, così, il mese di ottobre e Caterina al marito, già preparava due maglie, un maglione pesante e un berretto di lana per andare al lavoro. Così infagottato, quando al mattino arrivava al cancello della fabbrica, qualcuno non perdeva occasione per sfotterlo:

– «Uhe, *Africa!* se c'hai freddo adesso... cosa ti metti su st'inverno? Tre paltò uno sopra l'altro?!»

Lui faceva spallucce, fumava in silenzio, guardando in alto il fumo uscire dalla ciminiera e fondersi con la prima nebbia che avvolgeva e inumidiva ogni cosa. Sapeva di essere l'ultimo arrivato e sapeva che è sempre scontato prendersela con gli ultimi. Anche Pasquale, che era arrivato lo scorso anno (e che si sentiva per questo più nordico di lui) allo stesso modo gli gridò:

– «Come Babbo Natale... si deve vestire quando arriva la neve!»

Va bene sentirsi sfottere da uno del posto, ma da un altro terrone no! Anche gli ultimi hanno una dignità da difendere, pensò e allora gli rispose a tono, senza guardarlo, senza scomporsi e lanciando lontano la cicca della sigaretta:

– «Pasquà... non mi scassare la minchia!»

La neve, invece, quell'inverno sembrava non volerne sapere di arrivare.

Michele e Franco, come tutti i bambini, la aspettavano con trepidazione ogni mattina, guardando dai vetri appannati della finestra della cucina. Curiosi di vedere com'era: se era veramente fredda come dicevano e bianca come il latte o la farina... se copriva ogni cosa come una gelida coperta di ghiaccio ma, anche e soprattutto se, come avevano detto loro i compagni di scuola, ci si potesse giocare... con quella manna che veniva giù dal cielo!

Poi, finalmente, una mattina di metà dicembre Caterina, aprendo le gelosie, stentò a credere ai propri occhi: era tutto coperto da una coltre bianca, il prato, la strada, i tetti delle case di fronte, gli alberi. Veloce, in preda all'eccitazione, andò correndo a svegliare il marito ed i figli: – «Arrivata è! La neve... la neve... arrivata è!» gridò accendendo la luce della camera.

Toni, con gli occhi sbarrati come se gli avessero annunciato una disgrazia, si levò di scatto ma, riprendendo il controllo della situazione, fu perentorio: – «Fermi tutti! Prima di uscire ci si deve coprire come si deve, mica siamo abituati noi a 'sto freddo... a 'sta neve!»

Allora la mamma tolse dall'armadio tutto quello che di pesante c'era: maglie, maglioni, camice di flanella, calzoni di velluto a costa larga, calzettoni, stivali, guanti cappelli e passamontagna di lana.

Così "bardati", o meglio, imbottiti, come tre omini della *Michelin*, uscirono per vedere e toccare finalmente la neve.

Meraviglia! Fredda non lo era e nemmeno alta e soffice! Tutti e quattro restarono immobili, in piedi, in quella strana "neve" che, come un lenzuolo, tutto copriva di bianco.

Fin quando Toni, togliendosi un guanto si chinò e palpò tra le dita quella soffice polvere che neve non era, ma era lo stesso cemento che tutti i giorni gli riempiva gli occhi, il naso, la bocca ed i polmoni.

Il giorno seguente, infatti, il cementificio comunicò un deprevole, quanto impreveduto, guasto all'impianto di filtraggio che aveva causato quella fuoruscita di polvere. Niente di preoccupante o di pericoloso, naturalmente... con la prossima pioggia tutto sarebbe tornato alla normalità.

Alla prima vera nevicata Toni, guardando in su verso il cielo e sentendo i fiocchi gelati cadergli sul volto, pensò che in cielo, sicuramente, doveva essersi guastato qualche "impianto di filtraggio", altrimenti non si spiegava tutto quel freddo che sentiva e quel voler rintanarsi in casa, quel senso di non vita per lui... che veniva dal paese del sole!



## Ul marsala

DI GREGORIO CERINI

**L**e vusava me 'ne discperada su l'usc de cà.  
– Mi vori scpusas! Mi vori scpusas!!

E so mama le fava de tüt par tirala dent in cà, ma lee e Clara, l'eva scfularmada e le ghe trava a vusaa me 'ne mata e le vureva fass sentii in tut ul paes.

– Mi vori scpusas... – i capì –, mi vori scpusas. Vori scpusas e mia sctaa chi a a tegnela de cunt...

Mò un poo de don even fo in strada, e curios sctaven pundà ai mur cui brasc in conserta par videe me le nava a finii. Tut i matin l'eva chela lienda e gheva de rid e cuntasela sù.

Vuna le fa: – Scpusela scte tosa, fela mia pattii...

– Le patis un cornu – le respundeve e so mama – l'è grama me l'ai, le sa

nanca lee se le voor... L'è pretenziosa le me fa immatii mi e ul so pà...

– Se le po' pretend? Le vorerà un masciet, trueghen vugn a la bona, bascta chel ghe se driza in pee, i omen in tucc sctes...

– L'è mia me dil, in quand vuna le mategia insci se po' mia truan vugn me se sia, se le da via le pretend...

Intant dent in cà se senteva dimà e materela che fò di sctasc le vusava: – Vori scpusas... vori scpusas... vurii capila che vori scpusas... sum stufa de naa in lecc cul lecc frecc...

Mo i sctrà even pien de don, pensaven ne disgrazia... mancava dimà che sunasen i campan a martel... Tuc diseven e sua tant par mia piang, poo chii bon de lengua sctaven mia indrè e vuna che la seva a la lunga le vusava: – Metich sot ul scaldelecc al lecc insci le sent ul manigh...

E n'alta: – Inquand le puriscna gh'è not de faa, ghè dimà de fala lauraa...

E n'alta: – Metich su 'ne presa de saa insci le vosa par quaicos...

In fund al streciuun vuna le cantava: – Clara, o bella Clara, metela mia giò tant dura, l'è ora de fa sunaa e ghitara...

E avanti popolo! E matin l'è pasada insci cu e Clara che le vusava che le vureva scpusas e i don cuntent de tapelaa.

Ul taiater el nava innanz. E Clara dent e fò de cà le vusava finin-quand a e so mama gh'è girà i quarantor e cun

duu scgiafoni l'ha quetada, ma de fò ul rosari l'è nai innanz fina inquand l'è rivà ul so pà..

– Se gh'è in pee? Se l'è sctu marcà?

– L'è sempur e to tosa, tel see che ogni tant le mategia e rempiga sul murun... le vor scpusas... u duù quetala cui bei maner... ma trovighen vugn fai de ges...!

A sctu por om gh'è nai giò i brasc. N'eva già spusà tre e ben o maa tegneven bota, ma e Clara l'eva pretenziosa lel fava discperaa e truaghen vugn l'eva mia me dil.

\*\*\*

I an passen par tüt. A e Clara gh'è pasà i so, mo le mategiava poo le gheva quasi i scalman.

Ul so pa l'eva mort de maa de cor. A e so mama gheva nì ul tremor a furia de scremizi e le sctraparlava e di surel nisugn l'eva vuruda de fagh adrè. A e Clara nisugn gheva scaldà ul lecc e l'eva metù gio i pensee... ma l'eva poo mata de vera?

Ai don curios le ghe diseva che speciaa l'eva mia temp perdù e i don presoos even scpusà di gran rampit. Adess poo, cu e mama balorda, le gheva mia temp de vardas in gir; e ca l'eva granda gheva un gran defaa e i omen l'eva mei scascigai che naa a cercai.

Poo un bel di l'ha cumandà farinoz e granaverda pai galin e ul murnee l'è rivà cun un piscinèla de vugn, negher me un scurbar chel purtava i sach.. Sctu tal, penin e alegher, el pareva un fuin.

I cavì luscter de brillantina Linetti, ne dinciera bianca de bugada e ne lapa de mia pudev scmurzal.

S'in vardà in di occ e 'ne parola tira nalta el g'ha di che l'eva sicilian e che al so paes faven un vin tant bun che se le vureva ghele fava pruaa. L'eva propi un bel terunel e quasi el ghe piaseva... e l'è propi staia insci.

Even mia pasà duu di che l'è rivà cun ne buteglia de marsala. E me duu che se cugnuseva de tanti an s'in metù a bev sot a e toppia fora de cà. Ul marsala bel dolz el nava gio me 'ne medesima e so mama n'ha scurubià un bicer intreggh, che par mia trasal pal tremor di man l'ha cascìà giò in un fiaad me se le vuias dent in d'un pedrioo e l'ha pensà: – Che le sia e volta bona...?

Poo un poo imbesuida le se indurmentada sul cadregun.

Sctu muretin el beveva, e Clara le sctava mia indrè; me l'è vera che sel fioca e fa frecc e sel fa cald maruda i magioscter, ul marsala el fava puriscnaa tut chel che gh'è a l'umbria.

Poo sctu canaia d'un barabin l'ha vurù videe ul pulee, poo l'urtaia, poo e stala di vach e e casina dul fen e me se sa, senza cuntala in lungh, cu e fiurana che speziga e voia de Clara l'è scbutada e chela roba lì le cugnos mia sctagiun... nè cald nè frecc.

E insci... avanti che tut el tira bascta metel in mira... sctu balos l'ha truà e cuccagna e l'ha tacà su ul capel al ciod.

Par medesina gheva ul marsala, che scbatù cun 'ne dunzena de öv el fava nii 'ne forza me 'ne cobbia de boo. E Clara le se lustrava me 'ne quaa e tut i sir le lasava l'usc ambà, senza vusaa... vori scpusas!... mo le fava cantaa e letera dul lecc.

A e so mama ghe daven un bel bicerun... de marsala, e le se indurmentava cun l'ultim pensee: – Le sarà e volta bona...??

- Clara, o bella Clara,  
metela mia giò tant dura,  
l'è ora de fa sunaa  
e ghitara...



## TIZIANO NAVA, il tattico di "Azzurra" che ha fatto battere il cuore a milioni di Italiani

A CURA DI FELICE MAGNANI

**N**on è facile incontrare Tiziano Nava, l'eroico tattico di Azzurra, l'imbarcazione velica che ha osato affrontare in campo aperto le corazzate americane, australiane e neozelandesi, per dimostrare che le nostre tradizioni marinare sono ancora vive nella cultura e nello spirito della gente. E' in questa consapevolezza tutta italiana che nasce il mito di Azzurra, la barca capace di raccontare le gesta di un mitico equipaggio entrato nel cuore di tutti, persino in quello di chi dello sport della vela non sapeva nulla o quasi. Di quell'equipaggio passato alla storia, al comando dello skipper Cino Ricci, Tiziano Nava è stato il regista, il navigatore al quale era affidato il compito di studiare strategie e di farle applicare. Dopo le epiche sfide in Coppa America contro i mostri d'oltreoceano, Tiziano è stato di nuovo protagonista con il Moro di Venezia di Raul Gardini. Con Esimit (ex Alfa Romeo) detiene il record della Barcolana 2010. Su ogni barca e in ogni competizione d'alto livello Tiziano ha lasciato il segno: Maxi Yacht, Farr 40, Malges, non si contano i campionati italiani, europei e mondiali vinti. Lui, che è un uomo tranquillo e pacato nella vita normale, quando sale sulla barca e sente il vento della competizione si trasforma, diventa un interprete perfetto della strategia di gara ed è una sicurezza e una garanzia per i compagni di squadra. A Laveno torna sempre, è la cittadina in cui è nato, in cui ha imparato i rudimenti di una disciplina che lo ha affascinato fin da quando era adolescente. Oggi continua a regatare nelle acque profonde dei mari e degli oceani di tutto il mondo con lo stesso spirito di sempre, ma appena può, eccolo tornare nella sua Scuola di Vela, sul lungolago di Laveno, dove la moglie Paola lo attende per dimostrargli che il loro sport può compiere miracoli, soprattutto quando viene adottato dalle scuole e dalle aziende, per trasformare l'apatia in autostima, con la certezza che raggiungere gli obiettivi dipende da come li sappiamo leggere, vivere e applicare. Parlare con Tiziano e con Paola, significa entrare nella loro vita privata, discutere di educazione e di formazione, di eventi da organizzare, di incontri da puntualizzare, di nuovi progetti, perché in questi casi il confine tra sport, amore e passione diventa un tutt'uno, per fare posto a quello straordinario senso del dovere di fronte al quale l'età non ha più senso, perché è l'amore per la vita condivisa, che fa la differenza.

### L'INTERVISTA

**Tiziano, anche le grandi storie partono dal paese in cui si è nati, è lì che spesso prendono forma, sei d'accordo?**

Anche quando il mondo mi ha aperto le braccia, lasciandomi intravedere un orizzonte che mi sembrava impossibile da raggiungere, non ho mai voluto allontanarmi da Laveno, la cittadina di lago che mi ha visto nascere e crescere, che è stata testimone della mia vita familiare e dove ho fondato una scuola di vela alla quale sono lega-

tissimo. Considero il lago Maggiore il mio giardino, ne sono innamorato. Anche oggi, nonostante le mie regate in ogni parte del mondo, cerco di stare a Laveno il più possibile, per dare una mano a Paola, che è bravissima nella gestione della parte educativa e formativa della scuola. Top Vela è infatti la conferma che non ho mai pensato di allontanarmi dal luogo da cui sono partito per il grande sogno azzurro. Essere a Laveno, con un'attività sportiva legata alla vela, è per me un vero lusso, una situazione mentale che mi fa star bene. Mi sento un uomo libero, faccio quello che mi piace, per questo auguro ai miei figli di poter godere della mia stessa fortuna.

**Questa tua tranquillità dimostra che sei riuscito a pianificare benissimo la tua attività sportiva, con la famiglia, la scuola e con il tuo amatissimo lago. Credo che questo ti faccia onore, anche perché non è facile per uno sport come il tuo, che costringe a girare il mondo, riuscire a tenere ben saldi i valori più importanti della vita.**

Per arrivare a questo, bisogna saper rinunciare. Sarebbe veramente tragico lasciarsi trascinare dal potere del successo, entrare in una dimensione egoistica come fanno tanti, bisogna saper dare il giusto peso a tutto e soprattutto conservare quei valori sui quali si è costruita la propria vita, non solo sportiva. Ho partecipato a due Coppe America, ho partecipato marginalmente ad altre competizioni importanti, però ho anche avuto il coraggio di rinunciare a esperienze sportive che non collimavano con la pianificazione umana della mia vita. Essere riuscito a trovare il giusto equilibrio all'interno di un sistema per sua natura bellissimo, ma complicatissimo, mi fa sentire bene, è il segreto della mia vita professionale e familiare. Mi rattristo quando vedo fior di atleti che hanno dedicato grande passione, impegno e fedeltà alla nazione, ma che, alla fine, si sono visti costretti a chiedere aiuto per poter sopravvivere. La vita riserva momenti straordinari, splendidi, ma occorre saperla dosare, chiede di essere vissuta con coraggio e passione, con la consapevolezza che lo sport, per quante soddisfazioni possa offrire, a un certo punto finisce e quindi bisogna saper prevedere questa eventualità, senza lasciarsi cogliere di sorpresa.

**Com'è stato il tuo inizio?**

Ho raggiunto un ottimo livello sportivo a ventuno anni quando, in Spagna, vincevo il mio primo Campionato del Mondo. Due anni dopo venivo convocato per Azzurra, in vista della Coppa America. La gioia era quella di un tennista che arriva a giocare il torneo di Wimbledon, di un ciclista che sogna di vincere il Tour de France, sono occasioni straordinarie che richiedono grande impegno e grande determinazione. Molto dipende dal carattere, da come ti sai adattare alle situazioni, da come le vivi, da come le sai gestire. Noi giovani eravamo sotto la lente d'ingrandimento di personaggi che di sport e di vita se ne intendevano moltissimo. La barca che avrebbe dovuto competere in Coppa America doveva essere progettata da un italiano, doveva essere costruita in Italia, con un equipaggio italiano. Il nostro CT era Cino Ricci, uno skipper molto esperto e molto deciso, uno che sapeva il fatto suo e che si guardava in giro con molta attenzione per individuare i velisti che in quel momento erano più in forma, capaci quindi di prestazioni vincenti. Ha raggruppato circa sessanta elementi, per poi sceglierne una ventina.



Tiziano Nava  
nel porticciolo di Laveno.

**TopVela**  
SCUOLA VELA

### TOP VELA, IL FIORE ALL'OCCHIELLO DI TIZIANO E PAOLA

**L**a scuola è stata fondata nel 1988 da Tiziano Nava, campione di vela che ha legato il suo nome a imprese sportive che vanno da Azzurra al Moro di Venezia, dal Laser ai Maxi Yacht. Grazie alla sua presenza e alla collaborazione della moglie, Paola Ferrario, ex atleta nazionale femminile, istruttore federale di vela, ISEF e formatrice, in poco tempo, Top Vela è diventata un punto di riferimento per molti velisti che vogliono "fare vela" a tutti i livelli.



Tiziano Nava durante una lezione.



Tiziano Nava sta letteralmente volando durante una regata.

**Immagino che oltre alla bravura nella gestione pratica della barca, Cino Ricci cercasse di capire chi avesse le qualità giuste per fare squadra.**

Come qualsiasi CT che si rispetti Cino valutava il talento, come si erano conseguiti i risultati, la capacità di fare squadra, di stare bene insieme, naturalmente dava molta importanza agli aspetti caratteriali. In barca bisogna che i ruoli siano chiari e che lo spirito di

squadra sia al massimo, quindi oltre alle qualità sportive sono necessarie doti umane che le favoriscano e le potenzino. Lo spirito diventa vincente quando il talento individuale si trasforma in energia collettiva, quando i membri dell'equipaggio interagiscono con disponibilità e spirito di collaborazione e soprattutto quando tutti sono perfettamente consapevoli del ruolo che è stato loro affidato. In barca eravamo in undici, che poi diventavano una ventina nel team, perché oltre ai titolari c'erano le riserve, dotate di competenze diverse.

**Tu eri il tattico, un ruolo fondamentale, un regista insomma**

Io ho cominciato a lavorare in quel ruolo solo durante la Coppa America. Agli inizi le due figure chiave erano il timoniere e l'equipaggio, mentre invece nell'avventura di Azzurra ci dovevano essere anche il tattico, il navigatore e lo skipper. Quando sono partito dall'Italia non sapevo quale fosse il mio ruolo, sono arrivato a Newport senza sapere cosa Cino avesse in mente per me. In Italia ci spostavamo sempre, perché avevamo una base a Formia e una a Marina di Ravenna. Mi ricordo che un giorno ho detto a Cino che ero disposto a fare la Coppa America anche come prodiere, a me interessava infatti essere presente, vivere in prima persona quell'esperienza straordinaria. Lui non mi ha detto niente. Quando siamo arrivati a Newport, dopo un mese di allenamento, ha fatto la formazione, un po' quello che succede nel mondo del calcio, quando il CT decide le presenze e i ruoli. Il mio ruolo era quello di tattico, il regista nel mondo del calcio. Improvvisamente il mio nuovo compito era quello di mettere a punto le strategie, che riassumono tutto quello che occorre fare per arrivare primi alla boa, per cui bisogna capire dove c'è più vento sul campo di regata, dove la corrente è più forte, se ti spinge o se ti è contro. Il regista è il Pirlo della situazione e il timoniere è quello che deve buttare la palla dentro il sacco, deve fare gol insomma.

**Quando hai capito che la vela sarebbe stata il tuo destino?**

Non subito, c'è voluto il suo tempo. Ti scopri strada facendo, guardandoti dentro e fuori, per capire dove puoi posizionare quell'entusiasmo che ti pervade ogni volta che vedi il tuo lago, il golfo e le barche che lo abitano in ogni stagione dell'anno. Senti di avere una vocazione sportiva, ma devi lasciarle il tempo di crescere, di mettersi alla prova, di dimostrare che è fatta su misura per te. Io ho sempre amato lo sport in generale e lo sci in particolare, ma non ho mai percorso i tempi. Non ho mai pressato i miei figli ad esempio, ho lasciato che fossero loro a scegliere l'attività sportiva più adatta e non mi sono rammaricato che non abbiano scelto la vela, sono felice che abbiano trovato la loro strada, come ho fatto io. Certo sono stato facilitato dalla presenza del Lago Maggiore.

L'essere nato qui, in questo golfo meraviglioso, ha sancito un amore che si è protratto nel tempo e che si conferma ancora oggi con questa scuola che rappresenta qualcosa di veramente fondamentale per me e Paola.

**Tiziano, com'è avvenuto l'incontro con Paola, moglie e compagna di vela?**

Ci siamo conosciuti nell'ottantotto, quando ho aperto la Scuola di Vela a Laveno. Era il momento in cui cercavamo istruttori competenti che avessero le qualità giuste per lavorare sia con i ragazzi sia con gli adulti. Paola era perfetta per questo ruolo, lo ha dimostrato e lo dimostra tuttora con una competenza e una passione che le fa onore.

**La vostra unione si è rafforzata con l'impronta che avete saputo dare alla scuola.**

Paola ha sempre avuto questa passione, lo dimostrano gli studi che ha fatto e l'impegno che ha sempre messo nel dare a Top Vela il carattere di una scuola capace di insegnare le regole dell'attività velica, ma soprattutto di trasformare questo sport in un sistema che aiuti l'utenza a riflettere sulle proprie necessità umane e caratteriali. Si tratta di un connubio di sport e di indagine formativa, al fine di promuovere, consolidare e potenziare valori fondamentali come l'autostima, la fiducia nei propri mezzi, la consapevolezza del ruolo, una più spiccata conoscenza delle proprie capacità, un miglior rendimento nei luoghi di lavoro. E' nata per insegnare e ha conservato in pieno questa sua vocazione didattica.

**Nella tua vita hai collaborato con personaggi famosi, come l'avvocato Giovanni Agnelli, Karim Aga Khan, Raul Gardini, che tipo di esperienza ti hanno trasmesso?**

Come hai ben detto, si tratta di personaggi molto particolari, che hanno saputo realizzare grandi cose. Da queste persone ho sempre cercato di imparare. Se hai la capacità di valorizzare queste fortune, di poter parlare e dialogare, magari partendo dalla vela, arrivando poi anche ad altri argomenti, puoi senz'altro capire e apprendere cose che altrimenti non sarebbe possibile. L'Avvocato era un personaggio fuori dalle righe, da lui non ti aspettavi mai delle cose normali. Ricordo la prima volta che è venuto su Azzurra. Eravamo a Porto Cervo. Usciamo in barca, lui è con noi. Navighiamo, lui timona la barca, mi chiede alcune cose, io gli spiego tutto con dovizia di particolari. Dopo un'ora e mezza di navigazione, a un certo punto mi dice di prendere il timone, io eseguo. Timonando ero costretto a guardare avanti, quando all'improvviso dietro di me sento un tonfo, mi giro e vedo l'avvocato in acqua. Mi metto a gridare: "L'Avvocato in acqua, l'Avvocato in acqua!! E' caduto!". Dopo dieci, quindici secondi, Cino Ricci mi guarda e mi indica un gommone che stava arrivando, per prendere a bordo l'avvocato e portarlo via. Il suo modo di scendere dalla barca è stato quello di tuffarsi. Ricordo ancora che aveva delle calze di lana rossa. Non avendoci avvisato abbiamo avuto un momento di panico.

**Tiziano, vedo che sei ancora in pista con l'entusiasmo di sempre...**

Pensa che abbiamo vinto il Campionato Italiano a Monfalcone e poi durante il Campionato del Mondo siamo stati campioni per un'ora e mezza. Finiamo l'ultima regata, arrivano le classifiche, mi telefonano e mi dicono "Bravi, avete vinto il mondiale", rispondo: "Siete sicuri?". "Sì, sì guarda, sono uscite le classifiche". Sapevamo di poter essere lì in quattro per vincere, noi primi, Mascalone Latino quarto, sembrava un sogno. Abbiamo festeggiato, eravamo euforici, bottiglie di spumante, eravamo al settimo cielo. Dopo un'ora e mezza è uscita la classifica definitiva, si erano sbagliati a dare i tempi: non avevamo vinto il mondiale. Una gran delusione!

**Com'è il tuo spirito oggi, rispetto ai tempi in cui inseguivi il tuo sogno?**



Tiziano al timone della mitica "azzurra".

Affronto le regate con la stessa determinazione, prima sono una persona normalissima, quando però si apre il "cancellotto", come nello sci, avviene la trasformazione. Dico sempre agli equipaggi con cui affronto una regata che quando sono in azione non guardo in faccia a nessuno, per cui se c'è da gridare per incitare i colleghi durante una manovra, sono com'ero ai tempi di Azzurra, un tattico molto deciso.

**Trovi che ci siano rassomiglianze tra il tuo sport e la vita in generale?**

La regata, come la vita, è sempre piena di problemi e li devi risolvere sulla base dell'esperienza che hai acquisito e in tempi molto rapidi, mantenendo quella calma e quella tranquillità che ti permettono di agire senza sbagliare e senza creare paure inutili intorno a te.

**So che tu e Paola svolgete un'intensa attività divulgativa**

Andiamo a raccontare le nostre esperienze nelle scuole e dove siamo richiesti. Da circa otto anni è sempre Paola che si occupa attivamente e con successo degli aspetti divulgativi, quelli che si legano al sistema scolastico e alle aziende. Partendo dallo sport della vela, ha letteralmente inventato delle giornate per le scuole elementari, medie inferiori e medie superiori. Le classi vengono a fare una prova di vela, un giorno in barca, si tratta di una lezione pratica per avvicinare i giovani non solo allo sport velico, ma anche al territorio, alle sue potenzialità e alle sue bellezze, con giochi ed escursioni che tendono a riunire l'aspetto più strettamente sportivo a quello della conoscenza di tutto ciò che fa parte del mondo in cui i ragazzi vivono.

**Quali possibilità offre il territorio?**

Si tratta di una situazione complessa. Noi dei circoli velici ci diamo da fare, ma non sempre riusciamo a realizzare quello che vorremmo. Premetto che lo sport della vela costa molto meno che andare a sciare. E' uno sport che attira, lo proponiamo infatti ai giovani delle scuole, cerchiamo soprattutto di far conoscere il mondo del lago e tutto quello che si può fare. Le classi vengono, vivono una giornata che è generalmente divisa in due: nella prima parte si va in barca a vela e nella seconda parte si affrontano esperienze legate alla conoscenza del lago, come la biologia, oppure si va a fare trekking in funivia, con gli occhi puntati sempre sul lago, le sue forme, i suoi colori, le sue brezze, le montagne che lo circondano. Abbiamo delle dragon boat, specie di canoe su cui si possono portare una ventina di ragazzi che pagaiano, un'altra forma di approccio alla vita di lago. Quando navighiamo raccontiamo storie legate alle fortificazioni austriache che si affacciano sul Maggiore, la storia delle isole, quelle dei pirati e quella di S. Caterina del Sasso, il gioiello della nostra zona.

**Ti vedi ancora con i tuoi compagni di equipaggio?**

Noi dell'equipaggio di Azzurra abbiamo mantenuto ottimi rapporti. Proprio domenica c'è stata una riunione alla quale io, purtroppo, non ho potuto partecipare, perché avevo una regata a Roma. Il punto di riferimento è sempre Cino, lo skipper che chiamavamo il babbo, perché lui, per noi, era come un padre. E' una di quelle persone che riescono a stabilire degli ottimi rapporti con gli atleti, cosa non facile. E' sempre stato molto schietto, ha sempre difeso l'equipaggio e si è messo molte volte contro interessi che andavano contro lo spirito sportivo; mediava, ma non abbassava la testa, era molto concentrato sugli obiettivi che doveva raggiungere, per questo non scendeva mai a compromessi.

**Non ti è mai venuto in mente di fare una solitaria?**

Preferisco la formula uno al rally dei faraoni, ammiro comunque quelli che vanno da soli. Quando ho fatto le attraversate non dico che mi sono annoiato, ma mi mancava moltissimo la competizione quella che mi ha dato tantissime soddisfazioni.

**Paola, parlami della tua preziosissima attività con le aziende**

Mi è sempre piaciuto insegnare e occuparmi della formazione. Praticando vela, insegnando a grandi e piccini, fornendo indicazioni alle agenzie che mi chiedevano il team building, mi sono molto incuriosito, per questo mi sono iscritta a un Master, per acquisire una preparazione approfondita sul tema della formazione. Avendo assunto queste competenze, mi sono resa conto che la vela è la metafora perfetta di un'azienda. Ho cominciato a rendermi conto che si potevano offrire risposte interessanti alle problematiche aziendali, soprattutto quelle legate alla gestione dei ruoli e delle tematiche relazionali. Nella vita in barca le persone imparano a conoscersi, a interagire, a capire che oltre alla competenza individuale esiste la squadra e che l'attività e gli obiettivi dipendono moltissimo dall'armonia che si riesce a creare.

**Che giudizio esprimi sul lavoro che stai facendo?**

Lo giudico positivamente, anche se penso che si possa sempre migliorare. Si tratta in molti casi di capire bene che tipo di strada intraprendere, anche sulla base delle esperienze vissute. Si tratta anche di riflettere su come fare per raggiungere gli obiettivi che ci si è prefissati, per questo diventa molto importante saper individuare le strategie più adeguate, che consentono di produrre risultati positivi. Si fa un po' di fatica con i giovani, mi rendo conto infatti che diventa sempre più difficile renderli felici. E' un tema questo di cui discuto spesso con Tiziano, proprio per cercare di trovare formule sempre più adatte per interessarli, per renderli coscienti del tipo di realtà in cui vivono e per farli riflettere su cosa vogliono. Credo che il mondo degli adulti debba imparare ad ascoltare di più il mondo dei giovani, avere più pazienza, più voglia di interagire senza demolire. Posso comunque confermare che i ragazzi sono affascinati dalle attività sul campo e quando li portiamo in barca sono felicissimi.



La famiglia Nava al completo, durante un'escursione in montagna.



Paola con i ragazzi delle scuole, sul lungolago di Laveno.



Paola mentre timona con gli apprendisti a bordo.

## L'ALZHEIMAR FEST di Gavirate (1-3 settembre 2017)

DI MARIA GRAZIA FERRARIS



Opera di  
Maurizio Cattelan  
per Alzheimer Fest  
di Gavirate, 2017

**A**lzheimer fest, un nome che sembra una contraddizione, un ossimoro gigantesco. L'opera di Maurizio Cattelan *La signora degli orologi* è una delle opere che l'Autore ha regalato all'Alzheimer Fest. Un dono prezioso.

Cattelan è infatti tra i nomi più quotati dell'arte contemporanea. I suoi lavori sono entrati nell'immaginario di questo millennio. Discusso, imprevedibile, controverso, ironico, sorprendente. Il fatto che sia stato tra i primi a sostenere l'iniziativa sociale ha convinto che l'Alzheimer Fest è una faccenda forte, ma anche tenera: questa vecchina a letto, che legge chissà cosa, ha il volto della vecchiaia come dovrebbe essere. Una faccia interessata, concentrata, affettuosa, solitaria ma non sola. Gli orologi intorno a lei, come tanti convitati di legno e ingranaggi, non sembrano preoccuparla. Il tempo impazzito e sempre diverso che misurano quelle lancette può anche essere letto come il segno del tempo un po' sballato dell'Alzheimer. Un ballo non sincronizzato. Ma la signora degli orologi non si impressiona. E' il battito del cuore, con le lancette dei suoi molteplici interessi, a fare da sano metronomo alle vite di ogni età. Libera dai vincoli del tempo, degli orologi e dei calendari. Lei è al centro del tempo, che è il suo... e continuerà ad esserlo.

Il tentativo di Cattelan è quello di fondere insieme vita e arte, realtà e fantasia. Le opere dell'artista suscitano al primo impatto un sorriso, ma al tempo stesso inquietano, disturbano lo spettatore, spingendolo ad una riflessione. I temi celati nelle opere dell'artista

sono seri e profondi: la morte, l'amore, la vecchiaia, il senso della vita, il fallimento, l'attesa...

La parabola di un nome diventato sinonimo di malattia.

In fondo il nome Alois Alzheimer ha un suono rotondo, gradevole... è quello di un neurologo psichiatra tedesco che nel 1901, interrogò con cura una sua paziente, la signora Auguste D. di 51 anni inspiegabilmente sofferente.

Strani i suoi disturbi cognitivi, vuoti di memoria, improvvise perdite del senso della realtà. Le mostrò parecchi oggetti e successivamente le domandò che cosa le era stato indicato. Lei non poteva però ricordare. Inizialmente il medico registrò il suo comportamento come "disordine da amnesia di scrittura": la signora Auguste D. fu la prima paziente a cui venne diagnosticata quella che in seguito sarebbe stata conosciuta come malattia di Alzheimer.

Negli anni successivi vennero registrati in letteratura scientifica undici altri casi simili; nel 1910 la patologia venne inserita per la prima volta dal grande psichiatra tedesco Emil Kraepelin nel suo classico *Manuale di Psichiatria*, venendo da lui definita come "Malattia di Alzheimer", o "Demenza Presenile". Il termine, inizialmente utilizzato solo per le rare forme "early-onset" (ovvero, con esordio clinico prima dei 65 anni), dopo il 1977 è stato ufficialmente esteso a tutte le forme di Alzheimer....

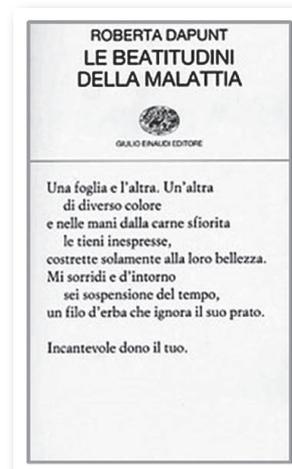
Il nome di Alzheimer ha cessato di evocare la sua gradevolezza uditiva e si è caricato di angoscia sia per chi ne è vittima sia per i parenti che condividono l'esperienza. Incertezze e angosce.

Dimmi e dimenticherò,  
mostrami e forse ricorderò,  
coinvolgimi e comprenderò.  
(Confucio)

Eppure dice la poetessa Roberta Dapunt, scrittrice di lingua ladina, che vive e lavora nel maso di Ciaminades, con grandissima sensibilità:

"Alzheimer. Dentro questo nome c'è la parola Heim. Vuol dire casa, o meglio la propria abitazione. Succede che prima ancora di una dimora, si ha come propria abitazione se stessi, il proprio essere, nella condizione naturale di avere vita. Il contrario è non essere o meglio: mancare. È la voce più onesta per chi non abita se stesso. Più volte ho pensato a quanto sia contrastante questo nome, che nella sua definizione non possiede nulla di Heim, propria abitazione."

Tutta la sua raccolta poetica, *Le beatitudini della malattia*, ha un destinatario-protagonista privilegiato, incarnato nella persona malata di Alzheimer di nome



Una foglia e l'altra. Un'altra  
di diverso colore  
e nelle mani dalla carne sfiorita  
le tieni inespresse,  
costrette solamente alla loro bellezza.  
Mi sorridi e d'intorno  
sei sospensione del tempo,  
un filo d'erba che ignora il suo prato.

Incantevole dono il tuo.

Uma: la madre, forse, o la nonna della poetessa. Un'anziana, molto amata e rispettata, che ha perso i contatti con la realtà esterna, e con il suo stesso corpo ("da un giorno all'altro/ non hai più detto, non hai proferito, non risposto, non/ hai capito").

Ma questa madre antica, come è stato osservato, la quale osserva il mondo senza vedere, in piedi immobile accanto alla finestra, o seduta in attesa del niente, era stata un'infaticabile lavoratrice dei campi, una forte donna di montagna, mater familias che radunava intorno a sé la sua gente per il rito quotidiano del pranzo, o per il rosario serale, e per la Messa alla domenica. Persona dalla fede rocciosa e semplice ("fossi io la fede sceglierei te come fortezza"), viveva in assoluta armonia con il suo ambiente: monti innevati, stalle, larici, abeti, e tranquillo silenzio. Un mondo scandito dai riti religiosi – Vespri, Quaresime, Pasque – che ora si ripropone in un'inedita beatitudine, ad aggiungersi a quelle evangeliche: la beatitudine della malattia.

I suoi versi testimoniano la dedizione umile di chi ancora sa affaccendarsi come Marta, profumare il corpo come Maddalena, dissetare come la Samaritana: "Chiamami quando avrai finito di lavarti./ Ti vestirò le calze, ho posto le pantofole ad aspettare/ i tuoi piedi dalle dita intrecciate".

Il tempo: tutti sanno ricordare quello che è appena avvenuto... ma dimenticarlo mentre avviene è assolutamente straordinario.

Alice nel suo paese delle meraviglie chiedeva a Bianconiglio: – Ma quanto è «per sempre»? E lui rispondeva: «A volte, solo un secondo». Ecco, sapienza antica.

In questo clima partecipativo di straordinaria festa gaviratese, patrocinata dal «Corriere della Sera», è stata ben accolta anche la mia proposta di una conversazione che avrebbe voluto chiamarsi, dal titolo di una novella

di G. Rodari, "Vado via coi gatti.." e che ha preferito invece adottare quello più semplice ed esplicativo di *I VECCHI DI RODARI*. È stato chiamato in causa con tutto il suo peso il "gaviratese" immortale novellatore Rodari. E con grande successo. L'iniziativa sociale dedicata agli adulti, che si è tenuta a Gavirate (il luogo della sua giovinezza), l'Alzheimer fest dell'autunno del 2017, mi ha impegnata e coinvolta in una conversazione sul tema RODARI e il mondo dei vecchi: straordinaria scelta, che mi ha visto rileggere le sue filastrocche, le sue favole, le sue novelle con spirito nuovo.

*G. Rodari non parla solo ai bambini, è un fantastico e grande autore che sa parlare anche agli adulti, ad ogni generazione.*

Il tema è stato sicuramente inconsueto. Eppure G. Rodari – lo dovremmo sapere- non parla solo ai bambini, è un fantastico e grande autore che sa parlare anche agli adulti, ad ogni generazione.

Sa cogliere nella sua vasta esperienza di scrittore novellatore la complessità e la ricchezza di ogni momento che viviamo. Le sue parole incisive – che sono state ricordate con letture opportune durante la conversazione col pubblico – evocano, divertono, insegnano, commuovono sempre chi lo ascolta, a qualunque età.

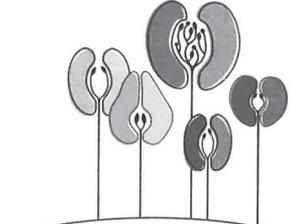
Rodari non ha conosciuto personalmente la vecchietta: è morto a solo sessant'anni nel pieno della sua attività, quando i suoi progetti editoriali lo spingevano sempre più verso una letteratura "per adulti". Eppure sapeva capire, partecipava. Vale la pena di rileggerlo.



**Per chi cerca una buona birra:**  
**Andechs**  
**Lupulus**  
**Pilsner Urquell**

**OLTRONA AL LAGO**  
Gavirate (Va)  
Via Morosolo, 18  
Tel. 328 4219482  
— CHIUSO IL LUNEDÌ —

**barbiis**  
di Savini Lorenzo



I Frutti del Sasso Poiano

**Floricoltura Archimede**  
Via Verdi, 14 - CARAVATE (VA)  
Tel/Fax 0332.619236  
archimede.floric@gmail.com  
www.floricolturarchimede.it  
PER PRENOTAZIONI E CONSEGNE:  
338.1451471 - 338.1002547

**riparte la stagione del fresco frutta, verdura angurie e meloni**

martedì e giovedì  
15,00-19,00  
sabato  
9,00-12,00 • 15,00-18,00  
altri giorni su appuntamento

**se vuoi i nostri prodotti li raccogli tu**



**PEREGO STEFANO**

- IMPIANTI ELETTRICI
- ANTIFURTI
- AUTOMAZIONI
- TV C.C.
- INSTALLAZIONE E ASSISTENZA

Via Motto dei Grilli, 25 - Cocquio Trevisago (VA)  
Tel. 0332 975132 • Cell. 335 7114000



Ecospurghi s.a.s.  
Via Pradaccio, 23  
Tel: 0332.666655 - Fax: 0332.669998  
Laveno Mombello (VA)  
e-mail: ecospurghi@hotmail.it

Bonifica sErbatoi  
Pulizia baCini  
Video ispeziOni  
disinfeStazioni  
fitodePurazione  
IdrosabbiatUre  
Lavori in veRticale  
speleoloGia  
spurgHi  
disIntasamenti

## La Spingarda vien di notte

DI MARCO VERGOTTINI

*La*  
**Spingarda**  
Comitato di Cittadini

Quale arcano prodigio deve intervenire perché in età ormai matura un neghittoso lettore – però, curioso e fedele – rompa indugi e pigrizia per scrivere di memorie e di storia su *Menta e Rosmarino*? Galeotto fu un articolo di Alberto Palazzi sull'ultimo numero della rivista (XVI - 2017 n. 38, p. 15) dove si racconta della sorpresa del Cesare e dello zio nel vedere sui prati dei paletti verniciati di rosso, che materializzavano «la proposta di costruzione di una nuova strada che partendo da Luvinata e seguendo a mezza costa il Monte del Campo dei Fiori, attraverso i territori dei comuni di Comerio, Gavirate, Cocquio Trevisago e Orino-Azzio sfoci a Cuvio sulla provinciale per Luino...». Correva l'anno 1934, il XII dell'era fascista.

Come non ricordare che circa mezzo secolo fa – correva l'anno 1973 – il *babau* della ventilata strada gettò nello sconforto Guido Morselli. Valentina Fortichiari trascrive puntualmente nel suo *Invito alla lettura di Morselli* il motivo della fuga dello scrittore dal suo eremo di Santa Trinita: «Ultimamente il pericolo di una “pedemontana” che avrebbe ferito a mezza costa la sua montagna, l'aveva gettato nella più nera disperazione. Tempestò di lettere di reclami, addusse argomentazioni validissime ma non sufficienti a abbattere gli ostacoli...» (p. 24s.).

Come non ricordare che vent'anni orsono – correva l'anno 1996, il 50° dell'era repubblicana – l'Amministrazione gaviratese presentò alla popolazione uno studio preparatorio in vista della Variante del P. R. G. L'attenzione di un gruppo di residenti si concentrò sull'ipotesi – ritenuta da loro “balzana” e dall'impatto devastante sul territorio – di realizzare «una nuova strada, detta “della Gronda”, interessata a lambire la zona boschiva del Campo dei Fiori, muovendo dalla

*Strada del Sasso e, attraverso la realizzazione di un percorso in trincea o di un tunnel, [che] si immetterebbe in Cocquio evitando il centro di Gavirate»*. In poche settimane si raccolsero quasi un migliaio di firme, onde scongiurare un tale scempio del paesaggio e si produsse un manifesto di denuncia. La risposta del sindaco Alberio e della Giunta fu a dir poco drastica e liquidatoria: «Nel documento è assente la critica costruttiva e motivata, si sono trovati i pretesti per insultare le persone e screditare il loro lavoro utilizzando la tecnica della insinuazione e del dubbio».

Quello che all'inizio fu un gruppo di pressione finalizzato a un interesse particolare, ben presto si trasformò in un comitato civico a difesa dei diritti di quanti lamentavano negli amministratori una scarsa sensibilità a prendersi cura dei veri problemi della gente. Il risultato fu che poche settimane dopo, il 7 novembre 1996, nacque un Comitato di cittadini, «con lo scopo di promuovere la qualità della vita, la tutela dell'ambiente e l'utilizzo del patrimonio pubblico, affinché Gavirate possa conservare, migliorare e tramandare i valori sociali acquisiti in un contesto umano-ambientale ottimale». Sorse allora il problema di darsi un nome. Scartate diverse ipotesi, la scelta cadde su un elemento simbolico, legato alla storia locale: la spingarda. Si trattava di un'imbarcazione presente fino agli '60 anni sul nostro lago, su cui era montata un'arma da fuoco (pure denominata “spingarda”) per la caccia alle anatre. Il richiamo alla barca e al cannoncino dicevano due caratteristiche del neonato comitato *La Spingarda*: perlustrare il territorio e “battere un colpo” tutte le volte che qualcuno attentasse all'ambiente di Gavirate. Un riferimento forse un po' battagliero, ma si trattava di una battaglia politica nell'interesse di tutti.

L'idea di fondo dei promotori è stata che i cittadini dovessero tornare a essere protagonisti sulla scena pubblica. Per poter fare ciò era necessario che essi fossero informati sulla vita cittadina, soprattutto in merito alle grandi scelte degli amministratori pubblici. L'impressione, invece, era che da parte di questi ultimi il motto fosse: «Vietato disturbare il manovratore». Ecco allora la scelta di far pervenire – possibilmente a tutti i residenti – i volantini di volta in volta redatti dal Comitato. Scartata l'ipotesi di una distribuzione per la strada o al mercato, la decisione fu di duplicare di volta in volta da 2000 a 3000 volantini, imbucandoli direttamente nelle cassette postali dei gaviratesi. Tale distribuzione assai impegnativa avveniva, normalmente, la sera dopo il lavoro fino a notte fonda. In dieci anni si sono prodotti più di un centinaio di testi!

L'attività de *La Spingarda* (totalmente autofinanziata) si è concentrata su diversi fronti: la denuncia di una “cementificazione” del territorio a seguito delle varianti al P.R.G., la volumetria abnorme del Centro commerciale, l'assurdità di una pista ciclabile realizzata non in riva al lago ma a fianco della provinciale, la cessione e l'abbattimento abusivo della Colonia Roncoroni (edificio di pregio e vincolato, in stile anni Trenta), la “svendita” (rientrata) dei parcheggi ex-Salmi e poi la questione del traffico, i problemi del Centro e delle frazioni, i servizi di acqua, gas, rifiuti,



l'assenza di un *Informatore Comunale*... Con l'aiuto di amici avvocati si sono fatti ricorsi al Prefetto, al TAR, alla Regione Lombardia, al Presidente della Repubblica e così via.

Da subito, *La Spingarda* ha scelto un linguaggio chiaro e non evasivo: "stare sul pezzo, senza giri di parole o peli sulla lingua", cercando il confronto costruttivo con l'Amministrazione di Gavirate. Purtroppo l'interlocutore si è sempre mostrato sordo alle richieste di partecipazione, spesso irritato e risentito nei confronti del Comitato. Essendo ignorati, ci si è dovuti servire di armi quali l'ironia, la provocazione anche, mai però sguaiata, mai offensiva delle persone (avversari, certo, ma da combattere con l'uso degli argomenti, non con i "colpi bassi").

«Ma chi sono quelli della *Spingarda*?» questo era un vero tormentone fra i gaviratesi sul finire del secolo scorso. Così i promotori risposero in un volantino:

Molto è stato detto, spesso a sproposito, sull'identità dei promotori de *La Spingarda*. «Sono di estrema sinistra», «No, sono leghisti», «Si tratta di estremisti di centro», «Macché, è gente che si contrappone all'Amministrazione per partito preso». Ovviamente, ciascuno è libero di dire la sua. Questa è la nostra risposta: «*La Spingarda* è un gruppo di cittadini che hanno deciso di unirsi per far sentire la loro voce, far conoscere il loro parere su ciò che accade a Gavirate: politica del territorio, tutela del paesaggio, traffico, tempo libero, tariffe...»

Tirando le somme, bisogna riconoscere che, a fronte di qualche successo, le battaglie de *La Spingarda* sono state per lo più perdute, perché non avendo una rappresentanza in Consiglio comunale non v'era alcun modo di vedere realizzate le proposte e i sogni del Co-

mitato. Celebrando nel 2007 il decennale di attività, un volantino de *La Spingarda* avanzava il desiderio dei promotori di ritirarsi finalmente in pensione.

Ciò avverrà quando a Gavirate le cose andranno per il verso giusto, quando Gavirate sarà governata con onestà e con competenza (ci vogliono, per forza, entrambe). Se ciò non avverrà, pazienza, vorrà dire che noi continueremo a "spingardare"...

A distanza di dieci anni, stiamo parlando di oggi, i vecchietti de *La Spingarda* hanno dovuto – loro malgrado – tornare sui propri passi. Poche settimane fa un nuovo comitato denominato *La Spingarda 2.0*. ha fatto uscire un volantino intitolato «*ROB DE MATT. Due cancelli impediscono l'accesso al Lazzaretto*». Il motivo è presto detto: chi intende recarsi alla chiesetta del Lazzaretto (in località omonima) – seguendo il cartello giallo posto all'ingresso di Vicolo dei Signori – scopre che la strada boschiva su cui hanno transitato per secoli [sic] boscaioli, contadini, escursionisti, famiglie, scolaresche, gruppi oratoriani, scouts (a piedi, con carri e trattori, in bicicletta, moto e automobili) è interrotta per la posa di due cancelli in ferro che inglobano la strada pubblica entro una proprietà privata. Da qui l'appello al Comune di 173 cittadini per la riapertura della strada. La qual cosa però non è ancora avvenuta. Peccato che il 25 ottobre ignoti vandali abbiano dato fuoco ai boschi del Campo dei Fiori, ferendo a morte 80 ettari di bosco.

Un'evidenza è palmare: guai a chiudere le strade di accesso ai nostri boschi, semmai si tratta di aprirne altre di nuove. Questo per favorire un ritorno di escursionisti (soprattutto le nuove generazioni) a frequentare la nostra montagna, ma anche per portare soccorso in caso di gravi calamità.

La  
 Spingarda  
 Comitato di Cittadini



**CHIRULLI  
GASPARE**  
 CARTONGESSO - CONTROSOFFITTI  
 PARETI MOBILI  
 RISTRUTTURAZIONI D'INTERNI - FINITURE  
 Vicolo S. Bartolomeo, 12 - Cocquio T. (VA)  
 Cell. 3387342770

Ristorante  
**La Stadera**  
 di Pusterla Manuela  
 Via IV Novembre, 15 - GAVIRATE (VA)  
 Tel. 0332.745973 - lastaderagavirate@gmail.com  
 – CHIUSO IL LUNEDÌ –



**OTTICA CASSINA**  
 DI CASSINA ALESSIO  
 OTTICO OPTOMETRISTA  
 Via Tagliabò 10/d - Cocquio Trevisago  
 Tel. 0332 975003  
**MONTATURE E LENTI**  **RODENSTOCK**  
**LA QUALITÀ È VISIBILE**

**Edilizia Comodo Giuseppe**  
 Costruzioni Civili e Industriali - Ristrutturazioni - Manutenzioni  
 Vicolo dei Signori, 17 - Gavirate (VA)  
 Tel. 0332.731290 - 335.8349183  
 e-mail: ediliziacomodo@libero.it

**Comodomus Immobiliare s.r.l.**  
 di Comodo Lorenzo e Giuseppe  
**COSTRUZIONE E VENDITA IMMOBILI**  
 Costruzione e Vendita Immobili - Complementi edili  
 Porte interne - Portoni sezionali e manuali per box  
 Serramenti alluminio-PVC-legno  
 Via XXV Aprile, 63 - Gavirate (VA)  
 Tel/Fax 0332.7455703 - 347.2331988  
 e-mail: comodomus@libero.it

## Consummatum est: l'alimentazione popolare nelle ricorrenze civili e religiose.

DI FRANCESCA BOLDRINI

L'offerta di prodotti nostrani ed esotici lungo tutto l'arco dell'anno, l'accessibilità dei costi, l'amplificazione pubblicitaria multimediale hanno mortificato la fantasia e dissolto quell'atmosfera tumulto di sensazioni e di emozioni che caratterizzava l'attesa di una festa, festa che aveva sempre il suo compendio in una proposta culinaria. Purtroppo l'attenuarsi in modo sostanziale della trasmissione della memoria storica e della riproposizione e valorizzazione della tradizione ha portato alla quasi totale scomparsa del ricordo di antichi cibi che hanno scandito il tempo dei nostri nonni e che, anche in tempi moderni, avrebbero trovato, con un'adeguata rivisitazione, un loro contesto. E comunque perché non portare in tavola un certo piatto e solo in una determinata occasione? Quale gioia nell'attesa, quale irrefrenabile desiderio di degustazione, quale delizia nell'assaporarne le sfumature sensoriali! Non sarà un ritorno al passato solo in ambito locale ciò che qui si vuole qui proporre, ma un excursus in ricordi di più ampio respiro.

A fine Ottocento, inizio Novecento il giorno dei morti, **2 novembre**, le famiglie dunesi si scambiavano un *sidelin de panigada*, una minestra di panico molto simile al tradizionale *mach* dove il riso ha sostituito il panico allorché si è iniziato ad importare il nuovo cereale dalla pianura. Ad Alagna questa minestra veniva chiamata *Benenciu* e consumata in occasione della festa di fine alpeggio.

### Ricetta

Ingredienti: panico, una manciata di castagne secche, latte.

Lessare il panico in abbondante acqua salata rimessando perché non attacchi sul fondo. Aggiungere le castagne e far cuocere per circa due ore finché l'acqua non è completamente evaporata. Aggiungere il latte e continuare la cottura. La minestra dovrà risultare di giusta morbidezza.

A Strevi, in provincia di Alessandria, in occasione della festa dei morti, era tradizione preparare i *ceci con le cotenne*.

### Ricetta

Ingredienti: ceci, costine, cotenne, olio, alloro, salvia, cipolla, carota, salsa di pomodoro, sale.

Mettere i ceci a bagno la sera prima in acqua tiepida con una punta di bicarbonato. Risciacquarli con acqua tiepida. Farli cuocere con tre foglie di alloro. Schiumare. A parte preparare un soffritto con olio, cipolla, carota e salvia. Aggiungere poi 2-3 cucchiaini di salsa di pomodoro. In un'altra pentola far cuocere costine e cotenne. Nella pentola dove cuociono i ceci aggiungere il soffritto e quando riprende il bollore unire la carne senza i liquidi. Legare la minestra con 2-3 cucchiaini di farina stemperata nel latte e con un poco di ceci passati. Salare e servire.

La Festa dell'Immacolata, **8 dicembre**, a Busto Arsizio era sinonimo di "giorno del fidanzamento", giorno in cui il promesso sposo andava a casa della promessa sposa per rendere ufficiale la loro unione e fissare la data del matrimonio. Si presentava in casa dei suoceri con un pacchettino di *cupeti*, dolcetti a base di mandorle posti tra due cialde, segno augurale di prosperità. A pranzo gli veniva offerto lo *stiià in conscia* cucinato dalla fidanzata.

### Ricette

1) Ingredienti: mandorle, zucchero, miele, glucosio, cialde rotonde di biscotto.

Tostare le mandorle in forno a 210°. In un tegame unire glucosio, miele e zucchero. Lasciar caramellare il tutto mescolando in continuazione. Quando lo sciroppo è pronto, incorporare le mandorle intiere tostate. Prendere una cialda, farcirla con il composto di mandorle caramellate e ricoprirla con una seconda cialda.

2) Ingredienti: coppa di manzo, fettine di pancetta, cipolla, rosmarino, alloro, salvia, bacche di ginepro, chiodi di garofano, patate.

Tagliare a pezzi la coppa di manzo, metterla in una marmitta con foglie di alloro, rosmarino, salvia, ginepro, versarvi sopra vino rosso di alta gradazione e lasciare in infusione per almeno due giorni. Far rosolare in una padella il burro e le fettine di pancetta. Aggiungere la carne e una cipolla steccata con chiodi di garofano. Cuocere la carne a fuoco lento per circa tre ore e inumidirla, di quando in quando, col vino dell'infusione. Prima di completare la cottura aggiungere le patate.

La sera della vigilia di Natale, **24 dicembre**, a Duno, le famiglie consumavano una cena a base di cipolle ripiene.

### Ricetta

Ingredienti: cipolle di Como; per il ripieno: pasta di salamino, mortadella, pane bagnato nel latte, aglio, prezzemolo, formaggio grattugiato, uova, sale e pepe.

Tritare salame e mortadella, aggiungere pane bagnato nel latte, aglio, prezzemolo, formaggio grattugiato,



GAVIRATE (VA) - Via XXV Aprile, 24 - Tel. 0332.743048

## Duesse Auto



- ASSISTENZA MULTIMARCHE
- ASSISTENZA V.T.L.
- SERVIZIO GOMME



Via Roma, 31 - GEMONIO (VA) Tel. 0332.610568 - Fax 0332.617441

uova, sale, pepe. Se l'impasto risulta troppo molle, aggiungere farina bianca. Prendere le cipolle di Como, bianche, basse e piatte, lessarle e, a metà cottura, sfogliarle. Prendere un po' di ripieno, farne una palla, appiattirla e ricoprirla con le foglie di cipolla. Rosolare le cipolle nell'olio senza rigirarle. Quando sono rosse, toglierle con la paletta e metterle nel piatto.

Ciò avveniva anche ad Arcumeggia come hanno testimoniato Gregorio Cerini e Pierangelo Frigerio che, in un suo scritto, ha presentato una ricetta più semplice: «Ad Arcumeggia, la vigilia di Natale, la cena di magro comprendeva cipolla ripiena con pane grattato, uova, latte, prezzemolo, amaretto tratto da mandorla di pesca tritata». L'astinenza e il digiuno durante la vigilia di Natale erano prescritti nel *Codex Iuris Canonici* del 1917 (ca. 1252); la norma fu poi abolita da papa Paolo VI, con la *Costituzione Apostolica Paenitemi*, nel febbraio 1966.

A Cuveglio, come rammenta Guido Calori, era tradizione la *rustisciada* preparata con cipolle e interiora di cappone, volatile che non poteva mancare mai sulla tavola nel giorno di Natale, accompagnata dalla polenta. Stesso piatto, denominato *rustisciana*, anche per Busto Arsizio nel ricordo di Luigi Giavini.

A San Severo, in provincia di Foggia, il giorno di Natale, **25 dicembre**, la tradizione prevedeva la *zuppetta di Natale* che, tuttora, costituisce il piatto tipico natalizio.

#### Ricetta

Ingredienti: fette di pane abbrustolito, coscia di tacchino, caciocavallo dolce, parmigiano, mozzarella affumicata, patata, carota, sedano, cipolla.

Preparare del brodo con una coscia di tacchino, patata, carota e sedano. Far abbrustolire fette di pane casareccio. In una teglia da forno alternare strati di pane abbrustolito, di carne di tacchino sfilacciata, di fettine di mozzarella e di cubetti di caciocavallo. Terminare con uno strato di pane. Versare sul composto il brodo fino a coprirlo. Porre in forno caldo a 180° per tre quarti d'ora. Quando sulla superficie si sarà formata la crosticina, togliere dal forno e servire a fette come le lasagne.

La sera del **31 dicembre** a Duno si preparava il *mach*, una minestra di castagne da consumarsi con latte o panna. Se il *mach* veniva mangiato subito, lo si gustava con panna montata; se invece lo si mangiava il giorno dopo, occorreva immergerlo nel latte caldo. Il primo dell'anno al vecchio della famiglia si serviva il *mach*, al giovane il risotto.

#### Ricetta

Ingredienti: 1 Kg di castagne fatte seccare sulla *grà*, due manciate di riso, 1 litro di latte, 1 hg di burro, panna montata (*grema*) o latte, sale.

Lessare le castagne in acqua salata finché sono cotte. Schiacciarle con lo schiacciapatate. Versarle in una casseruola con il riso, il latte e il burro. Portarle a cottura fin quando si sono addensate. Metterle in una marmitta a raffreddare.

Il piatto tradizionale di **Carnevale** a Monteviasco era il *fioro* ossia «crema di latte sbattuta nella zangola fino a farla gonfiare per cui non è più panna e non è ancora burro» accompagnato da polenta o *poltina*. La poltina o polt come la chiamavano a Duno, aveva come ingrediente principale la farina di castagne..

#### Ricetta

Ingredienti: farina di castagne, latte, sale.

Far bollire l'acqua e versare la farina di castagne come per fare un semolino. Aggiungere sale e lasciar cuocere per qualche minuto. Versare il tutto in una marmitta e, quando il composto si è raffreddato, mangiarlo con il latte.

A Cuvio la società Minerva, la società del "buon umore", organizzatrice del Carnevale, preparava un dolce che goliardicamente chiamava *Strúnz* e lo sistemava all'interno di un vaso da notte e poi, durante i festeggiamenti che prevedevano la sfilata delle maschere al suono della banda, ne offriva un assaggio ai presenti.

#### Ricetta

Ingredienti: cioccolato fondente, nocciole tritate, burro, uova, vino Albana.

Unire in una ciotola cioccolato fondente, nocciole tritate, burro, uova e vino Albana. Mescolare il tutto e dare al composto la forma di un salamino.

«La prima domenica di Quaresima – racconta Giorgio Roncari – quando si bruciava il Carnevale, dopo il falò ci si trovava mangiare la *rustisciada* con polenta. Si trattava di pasta di salame, carne trita, cipolla e uova, il tutto cotto a mo' di frittata». Anche a Duno, nella stessa occasione, i ragazzi si ritrovavano in osteria a mangiare frittata di salamino con la polenta. Le bambine cominciarono poter partecipare a questa cena solo negli anni Sessanta.



Annibale Carracci,  
Il mangiafagioli,  
olio su tela



Via Milano, 25  
BESOZZO (VA)  
Tel. 0332 771371  
asdstadiumbesozzo@libero.it  
www.centroportivostadium.it

## Pietro Gilardi da Cuvio, Professore di Musica

DI GIORGIO RONCARI

“**Ö**h ciòla!” Esordì mio padre quando, volendo ricostruire la storia della banda di Cuvio, gli chiesi del Gilardi, epico maestro del complesso durante il ventennio fascista.

“Te sé mia che prufesor de müsica l’eva ul Gilardi! Un maester cui barbiss che el gà insegnà a meza banda. E pöö el sunava un frach de strument: la trumba, ul violin, la fisarmonica, l’orghen e anca la vaca...”

Pietro Gilardi, o Professor Gilardi, come, con deferenza, lo chiamavano tutti, era stato un personaggio che a Cuvio aveva lasciato un segno e anch’io, sebbene nato quattro anni dopo la sua morte, ne ho sempre sentito parlare con una certa stima, e non solamente da mio padre che fu uno dei suoi più abili allievi.

Erano sempre, per la verità, notizie un poco fumose, nessuno sapeva bene quando era nato e cosa avesse fatto nella vita, pareva avesse girato mezzo mondo suonando e che, intorno al 1920 era ritornato al suo paese natale.

Probabilmente era un tipo poco propenso a raccontare di sé, o forse aveva qualche magagna da nascondere. C’era chi diceva che avesse diretto le orchestre di Sanremo e di Montecarlo, che avesse scritto molta musica e forse anche un’opera e che trascriveva personalmente ogni singola partitura con bella calligrafia, particolare che senz’altro facilitò il progresso tecnico del complesso il quale, sotto la sua direzione, toccò il massimo livello artistico e il maggior numero di musicisti, arrivando a superare i cinquanta elementi.

Mi raccontava il Claudino che un anno hanno partecipato ad un concorso provinciale per bande riuscendo a guadagnare un diploma di merito. Un successo per

una banda di un paesino come Cuvio.

“Piscinott e rutundott – continuava mio padre – l’eva un pöö aristocratich, el parlava quasi semper in italian e quand el dirigeva un cuncert cun la banda el meteua sù ul frak e ul cilinder. Te duevet vidè che eleganza...” Un’eleganza rotondetta che a me faceva inevitabilmente pensare alla grazia di un pinguino.

“El gà insegnà al Pino a sunà la sapa, al Bersagliier ul genis, al Cumin ul pelitun al Negher ul roll.” Andava enumerando mio padre che a dieci anni esordì in banda coll’ottavino, il più piccolo strumento che faceva il paio con la sua minuta costituzione. Una volta, quando si parlava solo il dialetto, gli strumenti musicali avevano nome bizzarri, irricognoscibili per le nuove generazioni. La sapa era il trombone a tiro, il genis, il flicorno contralto, il pelitun il basso a tracolla,

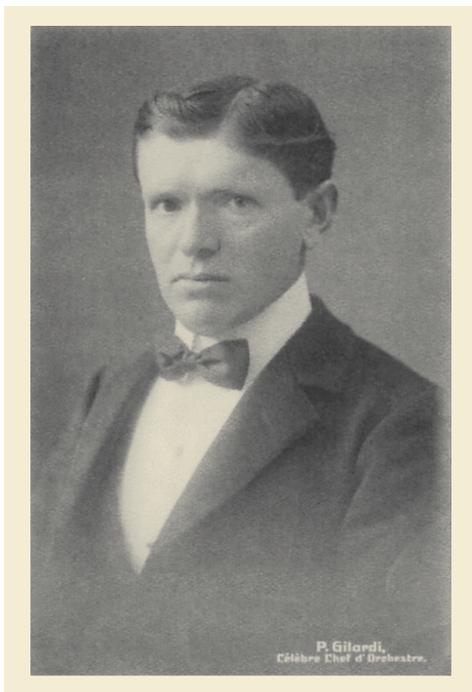
“L’eva metù in pè anca un’urchestrina de mandulitt che la nava in gir a fa serenà e fa balà la gent...”

mentre il roll era il tamburo rullante, e c’erano anche i ciapp, i piatti. La vaca invece era il contrabbasso.

“L’eva metù in pè anca un’urchestrina de mandulitt che la nava in gir a fa serenà e fa balà la gent. El sunava anca l’orghen in gesa.” Era ancora mio padre, pozzo di particolari, a raccontare.

Altri mi dissero che fosse assai flemmatico e che dava del ‘Lei’ e del ‘Signore’ a tutti, vecchi musicisti e giovani allievi, bambini stupiti e divertiti nel sentirsi appellare Signore. Non era che una delle sue svariate manie come l’altra, tramandata nei ricordi, di interrompere, durante le accademie, l’esecuzione all’arrivo di un ritardatario per salutarlo con una stretta di mano e consegnargli le partiture. Una fisima che alla fine aveva persuaso i ritardatari, per evitare continue e noiose sospensioni, a rimandare l’ingresso in sede alla fine del pezzo.

I più parlavano di lui in relazione alla banda e alla musica ma alcuni aggiungevano particolari d’altro tipo e giuravano che fosse stato un fior d’architetto ideatore di elegantissimi palazzi a Parigi e chissà se era vero; però molta gente in paese si avvale delle sue competenze nel disegno edile. C’era chi assicurava



P. Gilardi,  
Cèbbre Chef d’Orchestra.



Appliances Engineering  
Design&Engineering Department

Da oltre 20 anni ci occupiamo di innovazione nel campo degli elettrodomestici.

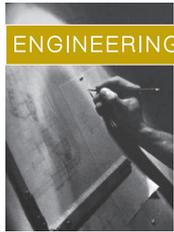
Offriamo consulenza riguardo l'intero processo progettuale, affiancandolo a importanti attività di customer satisfaction.



BENCHMARKING



DESIGN



ENGINEERING



PROTOTYPING



TEST LAB

A.E. srl Via della Ciocca, 5 - 21026 Gavirate (Va) Italia - Tel. +39.0332.742360 - ae@ae-online.it

che fosse stato in Argentina e l'aveva sentito raccontare meraviglie di quel paese dalle praterie immense dove si andava a comprare il giornale a cavallo e si mangiavano bistecche così grandi che non ci stavano nel piatto.

A Cuvio si era fatto una certa posizione; era pure stato assunto come professore di musica nelle scuole superiori di Canonica e dava ripetizioni scolastiche. Pure le bande di Rancio e Gemonio l'avevano chiamato. Sfidando lo scandalo si era anche accasato con una donna del paese dalla quale aveva avuto una figlia. Non l'aveva sposata perché, assicuravano i più informati, aveva già una moglie separata in Germania. Sempre questi ben informati garantivano pure che avesse un violino di marca eccelsa, misteriosamente sparito poco prima della sua morte.

Quando la donna morì, le cose per lui cambiarono. Ad un certo punto, per qualche motivo che tutti sapevano ma nessuno diceva apertamente – pare fosse un poco *balosso* con le ragazzine – fu allontanato dalla scuola e perse il posto da organista in chiesa, cominciando così una parabola discendente che lo porterà a una vecchiaia di indigenza. Morì il 4 febbraio 49, ormai infermo ed immobilizzato a letto. Al funerale la sua banda lo accompagnò mestamente mentre si disse che dalla Germania una donna misteriosa, o forse due, giunsero per assistere alle esequie.

\*\*\*

Questo era quanto riuscii a mettere insieme riguardo al Professor Gilardi. Trovai anche un vecchio filmato del '29 nel quale lo si intravedeva dirigere la banda all'inaugurazione della nuova piazza della chiesa del paese con il suo frak da pinguino, e lo ritenni sufficiente.

Tempo dopo, però, venne da me il nipote dicendomi che doveva sgombrare casa e se fossi stato interessato potevo prendermi le scartoffie di suo nonno. Nella più assoluta confusione, sparsi sul pavimento, ci trovai di tutto: libri, foto, giornali, musiche, lettere, quaderni e altro, da riempire vari scatoloni. Con calma esaminai il tutto, lo ordinai e lo catalogai. Sui quaderni, con minuzia da grafomane, c'erano le brutte copie di scritti che giorno dopo giorno andava indirizzando a chiunque, dai colleghi musicisti alle passate conoscenze di Montecarlo o Sanremo, dai semplici avvisi per le accademie ai moduli più disparati, a vecchie amicizie femminili.

Su quelle scartoffie, con frenesia da investigatore, ci persi dei mesi e non mi fermai finché non compilai la storia della sua vita. Un lungo racconto da romanzo, interessante e divertente, di un personaggio particolare, avvincente nei vizi e nelle qualità. Molta la gente importante che aveva conosciuto, ambasciatori, onorevoli, professori e musicisti. Gli piaceva giocare al

casinò e, diceva in un biglietto confidenziale, di aver messo a profitto un metodo vincente per il 'trent-quarant', gioco di carte molto in voga a quei tempi nelle case d'azzardo francesi. Superstizioso e scaramantico, aveva avuto momenti di fortuna e vari tracolli.

Tanta la musica che aveva scritto – elencai un'ottantina di titoli – tra cui la marcia 'La Suisse', quella che gli diede una certa nomea quando viveva nella Confederazione. C'erano anche lastre in piombo con incise le partiture di una messa. Soprattutto ritrovai le partiture dell'opera: 'Quando Berta filava', un atto semiserio su libretto di Adolf Ribaux, ambientato a Payerne, sul lago di Neuchâtel, nell'anno 1000. Storia d'amore contrastata tra il principe Rinaldo e la pastorella Pernetta, risolta in bene dall'intervento della buona regina Berta. Quest'opera venne rappresentata il 15 aprile 1911 al teatro municipale di Losanna e poi ancora tre volte in altri luoghi. Rinvenni anche la foto giovanile del 'célèbre chef d'orchestre P. Gilardi' elegantissimo nel suo frack.



Era nato a Cuvio il 19 settembre 1877 e ancora giovanissimo emigrò come era allora usanza ed esigenza. Aveva effettivamente girato mezzo mondo, era stato in varie città svizzere, Berna, Losanna, Ginevra, La Chaux de Fonds; e francesi, Belfort, Lione, Chaumont, a dirigere bande di emigranti italiani e suonare l'organo nelle parrocchie. Aveva sostituito direttori di complessi musicali in varie parti d'Italia, persino a Reggio Calabria. A Montecarlo aveva diretto il quartetto classico del principato, suonato il pianoforte nel cinema principale accompagnando le proiezioni allora ancora mute, e tenuto uno studio d'architetto anche se non lo era. In Argentina, a Rosario, era stato, oltre che musicista, muratore, capomastro e geometra.

La nave ospedale Vulcania.



**EDIL BARDELLO**

vendita materiali edili

---

**tel. 0332 746798**



**TROVACI...  
PROVACI...  
TORNACI...**

**COCQUIO T. (VA) - VIA STAZIONE, 4 - TEL. 0332 700264**

A Sanremo aveva fondato il Conservatorio con il suo nome, diretto il coro 'Giuseppe Verdi' e fondato il giornale 'Il Mondo', del quale ritrovai numerosi numeri. Un settimanale in quattro facciate, d'attualità e cultura varia, piuttosto polemico che redigeva quasi da solo.

Per convenienza doveva essere anche bugiardo come quando, scoperta l'esistenza di Leone Gilardi, nativo di Brè sopra Lugano, un grande impresario edile molto conosciuto a Parigi, non ebbe imbarazzo nel dichiararsi parente, anche se lui era figlio di un trovatello milanese. Oppure quando, dovendo compilare qualche questionario, si divertiva a dichiarare d'essere stato diplomato in un conservatorio o un istituto sempre diverso.

Richiamato allo scoppio della Grande Guerra, fu dislocato a scavare gallerie a Cuasso al Monte, ma poi nel maggio '17 sarà inviato al fronte; operando ad Asiago e sugli sbarramenti del Piave. Nell'aprile del '18, entrerà nella Scuola Ufficiali di Modena e, promosso sottotenente, smistato nel torinese, alla scuola d'aviazione militare della Mandria Reale di Chivasso e quindi alla Venaria Reale dove fu congedato.

Ma le cose più interessanti furono le numerose lettere, rigorosamente in francese, scambiate con la moglie Elsa Bucholtz. Era una tedesca nata a Pohala nelle Hawaii, figlia di un ricco commerciante della Pomerania (oggi Polonia) che aveva i suoi interessi nell'arcipelago. Dopo la prematura morte della madre venne cresciuta in Germania da una zia. Benestante di condizione e protestante di religione, era una donna colta ed emancipata che sapeva varie lingue, amava l'arte e la pittura. Si erano conosciuti probabilmente a Losanna e comunque in quella città si sposarono nel maggio del 1911, trasferendosi poco dopo a Sanremo. Solo un anno durò la loro unione, durante il quale lui approfittò a mani basse dei soldi di lei finché il padre non chiuse la borsa.

Quello e altri fattori fecero sì che la donna lo abbandonasse ritornando in Germania. Qualche mese dopo gli fece sapere di aver dato alla luce, con un parto difficile, una bimba, di averla chiamata Sophie e di non voler più saperne di lui, dei suoi sogni astratti, delle sue pazzie, delle sue parole piumate. Non si vedranno più ma continuarono a scriversi fino all'ultimo.

Gli riuscì invece di vedere una volta la figlia ma fu un incontro disastroso avvenuto a Luino quando la ragazza, poco più che ventenne, durante un giro turistico in Italia, trovò modo di farvi una sosta per conoscere il padre. Quando lei giunse in treno, inspiegabilmente lui non c'era; lo aspettò in stazione parecchio tempo e quando arrivò, spazientita ci litigò.

Quattro anni dopo, la moglie gli fece sapere che la figlia, nel frattempo sposatasi, l'aveva fatto diventare nonno di un bambino, nato lo stesso giorno che il Duce aveva fatto visita al Führer a Berlino e perciò l'avevano chiamato Remo, Benito, Adolfo precisando che Adolfo era, però, il terzo nome di lei. I contatti tra i due si persero durante la guerra e fu solo nel settembre '47 che lei poté scrivergli di nuovo. Da Berlino Ovest gli raccontò come fortunatamente fossero tutti sopravvissuti anche se persero ogni bene. Gli disse qualcosa di Remo e che sperava in una risposta. È probabile che lui l'accontentò e così sarebbero attendibili anche le testimonianze di chi vide due donne misteriose al suo funerale.

A lavoro compiuto, compilai un lungo riassunto che pubblicai sul sito della Pro Loco di Cuvio. Quello che successe dopo ha dell'incredibile.

Un giorno mi arrivò una mail dalla Germania, di certo Marco Pernetta che, in uno stentato italiano, mi faceva sapere essere il figlio di Remo e pronipote di Pietro Gilardi. (Guarda le combinazioni: Pernetta era il nome della pastorella della 'Berta', la sua opera.) Mi spiegava che un giorno, cercando di insegnare al padre come funzionasse Google, ebbe l'idea di inserire il nome di lui e trovò il mio racconto.

*"Il mio papa è stato molto emozionato per vostra storia - scriveva - perché tutti gli dettagli sono 100% veri in sua memoria. Devete sapere che lui a amato la sua nonna Elsa forse un po' più di sua mamma Sofia perché Elsa lui a insegnato da ragazzo tutte le cose importanti per la sua vita, quando la sua mamma è stato molto occupata con il negozio e la sua vita."* Mi pregava poi, se avessi altre notizie, di fargliene avere. Rimasi a mia volta meravigliato, e in qualche modo soddisfatto e quindi gli spedii tutta la storia.

Nelle mail successive che ci scambiammo, mi fece sapere che la moglie, alto atesina, tradusse la storia al padre il quale *"è stato molto contento di avere tutti questi informazioni. La più grande - buona!! - sorpresa per papa: non ha mai saputo che il suo terzo prenome «Adolfo» non viene del prenome de Hitler ma viene della sua nonna! È stato molto contento!!!"*

E ti credo!



AZIENDA AGRICOLA FORESTALE

**«La Bola»** di Giovanni Davide

Legna da ardere - Manutenzione parchi, giardini e boschi

**VENDITA:** Castagne fresche, secche, farina e Birra di castagne

Piazza XI Febbraio - **ORINO (VA)** - Cell. 329 4041615



**AUTOSCUOLA FERRARI**

s.a.s. di Colombo S. e Ferrari F.



Gavirate (Va) - Via Maggioni, 19 - Tel. 0332.743110

**CARROZZERIA**  
**CORTI**

COCQUIO TREVISAGO (Va)  
Via Dante, 71  
Tel. 0332.700321



**DAVIDE DE MANNO**

assicurazioni & C. S.a.s.

**AGENTI ALLIANZ SPA**

**GAVIRATE** - Via don Luigi Crosta 1

Tel. 0332.744705 - Fax 0332.744833

**LAVENO** - P.zza V. Veneto, 1 - Tel/Fax 0332.668089

## Anno 1917 mese ottobre

## Valcuvia

Lavoro alle donne. In questa povera Valle alcune importanti imprese danno lavoro a centinaia di operai, alleviando in parte le conseguenze economiche della guerra, ma non tutte le famiglie possono godere di questo relativo benessere perché gli uomini più giovani sono quasi tutti al fronte. Nessuno pensa alle donne rimaste a casa? Quante madri e spose vorrebbero guadagnarsi il pane anziché vivere di carità! La «Prealpina» lancia un'idea: «Sappiamo che gli impresari che lavorano in questa zona forniscono il vitto ai loro operai dividendoli in squadre, ognuna dotata di una completa cucina. Al servizio di cucina vengono adibiti due o più uomini della squadra, distraendo così quattro o più braccia dal lavoro. Non potrebbero gli impresari arruolare le donne? Sono centinaia le cucine operaie e centinaia le donne che cercano lavoro. Non sappiamo se questa nostra proposta potrà trovare buon accoglimento tra gli impresari, ma lanciamo voti perché essi la accolgano favorevolmente, così da portare un valido aiuto a quelle famiglie dove le braccia produttive sono dedicate alla santa causa della Patria.

I profughi di Asiago sparsi nel Circondario varesino si recano in pellegrinaggio al Sacro Monte insieme al loro parroco, don Guido Mazzocco. Dopo la S. Messa in Santuario, don Guido e i profughi – oltre quattrocento persone, per lo più anziani, donne e bambini – incontrano il sottoprefetto conte Silvio Buglione di Monale, ex sottoprefetto del Circondario di Asiago, che con parola commossa ricorda i vincoli d'affetto che lo legano al popolo dell'Altopiano dei Sette Comuni e in special modo a quello di Asiago, dove visse per quasi un lustro prima di essere trasferito a Varese: «Il nemico ha devastato la vostra bella città. disperdendovi in questi lontani paesi, dove siete stati accolti come fratelli. Continuate ad avere fiducia nell'avvenire della Patria, che si è affacciata coi suoi cannoni sulla via di Trieste». Al termine dell'incontro, don Guido invita i profughi «ad attendere fiduciosi l'ora del ritorno a casa, che non potrà tardare» e «a non dimenticare l'ospitalità del popolo varesino».

## NOTIZIE DEL FRONTE

Il 24 ottobre il fronte italiano crolla a Caporetto in seguito a una massiccia offensiva austro-tedesca nel settore nord dell'Isonzo. Le fanterie nemiche, convergendo su Caporetto lungo le due direttrici di Tolmino e Piezzo, scompaginano le truppe italiane guidate dal generale Cadorna, costrette a ritirarsi. In pochi giorni l'Italia lascia sul campo 11.000 morti e 29.000 feriti. Quasi 300.000 i prigionieri. il Paese è attraversato da un'ondata di sgomento e l'intera strategia militare viene messa in accusa. Il 25 ottobre la Camera nega la fiducia al governo e il giorno successivo Boselli rassegna le dimissioni

del ministero. Vittorio Emanuele Orlando viene incaricato di formare il nuovo governo di unità nazionale. Scrive la «Cronaca Prealpina» In data 28 ottobre: «Mentre la Patria sta per impegnare tutte le sue energie nella maggior battaglia di questa guerra, sentiamo necessario richiamare il pubblico all'esatta valutazione del momento, al dovere di mostrarsi italiani e di evitare gli eccessivi sconcerti. Queste parole ci paiono tanto più opportune perché, ad arte o per facile credulità, troppe voci si mettono in circolazione. Parlar poco ed evitare di diffondere voci false o delle quali non si è sicuri è il primo compito che su ciascuno incombe per rendere più forte la resistenza del Paese.

## NOTIZIE SPORTIVE

Malgrado i tempi difficili, il 4 novembre si corre il Giro di Lombardia, undicesima edizione. Alla manifestazione sportiva, che chiude la stagione ciclistica, partecipano per lo più corridori italiani. «Non abbiamo voluto rinviare la corsa – tengono a precisare gli organizzatori – per dimostrare al nemico che la vita cittadina non è stata turbata dell'offensiva austro-tedesca, abbiamo però accorciato il percorso, ridotto a 204 km: mentre negli anni scorsi i concorrenti dovevano spingersi fino a Bergamo, quest'anno da Lecco punteranno direttamente su Milano». Fra i partecipanti, 54 in totale, spiccano il francese Henry Pelissier e il belga Philippe Thys. Tra gli italiani professionisti, Giuseppe Azzini e Gaetano Belloni di Milano, Costante Girardengo di Novi Ligure e Domenico Cittera di Legnano. Tra i dilettanti, Arnaldo Bianchi e Gaetano Gaffuri di Varese, Giuseppe Bernasconi di Porto Ceresio e Angelo Tommasini di Legnano. I concorrenti, partiti da Milano, passano la prima volta da Varese alle 9.30 e una seconda volta alle 11. Al traguardo, a Milano, arrivano solamente in 29. Vince il Giro di Lombardia il belga Thys.



19 Maggio 1979 - ore 21.15

Presso il salone dell'oratorio di CALDANA

LA FILODRAMMATICA CALDANESE

presenta

**IL CANE CHE HA VISTO DIO**

Commedia in 3 atti di Alberto Palazzi  
(libera riduzione da un racconto di Buzzati)

---

PERSONAGGI ED INTERPRETI:

Maria Saponi	Liliana Broglio
Pietro Saponi	Pietro Sonagere
Rosanna	Monica Ferriani
Don Angelo	Guido Paroni
Carla Borella	Franca Gasparini
Silvetto	Dino Azzalin
Bosisio	Gianni Franzetti
Poletti	Piero Roncoroni
Emanuela Galli	Emanuela Cassani
Dott. Galli	Massimo Rossini

## Gnocchi con sorpresa

DI MICHELE PRESBITERO

*Caldana, in piena estate a metà degli, anni Cinquanta del secolo scorso.*

**L**a mattina era splendida, il cielo azzurro incorniciava un fulgido sole caldo ed un leggero venticello scompigliava i capelli di tutti noi ragazzini in vacanza, sempre in cerca di nuove emozioni.

In quel momento nel cortile di casa mia si giocava alla cavallina: “Dai Leri non alzare la schiena quando sto per saltarti, così mi farai cadere!” Si lamentò Luigi detto Leli. “Ma è più bello variare l'altezza dell'ostacolo se non è troppo facile.” Gli rispose il primo, alzando la schiena proprio quando Leli stava per saltare. Risultato in terra tutti e due, con uno che si massaggiava un ginocchio e l'altro il sedere.

“Questo gioco non mi piace” disse Silvietto, “non riuscirò mai a saltare due caproni come voi”. I caproni eravamo Leri ed io. “Beh allora possiamo arrampicarci su un albero” dissi “Costruiamo una capanna” disse un altro. “Intagliamo dei bastoni con il temperino...” Mentre stavamo decidendo cosa fare mia madre comparve sulla porta della veranda: “Bambini, bambini venite qui che dovete aiutarmi a fare una cosa”; “cosa c'è mamma?” Chiesi “Qualcosa di bello?”

“Sicuramente qualcosa di nuovo!” Rispose. “Ho detto a suor Geltrude che oggi avrei preparato gli gnocchi di patate per lei e per le bambine dell'oratorio e siccome sono in ritardo e voi state bighellonando come al solito mi darete una mano a prepararli”:

“Ma mamma!! Fare gli gnocchi per le bambine!! Non siamo mica cuochi!!” “In cucina adesso?” Aggiunse Leri.

“Beh andate voi che siete più grandi, noi continuiamo a giocare” disse Silvietto. “No no, mi servite tutti” disse mamma “le patate sono al bollire e bisogna sbucciarle, su venite qui.” Detto fatto ci riunì tutti e quattro e ci spinse in cucina.

Di seguito ci mise dei grembiuli, ci dispose intorno al tavolo e diede a ciascuno un piatto, una forchetta e un coltellino, mentre lei scolava nell'acqua le patate fumanti.

“Guardate bene, si fa così”. Infilò una forchetta in una patata e con il coltellino cominciò a sbucciarla. “Rigirate la patata fino a quando avrete tolto tutta la pelle e mettetela in questo recipiente, quando ci saranno tutte le passeremo nello schiacciapatate, attenti a non scottarvi!”

“Ahi! Ahi, mi sono scottato” gridò Leli. “Lasciala e vai al lavandino sotto l'acqua fredda ti passerà subito” disse mamma. “Ahi... Ahi... Ahi...” seguirono gli altri e si affollarono con le mani sotto l'acqua. “Ci sono io prima, mi brucia” dissero Leli e poi Leri, cominciando a spintonarsi con Silvietto. Seguirono gli spruzzi e sarebbe scoppiato un parapiglia se la mamma non fosse intervenuta: “Basta! Basta! Possibile che con voi non si riesca a far nulla!” E poi: “Su, su, al lavoro sbucciate le patate..presto. E tu Michele pesa tre etti di farina bianca. Tu Leri sbatti in quella fondina due uova, tua zia Pina mi ha detto che l'aiuti a fare la frittata”

Perché non catturiamo qualche mosca, dei ragnetti pelosi e li mettiamo in qualche gnocco?



**acconciature unisex**  
Maestro insegnante gruppo  
C.N.U. U.N.A.S.A.S. Milano

Cocquio Trevisago (VA)  
Via Milano, 6  
Cel. 338.3004773

**LA PULCE** il mercatone dell'usato  
Compravendita da privato a privato

COCQUIO TREVISAGO - Via Milano, 90  
Tel. 0332 701035 e-mail: lapulcesnc@alice.it

Orario: 10,00 - 13,00 / 16,00 - 20,30  
APERTO TUTTI I GIORNI ANCHE LA DOMENICA  
[www.lapulcesnc.com](http://www.lapulcesnc.com)

“Leri fa la frittata, Leri fa la frittata!” Gli altri due cominciarono a canzonarlo, così lui arrabbiato prese un pugno di farina e la gettò in faccia a Leli e al Silvietto che cominciarono a sputacchiare gridando, con il viso e i capelli imbiancati. “Due pupazzi di neve, due..” Cominciò Leri ma non finì la frase, una patata lessa gli arrivò in bocca. A quel punto cadde un uovo per terra. Leri nella foga vi scivolò sopra e aggrappandosi ai calzoncini di Leli che a sua volta si attaccò al Silvietto li trascinò tutti e due a terra.

Mia madre ci sgridò e ci prese uno ad uno per pulirci con uno strofinaccio. “Vergogna guardate che avete combinato! Vi meritereste due scapaccioni. Il primo che sgarra li prende sul serio! Tu non ridere pesa quella farina sbrigati!”

Riprendemmo il lavoro e tutto sembrava procedere al meglio. Le patate vennero schiacciate, con l’aggiunta di farina e uova l’impasto prese forma e messo su un grande tagliere di legno.

“Ora guardate come si fa! Si prende un poco di impasto, con i palmi delle mani avanti e indietro sul tagliere si fa un lungo cilindro spargendo un po’ di farina perché non si attacchi al legno, poi con un coltellino si tagliano dei pezzetti più piccoli. Infine con una forchetta girata verso il basso, prendete un pezzo di pasta per volta e con il pollice lo premete su i denti capovolti della forchetta, spingendo lo gnocco verso il basso facendolo cadere sul tagliere. Disponete gli gnocchi su questo vassoio di cartone infarinato. Capito bene? Ora al lavoro mentre io metto l’acqua sul fuoco e preparo il sugo”.

Con allegria guardavamo i nostri gnocchi cadere uno alla volta sul ripiano di legno.

“Speriamo che alla suora e alle bagianne piacciono” disse Leli. “Io ne ho mangiato uno, ma sa di farina” disse Silvietto e poi fece una faccia strana socchiudendo gli occhi con un ghigno cattivello. “Che ti prende?” Silvietto abbassò la voce e sussurrando:

“Perché non facciamo uno scherzetto a suor Geltrude e alle altre?”

“Parla piano la mamma può sentire”. Proprio allora

disse: “vado a preparare i vassoi, state attenti che non bruci il sugo, bravi avete fatto proprio dei bei gnocchi, telefonerò a suor Geltrude che fra mezz’ora saranno pronti.”

“Allora cosa hai in mente perfido ragazzo?” Dissi rivolgendomi a Silvietto. “Cosa vuol dire perfido?”

“Vuol dire malvagio e crudele”

“Allora sarò proprio perfido! Perché non catturiamo qualche mosca, dei ragnetti pelosi e li mettiamo in qualche gnocco? Chi si accorgerà? Ci faremo grosse risate e poi gli gnocchi saranno più saporiti!”

“Sei proprio perfido Silvio” disse Leri “perché no?”.

“Sì, sì facciamolo dai! Anch’io e Leli eravamo convinti e subito ci mettemmo in caccia.

Furono acchiappate sette mosche di cui due verdi e tre ragnetti e li infilammo in altrettanti gnocchi che mischiammo con gli altri. Finito il lavoretto ghignammo come pazzi al pensiero di dove sarebbero finiti quelli ripieni.

La mamma contenta rientrò in cucina e cominciò a gettare gli gnocchi nell’acqua bollente. Quando vennero a galla li raccolse con un mestolo forato e li mise in una terrina. Poi prese il sugo e li condì mentre io preparavo il formaggio grattugiato. L’aspetto era molto invitante ed anche un profumino delizioso si diffondeva in cucina.

Noi sogghignavamo sotto i baffi.

Suonò il telefono la mamma andò a rispondere e dopo un pò rientrando disse: “Era suor Geltrude, che peccato! Mi ha detto che deve andare subito a Varese per un’urgenza e non può gustare il nostro piatto e nemmeno le bambine che sono già rientrate a casa loro.”

Lo sconforto si disegnò sui nostri volti.

“Su, su, non abbattetevi il lavoro non andrà perso! Vuol dire che li mangerete voi, io non posso perché sono a dieta... ma Silvietto dove scappi?”

“A vomitare! A vomitare!!”



# Villa IDA

*Una raffinata cornice seicentesca per accogliervi in occasioni speciali*

- Posti a sedere: 130 interni
- Spazi all’aperto: 5.000 mq.
- Periodo apertura: da maggio a ottobre

Cocquio Trevisago (VA)  
Via Marconi, 1 - Tel. 0332 700161 - Cell. 348 6023779  
E-mail: mimattioni@tiscali.it

saba Varenna LAGO altamarea Kartell Poliform FIMAR MAD ERBA Arnitel

**Zanellato** 1960  
design per abitare

**COCQUIO T. (VA)**  
Via Milano, 94  
Tel. 0332.700665  
[www.arredamentizanellato.it](http://www.arredamentizanellato.it)

## Bianche ali sopra il Campo dei Fiori

DI CARLO MARTEGANI

Quante volte dai nostri paesi abbiamo alzato il naso al cielo attratti dal ruggito dei 180 CV dello Stinson con al traino un aliante sopra il Campo dei Fiori soprattutto nelle terse giornate di primavera con sullo sfondo il massiccio del Rosa in tutta la sua maestà. Sappiamo tutti che il decollo è avvenuto a pochi chilometri da noi sul lago di Varese a Calcinate dove, dal lontano 1961, esiste un gioiello meraviglioso che è una finestra spalancata per i voli sulle Alpi. A chi percorre la tangenziale ovest, all'altezza di Calcinate del Pesce, amena località del lago di Varese, appare uno dei più prestigiosi club volovelistici, l'A.C.A.O. (Aero Club Adele Orsi) e spontaneamente apprezza il nesso che lega profondamente il volo alla nostra provincia che nei primi 100 anni dell'aviazione ha acquistato un ruolo da protagonista.

Agli inizi degli anni trenta il quotidiano «La Prealpina» pubblicava un lungo articolo nel quale, per ragioni di interesse soprattutto turistico e sportivo, si pensava di dotare Varese di un proprio campo per il volo turistico e il volo a vela. Soprattutto per gli appassionati del volo silenzioso, già allora in pieno fervore di attività, avrebbe significato evitare ogni domenica avventurosi viaggi con uomini e ali nella brughiera gallaratese (Cascina Costa e Vizzola Ticino) o su per le pendici del Campo dei Fiori, del Mottarone e degli altri pendii del varesotto per spiccare il volo verso il cielo. Fin da allora si guardava alle rive del lago di Varese come alla zona più idonea, specie ad alcuni terreni nelle vicinanze della Schiranna opportunamente spianati. Autore di quell'articolo era Plinio Rovesti, fondatore del Gruppo Volo a Vela "Tomaso Dal Molin", personaggio di

grande spessore nel mondo internazionale del Volo silenzioso, pioniere, pilota meteorologo, istruttore, divulgatore e scrittore di notevoli opere scientifiche e sportive, ricordato dai varesini per il lancio dal Campo dei Fiori con 9 alianti anfibi nel '34. Dalle autorità del tempo il problema fu preso in qualche considerazione, ma le difficoltà connesse alla concessione del terreno, frazionato in molti proprietari, il reperimento dei soldi per l'acquisto e la costruzione delle infrastrutture aeroportuali, fecero mettere il sogno nel cassetto e solo i piloti varesini continuarono a sperare. Venne la guerra per la cui necessità vennero attivati gli aeroporti di Vergiate e Venegono oltre che di Lonate Pozzolo per ospitare i caccia della Macchi e i bombardieri della S.I.A.I. Cessate le ostilità si costituirono i gruppi volovelistici di Venegono e Vergiate e successivamente di Calcinate. Allora sembrava impossibile pensare di riprendere un'attività che richiedeva risorse, mezzi, infrastrutture e molta passione. Due furono i gruppi

in provincia di Varese: il Gruppo sportivo di Volo a Vela S.I.A.I. Marchetti a Vergiate e il Gruppo Volo a Vela Tomaso dal Molin dell'Aereo Club Varese a Venegono e a Cascina Costa un reparto di volo militare per un eventuale impiego bellico che non avverrà mai. Un'aviosuperficie ad esclusivo uso del volo a vela sulle sponde del nostro lago, lontano, dal traffico aeroportuale di Malpensa, vicino alle montagne con termiche e dinamiche a portata di mano, era il sogno che

le famiglie Orsi e Mazzuchelli, appassionate del Volo e proprietarie di una parte dei terreni di Calcinate, fecero diventare realtà. Occorreva però affiancare al campo di volo qualcosa di più scientifico e istruttivo, un Centro Studi che attirasse non solo i piloti varesini ma anche quelli dell'Alta Lombardia, promuovendo ricerche, esperienze, studi soprattutto nel campo della meteorologia. Fu questa idea a far nascere il progetto del "Centro Studi del Volo a Vela Alpino" che integrerà la pratica con lo studio scientifico sulla sponda nord del lago di Varese occupata da campi poco coltivati piuttosto umidi e qualche gelso non più sfruttabile per

*Lo Skylark 3 con l'autore dell'articolo prima di andare in volo nella lontana primavera del '64 a Calcinate.*



AGENZIA - SERVICE

**RIELLO**

**GROTTO MARCO**

CONDIZIONAMENTO - RISCALDAMENTO - TELEGESTIONI

"PREMIO AL LAVORO  
E AL PROGRESSO  
ECONOMICO 2011"



GAVIRATE - LUINO - LAVENO M. - Tel. 0332 747481 - e-mail: gogrotto@tin.it

SISTEMA DI GESTIONE CERTIFICATO UNI EN ISO 9001:2008

i banchi da seta. Studi, programmi, carte bollate, controversie di espropri, arrabbiature non furono solo gli scogli da superare, ma soprattutto gli ingenti lavori per prosciugare, spianare e trasportare molto materiale di consolidamento oltre alla messa in opera di una complessa rete di condotte drenanti per convogliare le acque sotterranee verso il lago. Il ripristino del tappeto erboso, la costruzione delle aviorimesse, le officine di riparazione e manutenzione, la club-house, gli uffici, il ristorante bar e una pista asfaltata lunga 450 m. Alla fine del '61, le ruspe, le scavatrici, e il cantiere che per mesi hanno violato il virgiliano silenzio del lago, le sue nebbie mattutine, e i tramonti infuocati, hanno cessato il loro lavoro e il venticello di aprile dell'anno successivo ha dato inizio all'avventura del campo di Calcinate facendo raggiungere la sommità del campo dei Fiori in pochi minuti al traino, prima di sganciare i bianchi gabbiani e far loro iniziare il volo silenzioso in totale libertà ammirando, dall'alto, le quiete acque del lago. Fu l'inizio di più di 300.000 decolli e atterraggi. A documentare periodicamente e puntualmente questa attività, prestigiosa e sana, sarà la rivista "Volo a Vela", fondata da Plinio Rovesti nel lontano 1946. Nel '61 il Centro di Volo a Vela Alpino ne rilevava la testata e la rivista sarà nelle mani degli appassionati ininterrottamente con la redazione a Calcinate. Il nostro territorio è meraviglioso a vederlo dall'alto. Le belle ville varesine appaiono in tutto il loro splendore circondate da rigogliose cinture verdi. La primavera porta con sé luce, tepore, colori nel Parco Regionale del Campo dei Fiori che sovrasta i nostri paesi e utilizzando la sua vetta come trampolino di lancio, sfruttando l'energia delle masse d'aria, si può condurre l'aliante a percorrere distanze molto lunghe fino a 1500 km con velocità media di oltre 150 km/h. Per queste imprese occorre esperienza per saper leggere il cielo e interpretare il linguaggio delle nubi per vivere nelle tre dimensioni. A Calcinate il volo a vela è oggi una disciplina complessa che comporta padronanza tecnica, conoscenze del meteo, della geografia del territorio che si sta sorvolando e della sua complessità orografica per sfruttare l'energia solare delle masse d'aria, avendo sempre un profondo rispetto della natura e delle leggi fisiche che la regolano. Il volo lento ed elegante con una macchina frutto dell'intelligenza dell'uomo, dalle caratteristiche aerodinamiche ineguali, diviene un puro piacere. Chi ha volato in aliante ricorda il fruscio dell'aria come il solo rumore e quando si incontra la prima ascendenza che ti risolveva, accompagnata dal cicalino del

variometro si prova una sensazione indescrivibile e più si sale più si godono scenari di maestosa bellezza. Per la conformazione orografica delle nostre Prealpi, assolutamente privilegiate per il volo a vela, l'aria che ha preso vigore sulla pianura padana quando arriva a ridosso dei nostri rilievi non può fare niente altro che seguirne il profilo e quindi salire con il bianco gabbiano, senza sforzo, senza rumore e senza inquinare. Da Calcinate si raggiungono le Alpi, i massicci del Mont Ventoux in Alta Provenza con il Mistral, il Sud Tirolo in Austria, l'Alta Savoia, il Delfinato, il Bianco, il

... dal campo di Calcinate  
più di 300.000  
decolli e atterraggi.

Rosa, il Cervino e le emozioni che si provano a pochi metri dalle creste, lungo valli incantate, sopra ghiacciai perenni ed estese foreste, sono indescrivibili. Se poi si entra in volo d'onda e nei loro paradisi meteorologici, si raggiungono quote fino a 6000 metri e temperature 20°-30 ° sotto zero. Con turbolenze ventose nell'oceano d'aria si naviga non solo dal basso in alto, ma anche in lungo, seduti sul seggiolino di un velivolo silenzioso dalle lunghe ed eleganti ali, elastiche, ma robuste come nessuna altra macchina più pesante dell'aria. La libertà di decidere quando rientrare come lo sono gli uccelli che ascoltano lo stesso fruscio, interrotto solo dal gracchiare della radio, la romantica e silenziosa solitudine immersa nella bellezza della natura, lo stesso bacio del sole e la lotta per rimanere in aria il più possibile, sono le emozioni che coinvolgono profondamente l'intelligenza e la psiche del pilota. All'A.C.A.O. il volo a vela è oggi punto di riferimento delle competizioni internazionali e grazie all'instancabile organizzazione di Margherita Acquaderni, attuale Presidente, che sa dare ottimamente visibilità a uno sport così particolare, con 250 soci già brevettati e una scuola che ogni anno forma da 20 a 30 nuovi piloti. Sua è l'organizzazione del Campionato Mondiale di Volo a Vela nel settembre 2015 che ha visto giungere a Calcinate i migliori piloti al mondo. Elencare tutti i titoli di Campione Italiano e Mondiale, conseguiti dai piloti di Calcinate, richiederebbe un articolo a parte. Nessun altro club in Italia può vantare un albo d'oro così ricco e prestigioso.

**QUINTE' FELICE & C. s.n.c.**

**IDRAULICO**

BARDELLO (VA)

Via Cadorna, 5 - Tel. 0332.746034



**FRANCO**  
m a r m i

Lavorazione marmo e graniti

Monumenti - Edilizia - Arredamento

COCQUIO TREVISAGO (VA) - Via Appennini, 8 - Tel. 0332.971132

**IL GRAPPO**  
BESOZZO

*Il Grappo...  
un grappolo  
di golosità!*



Composizione di cesti natalizi personalizzati con vini e distillati di qualità, specialità gastronomiche e dolciarie.

Via Marconi 44 - 21023 Besozzo (VA) - Tel. 0332.770221



**BELLORINI Elettrauto**

GIUGNO - LUGLIO - AGOSTO

CONTROLLO GRATUITO CLIMATIZZATORE

COCQUIO TREVISAGO (VA) - VIA MILANO, 63

TEL. 0332.700386

**BABBO NATALE**

E' in arrivo per Natale,  
sulla rotta delle stelle,  
con un carico speciale  
di balocchi e caramelle.

Ha sfidato le intemperie  
con l'aiuto delle renne  
e, nei giorni delle feste,  
porterà regali e strenne.  
Con il sacco traboccante  
di regali pei bambini,  
trafelato ed ansimante,  
scenderà per i camini.

**LA BEFANA**

Pur essendo un po' acciaccata,  
con impegno e diligenza,  
sulla scopa spelacchiata  
si prepara alla partenza.

Dentro al sacco sbrindellato,  
tutto pieno di rattoppi,  
ha infilato il cioccolato,  
il carbone ed i balocchi.

Alla luce delle stelle  
che rischiarano il cammino,  
ci dispensa caramelle  
dalla cappa del camino.

**INDOVINA LA FOTO**

A CURA DI MANUELA CASSANI



**N**el precedente numero abbiamo chiesto ai lettori di indovinare il nome del paese riprodotto in questa vecchia cartolina. Si tratta della piazza di Caravate.

Fra tutti i lettori che hanno risposto correttamente risulta vincitrice per estrazione la Sig.ra Teresa Costantini.

Anche questa volta vi chiediamo di indovinare il nome del paese riprodotto qui a fianco in una vecchia cartolina. Fra tutti coloro che risponderanno correttamente verrà estratto un vincitore che si aggiudicherà un'acquaforte di Walter Valentini.

Le risposte dovranno essere fornite con un recapito telefonico a «Menta e Rosmarino»  
e spedite a:

«Menta e Rosmarino» - Via Campo dei Fiori,  
26 - 21034 Cocquio Trevisago

oppure all'indirizzo e-mail:  
[info@mentaerosmarino.it](mailto:info@mentaerosmarino.it)



## Crescita o decrescita

DI FULVIO FAGIANI

Lo spazio pubblico risuona delle invocazioni alla crescita di politici, editorialisti, opinionisti. Solo la crescita può riportare benessere dove è stato perduto, uscita dalla povertà, piena occupazione, ritorno ad un welfare nuovamente inclusivo. Ma è così? E' la crescita la via d'uscita ai nostri mali?

Tutti noi siamo vissuti nell'epoca della crescita, tanto da considerarla uno "stato di natura", l'andamento naturale dell'economia. Ma nella storia dell'umanità non è stato sempre così.

Lavorando su fonti diverse Angus Maddison, pur nell'incertezza della ricostruzione storica, ha elaborato dei dati sul Prodotto mondiale per un arco di oltre 2.000 anni.

Secondo le sue stime la crescita precedente la rivoluzione industriale è minima, marcata tra l'inizio della rivoluzione industriale e la fine della seconda guerra mondiale, esplosiva dal 1950 ad oggi, tanto che il prodotto del 1950 è solo il 13% del prodotto del 2003 e nel solo periodo dal 1950 al 2003 si è realizzato un terzo della crescita degli ultimi 2000 anni.

Dunque, almeno se consideriamo un tempo sufficientemente lungo, la stagnazione è stata la normalità, la crescita un'eccezione, e ancor più eccezionale la crescita nel periodo che ha seguito la fine della seconda guerra mondiale.

I decenni che abbiamo alle nostre spalle ci hanno fatto vivere immersi in uno stato di assoluta eccezione, che ci porta a credere che la crescita economica sia una condizione naturale e addirittura imprescindibile.

Del rapporto tra economia ed ecologia si erano già occupati alcuni dei pionieri dell'economia ecologica, tra cui Georgescu-Roegen e Daly.

Sia Georgescu Roegen che Daly hanno riportato nella riflessione economica l'importanza delle variabili fisiche, ignorate dall'economia classica che ha interpretato i processi economici solo con variabili economiche

esprimibili in valori monetari, come il prezzo del lavoro, la qualità del capitale, i rendimenti, ecc.

Georgescu-Roegen ha applicato ai processi di trasformazione della materia le leggi della termodinamica.

Il ciclo economico trasforma materie prime in prodotti e, dopo il consumo, questi diventano rifiuto. Si pensi ad un minerale, per esempio il ferro: nella miniera il ferro è in forma concentrata, accessibile e, una volta estratto, utilizzabile. Il ferro viene trasformato in un prodotto, per esempio un'auto, combinato con molti altri materiali (plastica, gomma, piombo, ecc.) che, alla fine del suo ciclo di vita, diventa un rifiuto. Nel rifiuto il ferro non è più in forma concentrata ed utilizzabile, ma mescolato ad altri materiali, disperso in piccole quantità ed in una molteplicità di luoghi e di fatto inutilizzabile.

Questo processo di degradazione è costante, irreversibile e globale: col tempo il patrimonio totale di materia passa dallo stato di utilizzabilità a quello di inutilizzabilità, ponendo quindi un limite fisico alla produzione materiale.

A differenza degli economisti classici, che hanno sempre considerato la natura come un fornitore inesauribile di materie prime ed un ricettacolo di rifiuti, Daly ha concepito l'economia come "un sottosistema di un più ampio ecosistema che è finito, non crescente e chiuso materialmente". "Nella visione dell'economia neoclassica la natura semplicemente non è importante per l'economia... Non c'è un 'fuori', non c'è l'ambiente... la produzione è rappresentata come funzione solo del lavoro e del capitale, senza alcuna risorsa naturale".

Se è adeguata la concezione degli economisti classici, l'economia può crescere indefinitamente perché non ha insiemi più grandi che la contengano, se è vera la rappresentazione di Daly l'economia è contenuta nel sistema naturale che quindi ne limita l'espansione.

Infine la legge dei rendimenti decrescenti, che riconosce che prima si sfruttano le risorse più accessibili e produttive e poi, via via, quelle più lontane e costose, come avviene nell'agricoltura, nell'estrazione di mine-

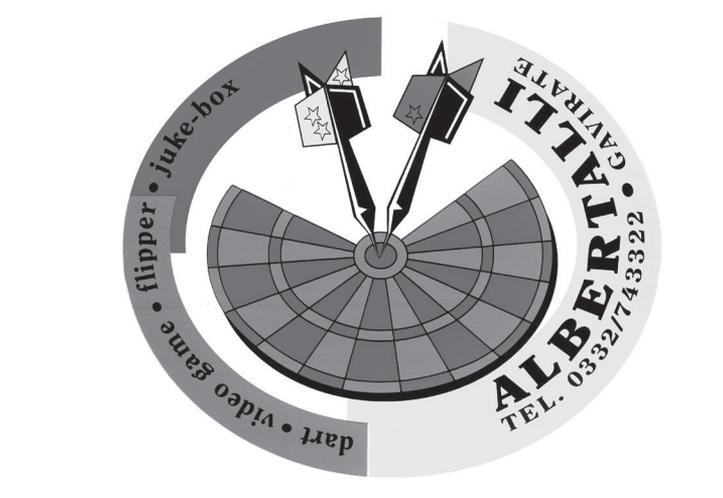
E' la crescita la via d'uscita ai nostri mali?



di Galimberti Giovanni

**IMBIANCATURA  
VERNICIATURA • DECORAZIONI  
STUCCHI IN CALCE E INCAUSTO  
RESTAURO FACCIATE**

Via Dante, 11 - COCQUIO T.  
Tel. 0332.773909 • Cell. 338.1305163



ALBERTI GIARATE  
TEL. 0332/743322

flipper • juke-box  
dart • video game

rali e materiali e nell'energia.

Per esempio per le fonti energetiche si utilizza un parametro fisico, l'EROEI (Energy Return On Energy Invested), come misura del rapporto tra l'energia estratta e l'energia consumata nel processo di estrazione. Se per estrarre 100 unità di energia, devo applicarne 1, l'EROEI sarà 100.

Nel caso del petrolio, questo parametro è variato dal valore di 100 dei giacimenti sfruttati negli anni '30 del secolo scorso, al valore di 30 negli anni '70, a 10 che è il valore delle riserve scoperte di recente, per scendere a 5 per le nuove tecniche di fratturazione idraulica.

L'EROEI misura l'efficienza di estrazione delle risorse fossili: con l'abbassarsi di questo parametro, l'efficienza diventa sempre minore finché arriverà ad EROEI 1, quando cioè non converrà più estrarre energia.

Anche nel caso dell'energia, come già per la materia, siamo di fronte ad un processo di degradazione che pone un limite fisico alla crescita continua.

Insomma l'epoca dell'energia e della materia in quantità illimitate e a costi bassi è finita.

Il fatto è che l'economia classica, che è tuttora il fondamento dell'economia corrente, si è formata in un'epoca, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, di "mondo vuoto" abitato da un miliardo di persone, con interi continenti vergini, ricchi di risorse naturali da sfruttare.

Allora non aveva senso porsi il problema della limitatezza delle risorse.

Oggi invece il pianeta è abitato da 7 miliardi e mezzo di persone, non ci sono nuovi continenti da scoprire, le riserve di energia e materia sono limitate e utilizzabili a costi crescenti.

Dopo decenni di crescita esplosiva il mito della crescita è diventato un'ossessione su cui è stata fondata tutta la costruzione sociale, occupazione, benessere, protezione sociale.

Il segno del tempo è impresso anche nella concezione del benessere, che l'economia classica associa alla disponibilità di beni materiali. All'inizio della rivoluzione industriale le condizioni materiali erano per lo più miserevoli, ed i bisogni primari erano quelli dell'alimentazione, delle condizioni abitative, della salute, delle infrastrutture, dell'energia.

Solo un loro miglioramento poteva far sperare in standard di vita più soddisfacenti.

Comprensibile quindi che gli economisti classici assumessero l'identità di benessere e beni materiali, e trasmettessero come fine ultimo della scienza economica l'accrescimento della disponibilità di beni materiali.

Oggi questa identità è in discussione, ma l'edificio economico che vi è stato impiantato sopra ne porta tuttora il segno.

Se due presupposti di fondo, nemmeno mai dichiarati in modo esplicito, come l'illimitatezza delle risorse naturali e l'identità benessere-ricchezza materiale, devono essere quanto meno rivisti, diventa plausibile un nuovo pensiero economico fondato su criteri molto diversi.

Una versione più ampia dell'articolo è pubblicata su [UTOPIA21 www.universauser.it/utopia21.html](http://UTOPIA21 www.universauser.it/utopia21.html)

L'epoca dell'energia e della materia in quantità illimitate e a costi bassi è finita.

Non è frequente che un giornale come il nostro, che si occupa per lo più di cultura e tradizione, abbia la possibilità di pubblicare un articolo di carattere scientifico così profondo ed esaustivo. È un'occasione da non perdere per rimettere in discussione alcuni dogmi dell'economia a cui ci siamo assuefatti, ma che derivano da una visione parziale della realtà nella quale sono immersi il nostro pianeta e i suoi abitanti. Questi dogmi, come sottolinea l'Autore, sono: la crescita economica come unico rimedio per i mali che affliggono la società; la crescita stessa come condizione abituale dell'economia (mentre l'analisi storica dimostra il contrario); la disponibilità illimitata di energia e di risorse fisiche del pianeta; la ricchezza materiale come unico metro di misura del benessere. L'articolo tende a dimostrare che l'economia non è un circuito chiuso determinato dalle dinamiche del lavoro, del capitale e delle rispettive remunerazioni. L'economia, al contrario, naviga nell'universo molto più complesso delle risorse naturali e deve necessariamente attenersi alle regole che governano l'ambiente e la materia da cui è costituito. Questa è la ragione per cui l'Autore richiama le implicazioni dell'entropia e delle leggi della termodinamica; l'orizzonte che si prospetta davanti a tali considerazioni è quello di una nuova legge "unificatrice" dei fenomeni che accadono sul nostro pianeta ad opera dell'uomo. La visione specialistica e settoriale delle varie discipline scientifiche, di cui si è avvantaggiata sinora l'economia, è una condizione che va superata nel più breve tempo possibile.

Macelleria Alimentari

**Andreoli Daniele**

dove puoi trovare ancora la carne "paesana"



Via S. Anna, 4 - Caldana di Cocquio T. (VA) - Tel. 0332.975033

**CENTRO ESTETICO**

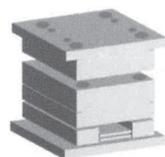
*L'Armonia del Benessere*

di Vona Elena



Piazza Mosè Luzzini, 2 - GAVIRATE (VA)

Tel. 0332 732007 - Cel. 345 3915718



costruzione e progettazione  
stampi stampaggio  
materie plastiche

**GALF**  
STAMPI

[www.galfstampi.it](http://www.galfstampi.it)

galfstampi@libero.it  
Tel. 0332 743 162 - Fax 0332 745 195

GALF STAMPI di Aries Giordano & C. SNC  
Via Dello Sport, 29 - GAVIRATE (VA)

**TERMIDRAULICA**

**D'Ale** S.n.c.

di D'Alessandro Marco & Claudio

Impianti - Sanitari  
Riscaldamento - Gas - Solari

Via Lago, 99 - BESOZZO (VA)

Cell. 339.2692413

Tel. 0332. 1574300

Fax 0332.1574302